

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

Sommario dei fascicoli pubblicati nel 1914

Fascicolo N. 1 (31 Gennaio)

- Ottant' anni di vita — *Giovanni Monleone.*
Ritornando in luce — *La Redazione.*
Per la nostra arte ligure — *Orlando Grosso.*
Oltre l' Oceano — "*Ligusticus* „.
Per la nostra espansione commerciale — *Dott. Rag. Angelo Cortinois.*
Gloriosi e dimenticati.
- Industrie e commerci savonesi nel secolo XIV — *Dott. Filippo Noberasco.*
La Liguria svizzera e la Svizzera ligure... — *Nino Alassio.*
- La scuola di violino a Genova — *Elia Grigis.*
Spigolando nella vecchia "Gazzetta „ — ***
- Le maioliche savonesi — *Dott. Filippo Noberasco.*
- L' industria navale in Liguria — *Ing. S. Marcellino.*
Saga di Riviera — *Dott. Prof. Luigi Richeri.*
Schiaffi e carezze alla Superba.
Bibliografia nostrana.

Fascicolo N. 2 (28 Febbraio)

- Giova insistere — *La Redazione.*
Gli interessi di Genova e il commercio del cotone --- *Prof. Gino Arias.*
- Intorno all' esercizio della medicina in Genova ai tempi della Repubblica — *Dott. Ridolfo De Andreis.*
Emigrazione ed esportazione — *Dott. Rag. Angelo Cortinois.*
Il Castelletto di Genova — *Orlando Grosso e Giuseppe Pessagno.*
Albo ligustico: Un commediografo — *G. M.*
Per l' industria della pesca — *Ing. Edwin Cerio.*
- La tarsia in Savona — *Dott. Filippo Noberasco.*
Spigolando nella vecchia "Gazzetta „ — ***
- Le valli del Merula e della Steria — *Nino Alassio.*
- Le origini della Zecca di Savona — *Avv. Alessandro Cortese.*
Schiaffi e carezze alla Superba.
Bibliografia nostrana.

Fascicolo N. 3 (31 Marzo)

- L' abito femminile genovese nei primi anni del cinquecento — *Orlando Grosso e Giuseppe Pessagno.*
- L' ultimo liutaio: Una tradizione genovese che scomparirà — *Corrado Marchi.*
Le corporazioni d'Arte savonesi — *Dott. Filippo Noberasco.*
Albo ligustico: Giuseppe Ricci - O. G. — Gerolamo Rossi - L. R.

- La questione della tubercolosi in Genova verso la metà del secolo XIX: Un chiaro tisiologo e igienista dimenticato — *Prof. Camillo Poli.*
- ~I fasti della Villetta Dinegro — *Prof. Angelo Massa.*
- Reminiscenze di vita musicale savonese — *Avv. Alessandro Cortese.*
- Spigolando nella vecchia "Gazzetta", — ***
- ~Le valli del Merula e della Steria — *Nino Alassio.*
- ~La processione del Venerdì Santo in Savona — *Dott. Filippo Noberasco.*
- Schiaffi e carezze alla Superba.
- Bibliografia nostrana.

Fascicolo N. 4 (30 Aprile)

- Genova vecchia e nuova: Note sull'assetto edilizio del centro della città — *Enrico Bensa.*
- Genova nei Bozzetti di G. Revere — *Andrea Novara.*
- ~L'abito femminile genovese nei primi anni del cinquecento — *Orlando Grosso e Giuseppe Pessagno.*
- ~L'avvenire economico di Savona e il conte Felice Chabrol de Volvic — *Dott. Filippo Noberasco.*
- Albo ligustico: Michele Novaro — *G. M.*
- ~La leggenda del «Carceriere di Sant'Elena» a Cairo Montenotte — *Armando Rodino.*
- ~Dal primo fiorino d'oro di Genova al fiorino d'oro di Savona — *Avv. Alessandro Cortese.*
- Spigolando nella vecchia "Gazzetta", — ***
- Un'Istituzione genovese e l'Argentina — *Angelo Cortinois.*
- ~La Certosa di Savona — *Dott. Filippo Noberasco.*
- Schiaffi e carezze alla Superba.
- Bibliografia nostrana.

Fascicolo N. 5 (31 Maggio)

- La Briglia — *Orlando Grosso e Giuseppe Pessagno.*
- I merletti di Santa Margherita — *Elena Bianchi.*
- Albo ligustico: Francesco Podestà — *A. M.*
- ~Alcuni sports di Savona antica — *Dott. Filippo Noberasco.*
- La stagione musicale genovese 1913-1914 — *G. B. Polleri.*
- Spigolando nella vecchia «Gazzetta» — ***
- ~"Discendesi in Noli...", — *Can. Luigi Descalzi.*
- Le confidenze del "riso ræo", — *Zena — L. R.*
- ~La produzione artistico-monetaria negli ultimi tempi dell'autonomia comunale di Savona — *Avv. Alessandro Cortese.*
- Pei fratelli lontani — *Ing. Tito C. Canessa.*
- Società Ligure di Storia Patria: Una scoperta preziosa per la storia delle Colonie Genovesi.
- ~Zoagli e i suoi velluti — *Elena Bianchi e Armando Rodino.*
- Dalla terra di Colombo: Lettere peruviane — *Petrus.*
- ~Il passaggio di Dante in Liguria — *G. Pedevilla.*
- Schiaffi e carezze alla Superba.
- Bibliografia nostrana.

Fascicolo N. 6 (30 Giugno)

- ~La marina al principio del secolo XVI — *Orlando Grosso e Giuseppe Pessagno.*
- ~Le ceneri del Battista: Leggenda genovese in versi — *Andrea Novara.*
- ~Il Santuario di Nostra Signora di Pia — *A. Tranfaglia O. S. B.*
- Albo ligustico: Paolo Boselli — *F. N.*
- Un genovese fra gli attuali medaglisti italiani — *Avv. Alessandro Cortese.*
- ~Savona nel 1858-59 — *Dott. Filippo Noberasco.*

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", — ***

La valle del... Cervino — *Nino Alassio*.

Dalla terra di Colombo: Lettere peruviane — *Andrea Prefumo*.

Schiaffi e carezze alla Superba.

Bibliografia nostrana.

Fascicolo N. 7 (31 Luglio)

~La nave genovese al principio del secolo XVI — *Orlando Grosso e Giuseppe Pessagno*.

Savona nel 1858-59 -- *Dott. Filippo Noberasco*.

~Il bel San Paragorio nolese — *Can. Luigi Descalzi*.

~Camogli e il naviglio mercantile — *Armando Rodino*.

Schiaffi e carezze alla Superba.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", — ***

Un vecchio bilancio di Savona — *Ambrogio Pesce*.

Albo ligustico: Giacomo Gavotti — *F. N.*

Caratteristico connubio di emblemi civici (Genova-Savona) secondo un affresco scoperto in Savona nell'anno 1913 — *Avv. Alessandro Cortese*.

Bibliografia nostrana.

Fascicolo N. 8 (31 Agosto)

~Il palazzo di S. Giorgio ed il primo molo di Genova — *Sac. G. Parodi*.

Albo ligustico: Antonio Ansaldo — *G. M.*

~Il romitorio del Deserto sopra Varazze — *Dott. Filippo Noberasco*.

~Le ville e i giardini genovesi del principio del secolo XVI — *Orlando Grosso e Giuseppe Pessagno*.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", — ***

Società Ligure di Storia Patria.

Tre libri di poesia, tre poeti liguri — *A. R.*

~I mezzi di comunicazione di Genova di 75 anni fa — *F. N.*

~San Paragorio illustre patrizio nolese — *Can. Luigi Descalzi*.

Dalla terra di Colombo: Lettere peruviane — *Petrus*

Dall'omaggio all'Impero, sulle prime monete della Zecca di Savona, al sentimento italiano dei savonesi — *Avv. Alessandro Cortese*.

~Intorno a un contratto artistico del 1462 — *Ambrogio Pesce*.

Schiaffi e carezze alla Superba.

Bibliografia nostrana.

Fascicolo N. 9 (30 Settembre)

~La camera da letto genovese nel principio del secolo XVI — *Orlando Grosso e Giuseppe Pessagno*.

Due liguri nell'«arte della luce» — *Ligusticus*.

Albo ligustico: Il generale Giuseppe Ruggero — *A. C.*

I primi passi dell'aeronautica in Liguria — *Dott. Filippo Noberasco*.

A proposito di un connubio di emblemi civici: Genova-Savona — *Ambrogio Pesce*.

Guide di Genova antiche e recenti: Note bibliografiche — *Giovanni Ansaldo*.

~Alassio nella notte della leggenda — *Federico Lip*.

~La Cattedrale di S. Pietro Apostolo in Noli — *Can. Luigi Descalzi*.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", — ***

Dalla terra di Colombo: lettere peruviane — *Petrus*.

~Le origini della civica Biblioteca savonese — *Dott. Filippo Noberasco*.

Schiaffi e carezze alla Superba.

Bibliografia nostrana.

Fascicolo N. 10 (31 Ottobre)

- La missione di Genova — *Giovanni Ansaldo*.
-La guerra d'Europa e il libro di un ligure — *Armando Rodino*.
Albo ligustico: Evaristo Gismondi — *G. M.*
-La camera da letto genovese nel principio del secolo XVI — *Orlando Grosso e Giuseppe Pessagno*.
-Le tribolazioni di Savona dal 1746 al 1749 — *Dott. Filippo Noberasco*.
Una giovanissima pittrice genovese — *Ligusticus*.
Spigolando nella vecchia "Gazzetta", — ***
-Intorno alla sorte della "Casa di Colombo", — *Prof. Angelo Massa*.
L'incremento scientifico della numismatica savonese — *Avv. Alessandro Cortese*.
Società ligure di Storia Patria.
Un bilancio della Spezia — *Ambrogio Pesce*.
-Il Beato Ilario da Mantova nel Finalese — *Dott. Filippo Noberasco*.
Il "miracolo", di Sori — *L.*
Schiaffi e carezze alla Superba.
Bibliografia nostrana.

Fascicolo N. 11 (30 Novembre)

- Il nostro regionalismo — *Giovanni Ansaldo*.
-La Corporazione dei pittori e scudieri in Savona — *Dott. Filippo Noberasco*.
Albo ligustico: Il march. Marcello Staglieno — *A. M.*
-La camera da letto genovese nel principio del secolo XVI — *Orlando Grosso e Giuseppe Pessagno*.
-I vini liguri secondo un igienista del '600 — *N. F.*
Due vetusti monumenti nolesi — *Can. Luigi Descalzi*.
Spigolando nella vecchia "Gazzetta", — ***
Aviatori liguri — *Armando Rodino*.
-La leggenda e la storiella di Publio Elvio Pertinace nel villaggio del Segno — *Avv. Alessandro Cortese*.
-Cervo — *Nino Alassio*.
La nuova edizione delle poesie dialettali di Martin Piaggio.
Schiaffi e carezze alla Superba.
Bibliografia nostrana.

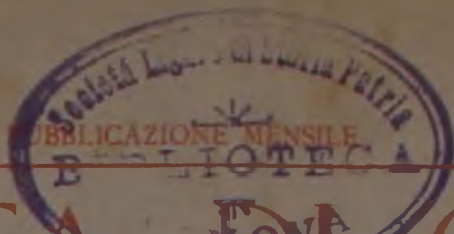
Fascicolo N. 12 (31 Dicembre)

- Armature ed armi — *Orlando Grosso e Giuseppe Pessagno*.
-Arti fiorite in Genova negli anni 1473 e 1474 — *Angelo Boscassi*.
Albo ligustico: Luigi Venzano — *L.*
-Due Papi liguri: Niccolò V e Benedetto XV — *A. Tranfaglia*.
Spigolando nella vecchia "Gazzetta", — ***
La nostra scuola di musica — *Tito Damele*.
-Le poste in Genova alla metà del secolo XVII — *N. F.*
Società ligure di Storia Patria: La mostra storica delle Colonie Genovesi.
Noi.
-Genova e Savona in un umanista piemontese -- *Dott. Filippo Noberasco*.
Schiaffi e carezze alla Superba.
Bibliografia nostrana.

pg. 8

10 MAR. 1914

ANNO LXXXII, N. 1



Genova, 31 Gennaio 1914

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

ABBONAMENTO SEMISTRALE L. 1.50

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

SOMMARIO: Ottant'anni di vita (*Giovanni Monleone*) — Ritornando in luce (*la Redazione*) — Per la nostra arte ligure (*Orlando Grosso*) — Oltre l'oceano ("Ligusticus") — Per la nostra espansione commerciale (*Dott. Rag. Angelo Cortinois*) — Gloriosi e dimenticati — Industrie e commerci savonesi nel secolo XIV (*Dott. Filippo Noberasco*) — La Liguria svizzera e la Svizzera ligure... (*Nino Rlassio*) — La scuola di violino a Genova (*Elia Grigis*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta" ("**") — Le maioliche savonesi (*Dott. Filippo Noberasco*) — L'industria navale in Liguria (*Ing. S. Marcellino*) — Saga di Riviera (*Dott. Prof. Luigi Richeri*) — Schiaffi e carezze alla Superba — Bibliografia nostrana.

PROSSIMAMENTE
SI PUBBLICHERÀ

ANNUARIO GENOVESE Fratelli Pagano

LUNARIO DEL SIGNOR REGINA

Asfalto lettomanoppello

l'insuperabile
* Copertura *
per tetti piani



la più igienica
* delle *
Pavimentazioni

TORINO 1911

GRAND PRIX

ANTICA E PRIMA MARCA D'ITALIA

Prescritto dagli Uffici Tecnici Provinciali e Municipali per tutti i lavori delle Ferrovie dello Stato - Prescelto dal GENIO MILITARE

l'Asfalto lettomanoppello

è il solo materiale impermeabile per

sopracoperture alle costruzioni in cemento armato. Perfettamente isolatore ne impedisce lo screpolarsi sotto l'azione del gelo. Si presta alle curve ed agli angoli, senza bisogno di giunzioni o bordature di zinco, le quali sono la causa d'infiltrazioni.

Il Mastice Asfaltico Antica marca LETTOMANOPPELLO D. P.

* SI TROVA PRESSO I MIGLIORI ASFALTATORI *

Oreste Terreni

Via Galeazzo Alessi, 5-2 Tel. 38-75 GENOVA
Rappresentante esclus. per la LIGURIA e il PIEMONTE

OGNI BANCHIERE HA IL DOVERE
DI ABBONARSI ALLO
STATO ECONOMICO
LA PIÙ AUTOREVOLE E DIFFUSA
RIVISTA FINANZIARIA D'ITALIA
CHE DIFENDE
GLI INTERESSI ECONOMICI NAZIONALI
DI FRONTE ALLE INVASIONI CAPITALISTICHE
TEDESCHE IN ITALIA
ABBONAMENTO ANNUO L.20
CON DIRITTO AD UNA COPIA DEL NOSTRO ANNUARIO.

Ditta G. GRILLO

GENOVA

VIA LUCCOLI NUM. 77 ROSSO

ARTICOLI PER REGALI

Sala di esposizione al 1.° Piano

The Aeolian Cy.



PIANO FORTI

DELLE MIGLIORI MARCHE ESTERE E NAZIONALI

AFFITTI - VENDITE a CONTANTI e a RATE
ACCORDATURE E RIPARAZIONI

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati
Pianole - Pianola - Piano - Orchestrelles

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, 9 r. - Telefono 60-84

**ADOPERATE
PER LA VOSTRA RECLAME**

Cliches

**DELLA RINOMATA DITTA
CIGLIA & LAENGERER**

SALITA BATTISTINE N° 8 INT. 9

**GENOVA
TELEFONO: 30-72**

PREVENTIVI E CAMPIONARIO

GRATIS

A SEMPLICE RICHIESTA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

ABBONAMENTO SEMESTRALE L. 1.50

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

SOMMARIO: Ottant'anni di vita (*Giovanni Monleone*) — Ritornando in luce (*La Redazione*) — Per la nostra arte ligure (*Orlando Grosso*) — Oltre l'oceano ("Ligusticus...") — Per la nostra espansione commerciale (*Dott. Rag. Angelo Cortinai*) — Gloriosi e dimenticati — Industrie e commerci savonesi nel secolo XIV (*Dott. Filippo Noberasco*) — La Liguria svizzera e la Svizzera ligure... (*Nino Alassio*) — La scuola di violino a Genova (*Elia Grigis*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta" (***) — Le maloliche savonesi (*Dott. Filippo Noberasco*) — L'industria navale in Liguria (*Ing. S. Marcellino*) — Saga di Riviera (*Dott. Prof. Luigi Richeri*) — Schiaffi e carezze alla Superba — Bibliografia nostrana.

Ottant'anni di vita

Riandiamo il passato.

È il 1797. Genova ha abbattuto la vetusta Repubblica e con la convenzione bonapartiana di Montebello ha accolto nelle sue mura il governo provvisorio. Tresca il popolo torno all'albero della libertà eretto sullo spiano dell'Acquaverde, i fuochi di festa tranguittono il secolare libro d'oro rapito al sacrario del palazzo dei dogi, le belle "cittadine", rifuggite — pavidie colombe al sentor della burrasca — sui colli d'Albaro e di Polcevera, ritornano ora a illuminare del loro sorriso il comune giubilo.... È da questa fiammata di libertà - egualità - fraternità che trae i suoi natali il vecchio foglio che oggi rivede sott'altra veste la luce e che ebbe allora il titolo iniziale di "Gazzetta Nazionale Genovese". La data, 17 Giugno; il commento, anno primo della libertà; la divisa, un motto oraziano: *Ex fumo dare lucem*.

Ma perchè l'Aquila di Corsica non esita a tramutare di un sol battito d'ala e vicende e destini, così par che debba sentirne, anche nel nome, l'appena nato che nel dicembre dello stesso anno diviene « Gazzetta Nazionale della Liguria », e un triennio dopo, risorgendo dal blocco sostenuto da Massena e dalle orazioni di fiamma che, sulla piazza di Balilla, Ugo Foscolo teneva al popolo adunato, si raccoglie tutto alla Superba. « Scampati dalla fame, dalla persecuzione e dagli orrori dell'anarchia (dice il numero del 9 Giugno 1800), imprendiamo a scrivere un nuovo foglio periodico sotto il titolo di "Gazzetta di Genova". E il titolo, quasi consacrato da quelle settimane di passione, resta poi stabile col 1805, quasi insegna a un voto diretto a Napoleone e raccolto sotto la testata in questi versi francesi:

*Que nos stériles monts, théâtre de sa gloire:
Que ce port trop désert attendent ses bienfaits!
Et puisse l'olivier de notre territoire
Devenir sur son front l'olivier de la paix!*

Ma non fu che illusione! La gloria del Bonaparte, fissata la N di folgore nel breve cerchio della corona imperiale, imprende dalle vette raggiunte la sua non meno epica rovina. La « Santa Alleanza », subdolo corteo di perdono e di ravvedimento sui campi di battaglia, trae di sotto i regali paludamenti le nuove catene. Il 1815 precipita; Waterloo, tramonto di sangue, arrossa l'orizzonte; e Genova,

che aveva acclamato il *Liberatore*, ora leva inni e vessilli alle vittorie degli Alleati.... La sera tutta la città fu illuminata (così il numero del 5 Luglio 1815). Notevole per ciò l'alloggio del Capitano britannico Pauli in Piazza Annunziata, "ove sovra un bel fondo azzurro vedevansi alla dritta trasparire le iniziali del Duca di Wellington circondate da una corona d'alloro: nel mezzo quelle del Re Giorgio sormontate da una corona reale e nella sinistra un B indicante il generale Blücher ... Lo stesso numero recava la "Relazione dei fatti d'arme accaduti nei Paesi Bassi e della gran vittoria riportata sopra Bonaparte... *Est mutatio rerum!*"

La caduta di Napoleone segna, soprattutto per la stampa, la rinuncia forzata a quelle libertà che aveva fatto sue nel lavoro tenace di mezzo secolo. Avvinta nei lacci della censura, pur la nostra *Gazzetta* non può se non divenire lo specchio della vita ufficiale del tempo e, come specchio, è costretta a riflettere non altro che le apparenze.

Sicché vana opera farebbe chi volesse rintracciare in essa non già l'eco, ma pur il trasparire involontario e casuale di quella preparazione fremebonda e occulta che esploderà tra breve nell'anno dei miracoli, nel '48.

Ampie descrizioni di venute e di soggiorni di sovrani, proclami contro i pochi "sudditi ribelli", "rendimenti di grazie all'Altissimo che si degnò di ricondurre il bel sereno su queste nostre contrade",.... Di contro, notiziette laconiche su i "molti individui compromessi nella rivolta (era la piemontese del 1821) che giunsero sbandati a Genova di dove s'imbarcarono", -- e c'era fra essi il Santarosal; meri accenni sui "casi di Napoli", -- e inferiva laggiù il tradimento del primo Ferdinando e la rivoluzione!; appena la nuda notizia, nel giugno 1833, dell'eseguita sentenza contro Biglia, Miglio, Gavotti, -- e la « Giovine Italia » teneva ormai avvinto in un patto il miglior fiore della Patria!....

Ma il *dies irae* è all'orizzonte. Gli squilli della resurrezione irraggiano nel mattino eroico e novelle trombe di Gerico — abbattono i baluardi onde intristivano nell'ombra e voci e pensieri. Sulla via aperta dalle concesse « costituzioni » anche il cronista può ora soffermarsi e ripensare al passato e volgere animoso lo sguardo a sé innanzi, libero il giudizio su uomini e azioni. Di pressochè ebdomadaria che era, la *Gazzetta* si fa d'un subito trisettimanale e poi quotidiana. Il suo formato aggrandisce. Gli articoli di Giulio Rezasco danno il la alla gaia orchestra che pro-

rompe come un torrente di gioia, ricca di richiami e di spunti, di squilli e di ritornelli..... Ed è bello oggi per noi internarci in questa selva di trofei eroici e di patrie memorie!

Sono i gridi di soccorso che Milano in lotta lanciava su palloni areostatici "a tutte le città e comuni del Lombardo Veneto", e che terminavano in un appello e un volere disperato: Aiuto e Vittoria! Sono i proclami del Re Sabauda annunzianti la sua marcia contro il nemico, alto sul tricolore lo scudo di Savoia, qual segno palese dell' "Unione Nazionale". È il fervore patriottico che segue a bordo del *Lombardo* (augurale omonimia!) Vincenzo Gioberti sul pavesato battello al remigar dei "nostri capitani.". È il guerrazziano discorso dell'avvocato Cesare Cabella di fronte alla bandiera di Balilla "ormai divenuta il palladio della nostra libertà... è l'appello agli ingegni di Liguria e d'Italia perchè trovino nella gesta del presente il motivo della nuova poesia nazionale; è infine il documento umano che — scintilla scoccata su dal popolo — balza a illuminare tutta un'epoca e che qui vogliamo ricordare in un suo schietto esempio. Una lettera senza firma; stile da marinaio, brevità genovese.

" Voghera, 21 Marzo 1848. Ore 6 di mattina.

Ti scrivo per la prima e forse l'ultima volta.

Partiamo a momenti per Gravellone, di là passeremo la frontiera; non so se andremo a Milano o a Pavia. Siamo 200 circa fra Genovesi e Lombardi, bene armati e meglio risolti. Se non ricevi una seconda lettera di me, la riceverai da qualche amico mio che sopravviverà. Nel caso che io soccomba consola la mia famiglia, te la raccomando.

Addio, se cado ricordati di me e saluta gli amici a nome mio. Addio, suona il tamburo di marcia — Viva Italia!.

..

E le sillabe tanti anni sognate cominciano a culminare in grosso stampatello le rubriche: ITALIA; salde come un patto di fratellanza, orgogliose come un'affermazione. Chè per vero un nuovo vincolo d'amore costringeva allora gli accesi animi; quello stesso che nei tempi andati avea fatto rispondere corna agli ufficiali del *Re Sole* scesi a offrire ignominiosa pace e che poi percossi dal bisogno avea fatto sorgere l'Albergo di Carbonara e lo Spedale di Portoria e le cento opere di carità pubblica e privata, orgoglio e fasto di Genova nostra.

Si rintraccia cotesto spirito nuovo nella *Gazzetta* che tra l'opposizione del "Corpo Civico", propugna il ritorno a Pisa delle famose catene, si afferma nel caldeggiare l'erezione d'un monumento nazionale a Carlo Alberto, si esalta d'angoscia nel descrivere, dopo il '49, "lo spettacolo doloroso che ogni lato d'Italia ci vien presentando", tanto che "mentre le carceri napolitane vanno popolandosi di sventurati cittadini, mentre, dopo tanto soffrire, Venezia è vicina a soccombere, mentre le piazze di Milano alla luce della civiltà risuonano dei gemiti e delle strida di giovani, di provetti, di femmine tratti dalla carcere, e in mezzo a un popolo lagrimoso e fremente sottoposti alle verghe...", invidia il cronista la sorte — oh quanto avventurata! — dell'*italo Amleto* passato via "con la spada in pugno ed il cilicio al cristian petto!.....".

Dopo un decennio di martirio e di speranza, di trepidazione e di disinganni, ecco il '59; la dibattuta questione degli armamenti reciproci sul confine austro-piemontese, lo sbarco degli alleati Francesi a Genova.

La *Gazzetta* esorta i cittadini doviziosi ad aprire — come il Conte Scassi a Sampierdarena — i lor palazzi all'ufficiatà d'oltralpe; e, quasi dimentica di sé, tutta si assorbe quindi innanzi nel raccontare le vicende della guerra. Passata questa e consigliato i bempensanti ad accomodarsi di buon animo alla pace di Villafranca, sugli albori del '60 è lei ad iniziare nei suoi uffici una sottoscrizione per l'acquisto di un milione di fucili, proposta dal Generale Garibaldi, e a seguire tra breve la sua impresa con documenti e notizie che da sé stessi sarebbero una smagliante rievocazione di quell'epica ora.

Ma è l'ultima fiammata. Come le fronde dopo il rovaio, così la *materia* del nostro foglio va ricomponendosi; e nella pace che sottentra, turbata solo dalle imprese del '66 e del '70, noi per la prima volta abbiamo agio di soffermarci, di tra i fatti complessi e affascinanti, a considerare i nomi e le persone.

E ci colpiscono allora le critiche dell'Alizeri sulle opere di Nicolò Barabino e di Santo Varni, le riviste teatrali di Andrea Pollano, le curiosità scientifiche di « Eucalyptus », gli studi di storia e archeologia di L. T. Belgrano; poi le appendici di Stefano Prasca, poi la collaborazione del Casaccia, dell'avv. Pagano, del Camusso, dell'Olivieri, e di tutta quella schiera che ha concluso sì nobilmente la vita ottuagenaria della *Gazzetta di Genova*, della quale non è gloria minore lo scritto onde gli Editori si congedavano il 30 novembre 1878 dai loro amici e lettori: "Polemica temperata, principii liberali, rispetto a tutte le opinioni oneste ed onestamente professate, questa la condotta che in tanti anni non abbiamo abbandonato un momento solo e che ci valse sempre il favore dei nostri concittadini..".

GIOVANNI MONLEONE

Ritornando in luce

Con questo primo numero la GAZZETTA DI GENOVA riprende sotto nuova forma la sua pubblicazione, col duplice scopo e di ripigliare una tradizione che fu gloriosa e di farsi strumento a un ideale di rivendicazione ligure.

"Non mal come oggi — in quest'alba di rinnovata coscienza nazionale — ogni regione d'Italia ha sentito vibrare tutte le sue fibre, ha misurato le sue forze, ha riconosciuto sè stessa. Genova e la Liguria, e nella passata e nella presente ora, non ultime certo fra le consorelle della Penisola, hanno fatto e fanno; ma più coll'opera che tra proluvie di parole, più per riconoscimento altrui che per esaltazione propria; con energie individuali, non per mutua cooperazione; tra i crucifige dei correghionali sempre, raramente tra il plauso, tra gli osanna mai.

Non è così a Milano, a Torino, a Firenze; non è così (evviva loro!) nel Napoletano e in Sicilia. Ma da noi?

Lavorare e tacere, guardare agli altri con la lente d'ingrandimento, tra noi col cannocchiale a rovescio, diffidare, aspettare il dopo e, nell'attesa, tagliar panni sul prossimo: ecco (perchè nascondere?) il carattere e la tradizione ligure: terra dell'eterno « mugugno »!

E non si creda esagerazione. Sorge un'intrapresa nostra? la osteggiamo. Un nostro prodotto dell'industria conquista i mercati d'oltrappennino o d'oltralpe? siamo gli ultimi a convenirne. Uno scienziato, un artista, un professionista qualsiasi si procaccia fama all'estero? appena appena ne facciamo le meraviglie e, se torna fra noi, le salve d'uso — quando pur si fanno — eppoi ognuno a casa sua. Non lamentiamoci dunque se i più ci stimano ancor oggi non indegni della gloria onde ci gratificarono (troppa grazia, vero?) Virgilio e Dante, o di quel noto graziosissimo adagio: « il Genovese vale sette ebrei »!.....

Di qui il nostro programma:

rilevare giustamente e difendere tutto ciò che è genovese e ligure, in ogni campo d'azione e sopra ogni partito o principio;

sfatare — soprattutto tra noi stessi — la leggenda ormai vieta di un'unica Liguria egoisticamente mercantile e marinara;

tenere presente e seguire con sereno giudizio l'opera del corregionali fuori patria;

non regionalismo cieco e dannoso, ma opera illuminata, diretta a far meglio conoscere Genova a Genova, chè essa abbia una più sicura coscienza di sè e con le altre regioni più animosamente concorra alla grandezza d'Italia...

L'appello che noi lanciavamo in questa forma ha riscosso largo consentimento di conterranei ed opera di valorosi collaboratori; sicchè oggi possiamo imprendere il nostro cammino, toccando già alcuni argomenti dell'attività ligure, che nei prossimi numeri si moltiplicheranno in altri campi o si distenderanno nell'analisi.

Alea iacta est!

LA REDAZIONE

Per la nostra arte ligure

Il giusto valore dell'arte ligure antica è ormai ammesso dal mondo antiquario e dalla critica ufficiale italiana e straniera, sarebbe quindi inutile fatica il glorificarla ancora fra noi, quantunque esistano sulle fonti della nostra arte molti pregiudizi da sfatare, rivendicandole l'originalità che troppo sovente le viene tolta.

Ormai tutti i musei italiani e stranieri rendono onore all'opera del nostro Strozzi — il Louvre, solo, tiene nel solaio la bellissima Madonna che si trovava nel Palazzo Ducale — e in questo tributo sono primi i tedeschi, i quali, purtroppo conservano di questo straordinario pittore i migliori capolavori; dico purtroppo, perchè l'avidità del guadagno degli antiquari e la venalità riprovevole dei possessori di opere hanno favorito in questi ultimi tempi la grande esportazione dei quadri del Magnasco, che un *trust* di acquirenti tedeschi ha compiuto nell'anno testè tramontato. Oggi il Magnasco è quindi un grande artista. Numerose pubblicazioni si faranno sulla sua produzione, confondendo, come è già accaduto al Sig. Luigi Beltrame, le opere di

qualche altro genovese — il Castello e il Badaracco — con quelle del Lissandrino.

Ma se l'arte del Castiglione, del Mulinaretto, per non ripetere i nomi ormai noti, è rivendicata, rimane però sconosciuto il sentimento artistico del popolo genovese che si palesa nelle opere decorative della casa e del palazzo, nel mobilio, nei giardini, così poetici, che pur essendo tradizionali, sembrano ispirati dalla romantica poesia di William Kent.

All'ombra delle opere degli artisti noti è tutto un passato artistico del popolo genovese, che in ogni tempo ha creato un'arte a lui propria; dalla magnifica che meravigliò il Petrarca, a quella sontuosa che incantò Rubens.

L'ardimento di questo popolo che in ogni tempo seppe rinnovarsi, ribelle al peso delle tradizioni, per affermare la sua esistenza, è degno di ammirazione grande, anche se scrostando il muro di un palazzo seicentesco, vediamo apparire la quadrifora medioevale ancora intatta, poichè l'opera d'arte posteriore vale in bellezza l'antica.

I nostri antenati demolivano coll'intenzione di creare cose più belle, rispettando però tutte le decorazioni dell'arte antica: lo sapevano bene gli antiquari italiani e stranieri, quando per anni interi esportavano dalle case genovesi quei capolavori dell'arte medioevale e del 600, che formano oggi le opere artistiche più interessanti delle collezioni private e dei Musei di Stato.

È inutile ricordare in difesa di questo popolo la folla dei ritratti di dame e di cavalieri dipinti da Antonio Van Dych, ma si deve invece rivelare al pubblico degli studiosi tutta l'arte decorativa che orna le pareti e le volte dei palazzi, con i miti più passionali e più fieri; il mobilio, le stoffe, le sculture in legno, il vasellame d'argento, quello di terra, il merletto della dama e il *mezero*, l'ornamento della popolana, che oggi i grandi *Magasins* di Parigi hanno ristampato per diffonderlo in tutta la Francia.

Il sentimento artistico del popolo genovese sorge dal complesso delle arti decorative, le quali dimostrano la naturale tendenza ad amare le cose belle per istinto della stirpe e non per *snob* di commercianti arricchiti.

La nobiltà degli intendimenti che anima la nostra produzione artistica giustifica questa mia affermazione, poichè l'opera nostra, anche quando è mancata, è il frutto di una battaglia ideale perduta o vinta, è un tentativo raggiunto o fallito, un volo che precipita, ma sempre un pensiero che tenta innalzarsi.

L'arte commerciale, che così felicemente trova il suo mercato in Roma, in Firenze e in Venezia, come in Parigi, ove gli *snobs* di tutto il mondo comperano le tele con la sola firma, non si alimenta fra noi, poichè l'artista ligure vive nel tormento continuo di migliorare sè stesso; tormento che non permette la tranquilla calma del *fabbricatore* di statue e di dipinti.

Questa febbre di vivere ogni giorno con una parola nuova, senza sfruttare un motivo felicemente raggiunto, rende il nostro artista timido ed incapace di far valere l'opera del suo sogno interiore, poichè egli sa che domani forse potrà ancora tentare con vittoria.

Cosicchè egli, di giorno in giorno, lavorando con una speranza nuova e con il cuore giovine, non sente il peso delle primavere o il gelido soffio della morte.

L'artista genovese menoma sempre il proprio merito a vantaggio degli altri; questa umiltà dimostra quanto grande sia in lui il sentimento dell'arte, ma tale virtù viene troppo sovente ritenuta una debolezza e, purtroppo, presenta facilmente il lato vulnerabile alle armi degli avversari, più abili di lui nel disbrigo delle pratiche e negli intrighi delle clientele, poichè il ligure è sempre un solitario sdegnoso.

Il sentimento artistico del popolo genovese non appartiene alla storia ufficiale: ma anche oggi — malgrado si voglia ritenere che la borghesia non favorisca le manifestazioni d'arte — le opere ne sono comuni in tutte le case, da quelle del ricco a quelle del popolo.

La pittura, la scultura ornano il palazzo e la casa, decorano la via.

Questo sentimento di decoro civico emanante dalla cittadinanza è indice di intendimento intellettuale superiore.

Molti sono insorti contro l'edilizia della Genova moderna con le sue case colossali e colla sua decorazione esuberante; ma invero i critici hanno dimenticato i nuovi palazzi di Roma, di Milano e le case moderne di Parigi, per compiere i giusti raffronti. Verrà un tempo, che pur condannando lo stile dominante dell'architettura del principio del Secolo XX, si ammireranno i particolari decorativi dei palazzi che oggi si detestano.

Una città che si sviluppa creando una serie di nuovi palazzi che, per magnificenza formano degno riscontro con quelli innalzati nel secolo XVI, non si può ritenere refrattaria ai sentimenti dell'arte. Anche quando abbia un'importazione artistica superiore all'esportazione. E il sentimento artistico di un popolo non si misura soltanto dalla fioritura dei geni locali.

Il sentimento artistico si manifesta nella cittadinanza, non solo col desiderio di adornare la propria casa di cose belle o piacevoli, ma soprattutto di amare le opere che emanino un inno alla vita. Non si deve pertanto ritenere che l'importazione di opere d'arte affermi la deficienza dell'arte locale. Il genovese cerca il bello dove esso si manifesta con forme elette, così come fecero in tutti i tempi gli uomini di buon gusto. Ma Antonio Van Dych, ma il Puget, ma il moderno Bistolfi non hanno pertanto oscurato la nostra gloriosa arte regionale, così poco nota in Italia per la mancanza di pubblicazioni illustrative.

Così come l'antica, l'arte moderna contemporanea ha il suo valore.

All'infuori delle genialità innovatrici, nel suo complesso la scultura genovese contemporanea non è meno degna di quella italiana e di quella francese ad esempio.

I raffronti personali sono odiosi, per questo taccio i nomi che pur potrebbero gareggiare con i grandi, occupandomi solo della complessiva manifestazione artistica ed escludendo, di certo, Rodin, che da solo riabilita tutta la mediocre arte statuaria francese del secolo XX. Mi ricordo che Léon Bénédicte, il direttore del Museo del Lussemburgo, mi ripeteva la sua meraviglia per l'abilità tecnica dei nostri scultori, negando, ed è in parte vero, che un pensiero superiore, diremo noi dotto, animasse tutto quel verismo di trine, di stoffe, di sete, che adorna la necropoli di Staglieno. Chi non conosce la semplicità dei cimiteri francesi non può comprendere quale effetto produca la nostra necropoli; ma tuttavia è anche troppo severo il giudizio da parte di chi

non conosce la psiche del ligure, dell'uomo che si è fatto da sè, che ha conquistato tutto nel mondo colle sue forze, del mercante che adora la sua famiglia e che la vuole sulla sua tomba in effigie, del benefattore che dona il suo denaro ai dolenti — la beneficenza è pure una forma d'arte elettissima —, dell'uomo che nella lotta contro gli elementi non concepisce che fatti reali e non conosce i simboli e i sogni.

Ma Léon Bénédicte pur rendendo omaggio all'abilità tecnica dei nostri scultori, dimenticava la piccola produzione francese e in special modo una gran parte dei monumenti parigini.

Io ricordo molti nomi d'artisti che vanno per la maggiore nella critica dell'arte italiana, ma non valgono i nostri moderni artefici da noi giovani troppe volte combattuti nella severità di un giudizio superiore. Anche i monumenti da piazza italiani modernissimi possono rendermi ragione, come pure certe decorazioni scultoree dell'aula del nuovo Parlamento italiano, non certo migliori della nostra statuaria come tecnica o come novità di rappresentazione.

Altrettanto dirò con facilità della pittura, poichè non vi è artista nostro che non possa presentarsi senza disonore di fronte a quelli delle altre regioni.

Nelle ville di Albaro ebbe principio quell'arte di Nomellini che oggi nella maturità del suo ingegno si è affermata; e col Nomellini si ebbe un cenacolo di innovatori arditissimi quale non ci fu in altre città italiane; cenacolo di idealisti sorto spontaneamente, che produsse nella pittura e nella scultura locale i suoi buoni effetti, mentre la pittura accademica continuava nobilmente il suo mandato componendo tele classicheggianti o veristiche.

Anche i nostri *marinisti*, un po' aspri, per gli effetti di sole della nostra terra, hanno un grande valore, poichè pochi conoscono come i nostri pittori il movimento delle onde e gli effetti di luce intensi e momentanei in Riviera.

La crudezza di certi colori, e gli accordi dei toni maggiori con un'intensità a volte stridente, non rendono simpatica la loro pittura come le fumose e manierate marine veneziane.

Anche i nostri *impressionisti* hanno combattuto una bella battaglia agitando nell'anima tutti i problemi tecnici che occuparono i cenacoli del Nord d'Europa, da Pissarro a Manet a Van Gog. Questo movimento, al quale io pure appartengo, è stato seguito con una rara conoscenza dell'arte francese e belga, non solo nelle opere dei grandi innovatori, quanto nelle fonti letterarie che illustrarono il movimento straniero. Ma quale eco hanno destato tutti questi nobili tentativi e queste affermazioni? Le opere sono scomparse nelle sale dei palazzi senza che alcuno le esaltasse ricordandole alle generazioni venture, senza che il mondo artistico italiano se ne commovesse.

Eppure anche per noi dovrà venire il giorno della redenzione, quando avremo finalmente allontanato dall'animo nostro quei sentimenti di nobiltà che ci fanno ripudiare tutti i mezzi della moderna *réclame*, signora della gloria e dispensatrice della fortuna.

E mi è conforto ritenere che la nostra affermazione non sarà vana per il valore dell'arte contemporanea, per il sentimento del popolo, per la squisita sensibilità della nostra anima di mercanti.

Courbevoie Seine — 6 - I - 1914.

ORLANDO GROSSO

OLTRE L' OCEANO

Partivano dai paesi aviti donde avevano scorta, per tutta la fanciullezza, raggiare nei crepuscoli la "Lantena,,; i più per impulso naturale di razza, tra la contenuta quasi pudibonda commozione dei famigliari e degli amici; qualcuno, talvolta, fuggito nottetempo di casa, ch  troppe volte gli avevano susurrato alle spalle: Nu se ne fa i din ! E venivano a Genova, quando ancora il molo Lucedio non allungava il suo braccio titanico a segnare l'orizzonte, e nel porto angusto non peranco s'ergevano fumanti caminiere, ma serrata selva di antenne e di vele roggie nel vespro.

Nello scagno del vicolo buio, torno a S. Siro o a Banchi, toglievano, non di rado come marinai o mozzi, l'imbarco, e il domani sull'alba, di sul veliero stendente le ali alla tramontana polceverasca, salutavano la "marmorea,, e i paesi che lontanando parevano tutti stringersi a lei.

Dopo odissee di soste e di procelle tra vecchio e nuovo mondo, giungevano alle rive del Plata o a pi  delle Ande, nell'altro oceano. E vi trovavano Simone Bolivar e la sua Repubblica Sud Americana genitrice delle figlie torbide e pugnaci, o la dittatura quadrilustre di Rosas "americano Robespierre", coi martiri della Lega del Norte e dell'Asociaci n de Mayo, o, pi  tardi, il governo temperato e rigeneratore di Urquiza.

Uno scroscio di moschetteria, un divampare d'incendi, una fuga di popolo sgomento tra l'urlo delle accanite fazioni, un'esecuzione capitale barbaramente imposta e selvaggiamente compiuta, erano spesso lo spettacolo che li attendeva al sbarco e che dava loro il benvenuto.

Ma il Ligure, l' "avvezzo al male,, non isbigottiva per ci . Povero era partito, ignudo giungeva. E calmo, vigile, padrone di s , anche coll'onda alla gola, trovava sempre modo di scampare al naufragio. "Non disdegnare il poco e acconciarsi al bisogno", aveva imparato a casa. Cos  il piccolo commercio, anche se nomade, cos  il servizio nell'almacen del "figlio del paese", tutto gli era buono e tutto accettava: vita dura e insonne, guadagno magro sulle prime, ad ogni passo un guardo bieco e un insulto: Fuera, gringol

Ma il padrone non tardava ad accorgersi che il gringo era alla fin fine utile e fors'anche un galantuomo. Lo vedeva sempre al suo posto avanti e dopo giorno, silenzioso, attento, alacre; finito il lavoro, "a esta magnana!", era il saluto di ogni sera, e su a letto nella camerata consueta, tra le brande vuote dei compagni indigeni o extranjeros usciti a sollazzo. La domenica e le feste ancor l , o appoggiato ad una botte a una cassa gi  nell'almacen chiuso, a scrivere — quando sapeva — sur un foglio che doveva varcare l'oceano, o a considerare muto e pensoso il frutto delle sue fatiche.

Taccagno? no, saggio.

Cos  la cassa da marinaio che teneva sotto il lettuccio, unico ripostiglio alle sue poche robe, si appesantiva man mano di "once d'oro,,. Un bel giorno poi il gringo, fatti bene i suoi conti, proponeva tout simplement al padrone un socio. Chi? Lui. E con lui l'almacen prosperava; il padrone di poc'anzi ne andava gongolando, e il ligure di Savona o di Rapallo, di Genova o di Chiavari ormai per lui non era pi  gringo, era divenuto el amigo italiano.

Oh incorrotte tempre dei nostri maggiori, cos  la vostra vita pura avesse portato sempre colaggi  — da sola — il nome d'Italia! "Para los amigos italianos es nada", era l'adagio di un grande avvocato bonaerense, quando uno dei nostri, dopo avergli chiesto consiglio od opera, si congedava pregandolo di accettare un compenso.

Poi le cose mutarono, purtroppo; ma non si tosto che le primitive schiere dei puri e dei forti non avessero conquistato nella nuova terra considerazione e fortune invidiabili. E non solo nel commercio spicciolo, ma in altre maggiori intraprese e particolarmente nelle miniere, nell'agricoltura e nella pastorizia. Tantoche oggi (non   novit  il dirlo, ma tanto consolante il ricordarlo!) chi approdasse nei porti dell'Argentina, del Chile, del Per , chi peregrinasse nelle Pampas o ascendesse le Cordigliere, sentirebbe risuonare ovunque, molte volte nel serrato aspro dialetto natio, un nome ligure e con esso una storia con sapore di leggenda. Altri tempi e altra forma, ma, in sostanza, la stessa leggenda secolare dei Fenici e dei Cartaginesi, degli Arabi e dei figli d'Albione, di quella grande famiglia che varca con sua prosapia secoli e civilt  recando una sola bandiera e un solo iterato motto: Labor, labor, labor! Anche nelle plaghe d'America il nostro pellegrino troverebbe espresso come un tempo e pi  che altrove, in una tangibile e meravigliosa forma, il famoso "ovrar del Geno s,,!

E sono i Costa che, partiti dall'ombra fiera di Porto fino e dalle case sonore del tintinno del tombolo, arrisero di opimi vigneti le piane sconfinite del Plata; sono i Zanelli, figli della sonante Savona, sono i Canevaro di Zoagli che impresero, gli uni e gli altri, traffici immani in Valpara so: sono i Repetto cui   grato il muggito degli innumeri armenti, sonoro come un inno nelle estancias argentine, sono infine i Devoto possessori laggi  di quasi un'altra Liguria.

"Il Signor Devoto (dice Vincente Blasco Ib nes nell' "Argentina y sus grandezas,,) ha raccolto una fortuna enorme.   il proprietario che possiede pi  quantit  di terreni coltivati nella Repubblica, poich  gli si contano pi  di 500 leghe quadrate di campi di grano e di pascoli,,.

A questi seguono i minori moltissimi che sar  opera decorosa e amore di corregionali ricordare su queste colonne e che ci desteranno nell'animo una dolce illusione, quasi se la nostra terra varcando le colonne d'Ercole si stendesse fin oltre l'Oceano che fu nostro, e pi  in l .

"LIGUSTICUS,,

Per la nostra espansione commerciale

Fra le questioni economiche e sociologiche pi  notevoli, sulle quali ai nostri giorni   vivo e appassionato il dibattito degli studiosi e degli uomini d'affari di ogni paese, tiene indubbiamente uno dei primissimi posti, se non il primo addirittura, quella che riguarda le produzioni e la necessit  di aumentarle e disciplinarle per promuovere e stimolare le esportazioni.

Il problema   grave ed importante per tutte le nazioni, perch  per le nazioni, pi  che per gli individui, divenir forti economicamente non significa soltanto assicurarsi una maggior quantit  di benessere materiale, ma porsi anche nelle

condizioni migliori per promuovere il proprio progresso intellettuale, favorire lo sviluppo stesso della civiltà ed acquistare considerazione e prestigio nel mondo.

La cosiddetta *bilancia commerciale*, cioè il raffronto tra le esportazioni e le importazioni di un paese, è indubbiamente il miglior indice delle condizioni economiche del paese stesso; ben inteso, però, quando si esamini tale *bilancia* tenendo presenti tutte le condizioni, molteplici e differenti, che possono contribuire ad integrarla.

Non è raro infatti veder paragonato lo sviluppo economico di due paesi, puramente in base alle cifre delle produzioni e degli scambi, senza tenere nel dovuto conto le diversità fisiche, etniche e storiche dei due paesi stessi. Un paragone siffatto viene bene spesso a risultare vuoto e ridicolo, come quello comunissimo tra lo sviluppo economico della Gran Bretagna e dell'Italia, fatto senza tener nota delle diverse condizioni delle due nazioni: la prima che ha ricchezze incalcolabili nel sottosuolo, un dominio coloniale antico ed immenso, una marina formidabile; la seconda con territorio ristretto, montuoso e non ricco di minerali, con scarsi possedimenti d'oltremare, di recente conquistati e non ancora produttivi, con una marina non adeguata nemmeno alla necessità dei suoi traffici e della sua posizione.

Così fra le diverse nazioni il fenomeno della eccedenza delle importazioni sulle esportazioni può avere un significato del tutto diverso, e lo ha diversissimo, infatti — per continuare nel paragone di prima — nella Gran Bretagna ed in Italia.

La prima, nota giustamente il Colaianni, "ha miliardi investiti all'estero; altre centinaia di milioni incassa coi noli marittimi; forse un altro miliardo ricava dagli stipendi che i suoi figli esigono nelle colonie, specialmente in India; la seconda sino ad una decina d'anni or sono pagava all'estero qualche centinaio di milioni all'anno come interessi dei suoi debiti di stato, ferroviari e industriali; non ha colonie redditizie e non esige noli da altre nazioni, ma ne paga ad esse; e non gode nemmeno dei redditi delle vistose doti americane perchè i nostri aristocratici negli Stati Uniti sono forse meno quotati di quelli francesi ed inglesi".

Ne viene quindi che mentre per l'Inghilterra l'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni non rappresenta un fenomeno dannoso all'economia nazionale, ma anzi è indice di benessere, per l'Italia la cosa è diversa, in quanto a questa eccedenza essa non può far fronte con i cespiti di entrate che la prima nazione ha e che noi non abbiamo.

Noi abbiamo finora pagato la differenza a nostro danno della bilancia commerciale o togliendo a prestito, nei primi anni della unità nazionale, o giovandoci delle rimesse dei nostri emigranti e delle forti somme che spendono tra noi i numerosi *touristes* stranieri.

Ma se in questo modo si è potuto andare innanzi fino ad ora, non è a dir vero che si possa o che convenga fare lo stesso in avvenire, tenuto presente che se è aumentata la cifra del nostro movimento commerciale con l'estero è aumentato anche, e molto notevolmente, la cifra di eccedenza delle importazioni, come può rilevarsi dai seguenti dati:

MOVIMENTO COMMERCIALE CON L'ESTERO (esclusi i metalli preziosi)

Anni	Importazione	Esportazione	Importaz. ed esportaz. riunite		Eccedenza delle importazioni sulle esportazioni
			Valore assol.	Media per abitante	
1890	1.319.638.433	805.945.253	2.215.583.686	73	423.693.180
1900	1.700.235.665	1.338.246.253	3.028.481.918	94	361.089.412
1910	3.215.975.691	2.079.977.376	5.295.953.337	155	1.165.998.585
1913	3.604.104.203	2.306.146.124	6.000.250.327	171	1.297.958.079

Ora non vi è chi non veda la convenienza che presenterebbe per l'economia nazionale un più forte aumento delle esportazioni, per modo da restringere il più possibile la corrente aurea verso l'estero, con un conseguente accrescimento del benessere interno notevolissimo.

Non è certo il caso di intrattenerci qui lungamente intorno alle questioni teoriche sulla *bilancia commerciale* e tanto meno di richiamare le opinioni ed i pregiudizi che sono stati, e sono, enunciati dagli economisti delle varie scuole. Abbiamo voluto però accennare all'importanza che la questione ha, per richiamare su di essa l'attenzione del lettore e per procurare un maggior interessamento del nostro ceto industriale e commerciale per tutto quanto può servire a intensificare e migliorare le nostre esportazioni, e giovare, in altre parole, alla nostra espansione commerciale, che è anche espansione politica e che dà una maggiore dignità ed un maggior prestigio alla Patria.

In Italia, disse il ministro Nitti ai suoi elettori di Muro Lucano, il miglior programma, dal punto di vista economico, è quello che spinge ad aumentare la produzione. Produrre di più, produrre più a buon mercato, produrre ordinatamente.

Ma per realizzare questo programma occorre una migliore educazione economica, occorre che i commercianti italiani, ed in ispecie i commercianti genovesi, si occupino meglio e di più dei problemi e delle questioni che li toccano da vicino; che osservino quello che hanno fatto e vanno facendo gli altri; che si valgano dell'esperienza propria e altrui per far qualche cosa anche loro che sorta dal cerchio delle medie attitudini e delle secolari tradizioni.

Iniziative audaci di alcuni si verificano anche da noi, ma lasciano bene spesso inerti e indifferenti gli altri.

In Germania, ad esempio, come scrive Nicola Garrone, appena è intravista la possibilità di uno sbocco dei prodotti nazionali in una regione straniera, dieci, venti case importanti vi dirigono subito lo sguardo. E vi mandano i loro viaggiatori a studiare il paese, vi stabiliscono delle proprie agenzie, profondono spese enormi per impianti, viaggi, *réclame*; con cura paziente e senza sgomentarsi delle incertezze, delle difficoltà, delle perdite del primo momento, vi coltivano gli affari, cercando di adattarsi ai gusti dei consumatori, alle loro esigenze, ai bisogni della concorrenza; ed alla fine la clientela è formata, l'ora è giunta in cui la lunga opera ed i grandi sacrifici trovano una giusta remunerazione.

Perchè non possiamo far noi altrettanto, invece di accontentarci di arrivare bene spesso "buoni ultimi", nelle gare per l'egemonia commerciale?

Perchè, se i mezzi ed i metodi che noi adottiamo non sono i migliori, non cerchiamo di migliorarli, di mutarli se occorre, e di trarne tutto quell'utile che devono dare e che ad altri danno?

Proviamo. L'ora, per quanto difficile, anzi forse appunto perchè difficile, è propizia. La crisi che ha colpito i commerci di tutte le nazioni, è a sperare debba finire assai presto; appena finita ricomincerà con maggior ardore la lotta che già si sta preparando. Anche noi dovremo scendere, prima o dopo, nell'arringo, ma per ottenere qualche cosa occorre che vi possiamo scendere preparati e agguerriti.

La nostra organizzazione commerciale, la nostra organizzazione bancaria, i nostri metodi hanno bisogno di adattarsi meglio alle esigenze dell'ora presente e di vieppiù perfezionarsi. Molto si è fatto in vero e tutti gli indici economici d'Italia segnano un costante progresso, ma quanto di più si sarebbe potuto fare, quanto più intenso sviluppo della produzione ed aumento della ricchezza si sarebbe avuto se i commercianti e gli industriali italiani si fossero occupati un poco di più delle cose che pur direttamente tanto toccano i loro interessi!

Lo Stato può fare ed ha fatto molto, ma perchè esso dia un indirizzo solido e sicuro alla politica commerciale è necessario che i commercianti dicano la loro parola, quando si tratta di questioni commerciali, per fornirgli gli elementi di pratica viva che possono illuminarlo nel suo lavoro. I commercianti che si servono degli organismi commerciali e bancari, che possono bene osservarli e conoscerli per quello che realmente valgono nel contatto continuo che hanno con essi, devono essere i migliori ed anzi i soli giudici della materia e devono essere i soli competenti nell'affermare fin dove un organismo è utile e fin dove è deficiente.

Nei successivi numeri della "Gazzetta di Genova", daremo alcuni brevi cenni sui metodi ed i mezzi più utili di espansione commerciale e ci auguriamo che le nostre modeste note possano dar agio a proficue discussioni, per una migliore organizzazione della produzione; per il progresso sempre crescente, in ogni campo, della Patria nostra.

Dott. Rag. ANGELO CORTINOIS

GLORIOSI E DIMENTICATI

Ravvivare la memoria dei nostri grandi, risollevar da immeritato oblio i generosi e i forti cui fu avara la fama e rievocare gli uni e gli altri con frammenti tolti alle pagine vive dei nostri scrittori, ecco lo scopo di questa rubrica che fin d'oggi iniziamo invitando a collaborarvi anche i Lettori della Gazzetta.

IL PADRE DI GOFFREDO MAMELI

Giunta appena la notte del 27 settembre 1825, il comandante Sivori ordinava l'imbarco degli equipaggi addetti alle lancie e scialuppe, che dovevano assalire l'interno del porto di Tripoli.

I marinai, i cannonieri, i soldati, non chiamati all'impresa, se ne crucciano ed ardentemente domandano l'im-

barco, tantochè, per contenerli, il comandante è costretto a porre la guardia sull'armi.

Ciò non bastando a sedar le querele per la voglia di cimentarsi, disse a chi doveva restare:

— Se, malgrado la felice riuscita dell'assalto, il Bey non domanda la pace, vi prometto che metterò alla prova, con più gagliardo e risoluto fatto, il vostro valore.

Al che tutto l'equipaggio rispose con un sol grido: Viva il Re!

È noto come quei prodi incendiassero le navi tripolitane, passando e ripassando sotto le batterie dei nemici, atterriti da tanto ardimento; e come ottenessero da quel Bey completa ed onorevole riparazione.

A Giorgio Mameli, luogotenente di vascello, avea il Sivori affidato l'esito della fazione; e, gli diceva, nell'atto di partire:

— Guardatevi dal ritornare a bordo, senz'aver ottenuto l'intento.

Al che Mameli rispondeva:

— Comandante! se vedrà ritornare lancia e scialuppe senz'aver adempito agli ordini suoi, dica pure: Mameli è morto!

UMBERTO VILLA — *La città marinara.*

IL CAPITANO DEL "LOMBARDO",

A capo scoperto, scamiciato, iracundo, sta sul castello come schiacciasse un nemico. L'occhio fulmina per tutto. Si vede che sa far tutto da sè. Fosse in mezzo all'Oceano, abbandonato su questa nave, lui solo basterebbe a cavar-sela. Il suo profilo taglia come una sciabolata; se aggrota le ciglia, uno cerca di farsi piccino; visto di fronte, non si regge al suo sguardo. Eppure a tratti gli si esprime in faccia una grande bontà. Che capriccio fu quello di chiamarlo Nino? — Bixio! Ecco il nome che gli sta; almeno rende qualcosa come un guizzo di folgore.....

Il caporale P..... si lasciò sfuggire non so che brutte parole, e Bixio giù, gli scaraventò un piatto in faccia. Ne venne un po' di subbuglio. Come un razzo Bixio fu sul castello gridando: «tutti a poppa, tutti a poppa!». E tutti ad affollarsi a poppa rivolti a lui, ritto lassù che pareva li per annientarci. E parlò:

«Io sono giovane, ho trentasette anni ed ho fatto il giro del mondo. Sono stato naufrago e prigioniero, ma sono qui, e qui comando io! qui io sono tutto, lo Tzar, il Sultano, il Papa, sono Nino Bixio! Dovete obbedirmi tutti; guai chi osasse un'alzata di spalla, guai chi pensasse d'ammutinarsi! Uscirei con la mia uniforme, con la mia sciabola, e vi uccidereì tutti! Il Generale mi ha lasciato, comandandomi di sbarcarvi in Sicilia. Vi sbarcherò. Là mi impiccherete al primo albero che troveremo — ma — e misurò con lo sguardo lento la calca — ma in Sicilia, ve lo giuro, vi sbarcheremo!

G. C. ABBA — *Da Quarto al Faro.*

I FUCILATI ALLA CAVA NEL 1833.

Il congresso militare patriottico di Genova aveva la sua degna sede nell'abitazione del maestro di scherma Antonio Gavotti in cima alla Salita degli Angeli, n. 66 o nella sala d'armi in via Chiabrera; succursale dei più segreti convegni lo scagno dell'orologiaio Gaggini a Banchi.

Antonio Gavotti.... nel 1833 aveva 47 anni, era stato ufficiale nella grande armata di Napoleone, poi, passato all'esercito sardo, nel corpo dei granatieri, alfiere d'ordinanza della brigata Genova. Una sua miniatura incastonata in uno spillone muliebre ce lo ritrae coi baffetti sotto il na- aino, e coi cernecci sulla fronte, una faccia oblunga, d'uno sguardo e d'un sorriso obliquo tra il sentimentale e il vol- terriano.

Nelle file napoleoniche aveva potuto incontrare il gigan- tesco corazziere Francesco Miglio, soldato della guardia im- periale decorato sul campo di battaglia....

Alta statura.... cuore d'oro; si accendeva per la patria ita- liana nel 1822; e ne andava proscritto. Intenerito dalla spe- ranza di redimerla con la forza, rientrava nell'esercito sardo. Quel sergente zappatore.... era l'ammirazione del popolino di Genova: barba lunga nera e strigliata, baffi spioventi e me- tallici, una liscia ondulazione di capelli, testa parallelepipedica, fronte spaziosa e quadrata, complessione arborea, atletica.

Agostino Ruffini lo paragonava a Morgante Maggiore.

Nel suo candore gigantesco, il Miglio si scusava di aver imparato a cospirare dallo stesso Carlo Alberto.

A cospirare per l'amore d'Italia non aveva d'uopo di lezioni da nessuno, il sergente Biglia, neppure dal maestro di spada Gavotti....

Nel Biglia abbiamo il giovane farmacista, che rotando il pestello accumula idee e sentimenti con festività rabida, e spande intorno a sè un rispetto di alchimista. Se trovasi giovine, biondo, alto e bello, come il Biglia era, viene in riputazione di filtri d'amore; e diventa il buacuori delle ragazze.

G. FALDELLA

I fratelli Ruffini - Storia della Giovine Italia.

Industrie e commerci savonesi nel secolo XIV

Il secolo XIV segna l'apogeo del Comune savonese. Poli- ticamente la sua vita fu agitatissima. Nella prima parte del secolo si succedono le lotte guelfo-ghibelline e quelle tra nobili e popolari; nella seconda i dissapori con Genova, fa- voriti dalle eccitate ribellioni delle castellanie soggette dei comuni vicini, primo Noli, finiti nel tramontare di que- sto periodo, mercè il tradimento orleanico, colla soggezione di Savona alla forte Antagonista.

Tante agitazioni non seppero influire sulla vita econo- mico - sociale del Comune, che, dal doppio fonte delle Arti florenti e dei commerci pulsanti, trasse una ricchezza invi- diabile e una potenza che in molte occasioni dette prove luminose.

La vita politica, colle sue lotte, le sue guerre, è il primo testimonio di quest'asserto. La confessione del Villani di- cente che " le galee di Savona et delli usciti..... signoreg- giavano il mare .., il fatto grande di 28 navigli uscenti da- gli arsenali cittadini, allestiti di tutto punto, il luglio del 1319, il guasto dato, con Genova, ai Catalani il 1332, le galee armate, in gran parte di savonesi, che Aitone Doria por- tava, nel 1338, in soccorso di Filippo VI, altre navi parte- cipanti con Egidio Boccanegra, nel 1341, alla repressione dei Saraceni provano la nostra affermazione. Più superba prova dettero di sè i savonesi nelle guerre veneto-genovesi,

in cui prestarono alla Superba grandi soccorsi di navi e d'armati. Li troviamo, così, il 9 marzo 1352, con Paganino Doria alla battaglia di Costantinopoli, con Antonio Gri- maldi, nel 1353, nella sconfitta di Alghero, il 1354 nelle vittorie trionfali dell'Adriatico. Maggior gloria venne ai sa- vonesi nelle lotte sostenute assieme ai genovesi contro Pietro Lusignano di Cipro. Occorrono qui i nomi dei no- stri lupi di mare, i Nasento, i Nattone, i Foderato, i de Stefanis, i Feo. La grande vittoria ha un senso particolare d'orgoglio per Savona che vede una contrada della conqui- stata Famagosta chiamata " Savonese ..

Questa floridezza trovava la causa precipua nelle cure oculute che il Comune avea per le sue finanze, per le vie di comunicazione colle Riviere, le Langhe, per il porto.

Appare curata la viabilità delle tre arterie che portavano oltre Apennino: maggiori, amorose sono le cure per il porto. Consultando i nostri sommi cronisti: A. Monti e G. Verzellino e gli Statuti antichissimi (MM. SS.) del 1345 e 1376 è facile vedere come l'arsenale cittadino, già attivo nel secolo XIII, avesse cure continue e tal potenzialità che, negli anni presso il 1317, potè dare all'onda ben 60 galere. Quella forza fu più d'una volta provvidenziale per Savona e, nella carestia del 1346, 45 navi savonesi, al dir del Gara, sovvennero siffattamente la Città che non avvertì gli or- rori della fame.

Al porto sovrintendeva il magistrato " Sabarbariorum moduli, portus et ripe .. e traeva danaro, oltre che dai bal- zelli, da una tassazione speciale delle eredità. Dalla politica sapea trarre il Comune aiuti per il suo porto e i ghibel- lini, ad esempio, vi impressero il segno della loro potenza. Colle convenzioni, poi, erano favoriti gli scambi: noteremo, in questo secolo, quelle con Pisa, Narbona, l'Arnangio, Barcellona, Marlega, per parlare delle principali.

Vediamo, ora, la varietà e l'importanza del commercio savonese. Esso attingeva ad un doppio fonte: le merci di transito e i prodotti delle manifatture locali. E qui soccorre il civico Archivio storico savonese. I Rusca, il Griffl, Antonio Guglielmi, il Rogerio, Antonio Giretto, il Grossi — sparuto avanzo dei molti notai perduti, di cui non si posseggono che i nomi — ci presentano una miniera di dati, quasi com- pletamente inesplorati.

Venivano d'oltre Apennino granaglie, castagne, pelli, lane greggie, pergamene, di Provenza sale e panni, di Spa- gna vini e cuoi, cuoi e formaggi di Sardegna, pelli e cotone di Soria, granaglie di Napoli e Sicilia. Molto si con- sumava in luogo, nel contado, nel vicinato; molto era inol- trato nelle Langhe, in Piemonte, oltre mare: le pergamene erano esportate anche a Famagosta. Attivissimo era il tra- sporto ad Altare della terra o " garballetta .., per le vetre- rie. In questo commercio la casata degli Zocco toccò una grande ricchezza.

Maggiore era il commercio dei manufatti locali. Tene- vano la testa le tessiture della lana. Il Monti, il Verzel- lino, circa il 1400, ci ricordano che quest'arte " era la più utile e propagava la plebe .. Intere famiglie, quali gli Abbate e i Crema, si arricchirono a milioni e si nobilitarono nell'esercizio della florida industria. Colle lane i panni, colle svariate sotto arti sussidiarie, dai capitoli savi, severi, tassativi. Appariscono tra i più grossi industriali e nego- zianti i Della Rovere.

Erano particolarmente in fiore le industrie metallurgiche e producevano chiodi, marre, badili, serrature, armi, acciai. Le officine, come ci avverte Tomaso Belloro per il secolo seguente, erano allineate lungo il Letimbro, nella vallata di Lavagnola. Grassi affari facevano i pignatari dell'arte grossa e minuta ed erano raggruppati quasi esclusivamente in quello che ancor oggi si chiama "Borgo Fornaci". Non meno ottimi affari facevano i bottai, in servizio dei vini, degli oli, dei pesci, ed erano spessi in città e in borgo Legino. Numerosi, ricchi erano gli untori o conciapelli.

Verano, poi, parecchie Arti minori. Noteremo i chiappuzzi o calderai, i calzolari, i cerai, i cartieri, diffusi specialmente nel contado di Quiliano. Gli stessi fraveghi od orafi, ad onta degli Statuti democratici, erano abbastanza numerosi e producevano specialmente vezzi femminili, che avevano discreta esportazione. Un rigoglio fecondo d'attività, di forza, che, se recava benessere, potenza, agiatezza, giungeva, colle riforme politiche, al governo della pubblica cosa.

Le grosse galee, le cocche, le saettie, i panfili savonesi, di Celle, di Varazze, di Finale, di Noli, di Genova distribuivano tanta produzione per tutto il bacino del Mediterraneo e oltre le colonne d'Ercole, in Ispagna, nelle Fiandre ed anche nella remota Albione.

Si notavano nei vari mercati divisioni quasi fisse. Le ferramenta, i fili, i cotonei eran portati di preferenza in Corsica, Sardegna, a Gaeta, i panni in tutta l'Italia meridionale e in Sicilia, merci varie e ferramenta oltre Gibilterra e in Oriente, carta in Catalogna, canapi, stoppe ovunque, anche in Ispagna, nelle Baleari, e ai vari cantieri, tra cui son nominati quelli di Arenzano.

Specialmente frequentati erano gli scali di Cipro, Pera, Galata, del Mar Nero, di Barberia. Era un'antica tradizione questa che il Sambuceto, riprodotto dagli illustri Desimoni e Vittorio Poggi, ci dimostra già feconda in sul finire del secolo precedente.

Gli arditi "patroni", di nave di questa età erano i fiduciari degli attivissimi commerci e la fedeltà e i rischi erano soddisfatti colla consuetudinaria quarta parte, raramente colla terza, del lucro realizzato. Non di rado si formavano società con capitali non indifferenti. Esse avean quasi sempre ad intento il commercio dei panni e dei cuoi. Ed era anche frequente il mercato di schiavi russi, tartari, circassi, turchi, provvisti a molte città italiane, francesi e spagnole.

Questa rispondenza armonica, ininterrotta, viva di scambi, d'industrie recava seco il progresso in ogni aspetto della vita cittadina. Molte Arti, tra esse gli untori, i lanieri, i marinai aveano loro ospedali ed Oratori, i grossi mercanti, gli industriali levavano palagi, torri, ville specialmente nell'amenissimo e solatio contado di Legino, immortalato da G. Chiabrera. Si moltiplicavano i maestri di scuola, le lettere, le arti, come scrivono il citato Vittorio Poggi e Federico Alizeri, si elevavano chiese e conventi: la bella basilica di S. Maria, corrusca, sulla punta di Priamar, alle luci dell'aurore e alle malie dei tramonti, diceva ai trafficanti, ai navigatori, ai pellegrini tutta la poesia dell'attività di nostra gente.

Dott. NOBERASCO FILIPPO

La Svizzera ligure o la Liguria svizzera....

Non si allarmi chi legge: non si tratta di una questione di politica importanza, chè noi, buoni amici dei nostri vicini, lasciamo a chi tocca il suo; lieti quando possiamo dir bene del bene altrui, se pure non siam buoni a dir bene del bene nostro.

— *L'idea della Svizzera.... ligure mi era passata per la mente da molto tempo, quando ancora non si parlava di riesumare la gloriosa Gazzetta di Genova, o almeno non se ne conosceva il nobile programma: quando, nelle mie fotografiche peregrinazioni, spoglio di preconcelto e di... Baedeker, ero obbligato a trovar del bello in casa nostra, fra la ristretta cerchia dei nostri monti, nelle nostre brevi ma pur tanto pittoresche vallate.*

Onesta ambizione è la tua, o laborioso Genoata, se dopo esserti guastato il sangue per lunghi mesi dell'anno nella foga del quotidiano lavoro, desideri concedere meritato riposo alla mente faticata. E non ti preoccupi la tua giustificata ignoranza topografica che non sa guidarti ad un cantuccio verde, quieto, pittoresco: più di un amico ti farà grazia dei suoi illuminati consigli e l'unico imbarazzo sarà quello della scelta. E così ti sentirai mandar a Samaden e Pontresina, a Göschenen e Andermatt, a Chamonix e Valloire, a Courmayeur, a Balme, al Cadore e ad ogni altro.... qualsiasi paese. E i più regionalisti dei nostri buoni Genovesi — veramente convinti che anche in Liguria si può trovar del bello — ti manderanno..... nelle Valli di Lanzo. E non è paradosso nè burletta: ognuno ti parlerà in buona fede.

E che? Forse è necessario che noi conosciamo casa nostra? è necessario che perdiamo il nostro tempo a conoscere ed ammirare quello che abbiamo a due passi? Non ci sono per questo..... gli Inglesi e i Tedeschi?

Ciò può far ridere, ma potrebbe anche far piangere. Sta forse nel nostro stesso carattere la causa recondita che ci fa denigrar tanto la nostra regione? O temiamo di essere accusati di eccessivo campanilismo? O siamo proprio convinti che la catena del nostro Appennino e la spiaggia del ligure mare rinserino la più brulla e sassosa contrada d'Italia?

A migliaia vengono i forestieri fra noi, e se ne partono recando nell'animo loro l'incanto del nostro cielo, del nostro clima, dei nostri superbi panorami. E ritornando a casa loro ricordano; e ricordando scrivono anche dei buoni libri che hanno il duplice e nobile scopo di invogliare i loro connazionali a visitar la Liguria e di servire a noi per conoscere la nostra patria.

— *Chi è quel ligure che conosce ed apprezza — quanto meritano — le incantevoli valli del Neva e dell'Arroscia, che da Albenga salgono con lieve pendio ai piedi delle Prealpi Liguri? Chi ha percorso — con l'animo estasiato per le naturali bellezze — quel tratto che dall'Acqua Santa pel pittoresco rio delle Giutte si arrampica al Giovo Piatto, per scendere alle Sorgenti del limpido Stura? Chi ha pro-*

vato l'impressione di essere in alta montagna — pure essendo a pochi chilometri dal mare — entrando in quel Varatella orrido e suggestivo che comincia dal vetusto Torrano e finisce nel verde smeraldo dei pascoli di Bardineto? Chi nella valle Merula — in quel di Andora — ha subito il fascino che desta il ricordo di un'era passata e pur sempre viva nell'animo italiano, osservandone le antiche e pregevoli costruzioni, quali il Ponte Romano e la Chiesa di Castello?

Pochi di noi, ma bensì molti stranieri che certo hanno inorridito vedendo questa chiesa, pregevole opera architettonica del più puro stile quattrocentesco, ridotta a stalla e a deposito di legnami. Infatti è solo da pochi anni che un provvido decreto ha messo in onore questo monumento innalzandolo a gloria nazionale.

Ritornarò più volte sull'argomento cercando di illustrare dettagliatamente e quanto meglio mi sia possibile or l'una or l'altra delle nostre liguri vallate; ben contento se riuscirò a scuotere l'apatia dei miei coregionali invogliandoli a convincersi con i loro propri occhi che non ho tutti i torti.

NINO ALASSIO

La scuola di violino a Genova

Abbiamo pregato Elia Grigis, il valoroso violinista genovese, di parlarci di quella scuola di violino nostra che, iniziata con la gloria di Paganini, continua ancor oggi a portare alto il nome della Liguria attraverso l'Europa e oltre l'oceano.

Il Grigis ci ha voluto favorire questo scritto che noi pubblichiamo volentieri, ritrovando in esso quello schietto impeto geniale che il giovane artista mette nell'eseguire i più irti e difficoltosi concerti.

..

Paganini? Sivori? Ben pochi saranno in grado di rispondere o, tutt'al più, ripeteranno ciò che hanno letto casualmente su qualche manualetto, uno dei tanti che uniscono a fascino celebrità autentiche con personalità create a suon di tamburo e dimenticano, per contro, i non pochi artisti senza fama per i più, ma di valore solido e incontestabile.

Sarebbe inutile parlare a lungo di Paganini dopo ciò che di lui fu scritto da Schumann, Heine, Dancs, Joachim, per citare soltanto personalità artistiche musicali e letterarie; perchè tali giudizi bastano a far conoscere a quale altezza di isolamento si trovi questo fenomeno auto-didatta. Ma è sempre utile ricordare che tutti i Paganini venuti in seguito e che continuano a scorazzare il mondo sono, a suo confronto, semplicemente mistificazioni, pretensiosi e null'altro che cercano innalzarsi, non per meriti propri, ma perchè il nome del Grande Genovese serve loro a suscitare l'attenzione del pubblico; di quel pubblico che si lascia tanto turlupinare senza colpa, non essendo in tutti quella educazione musicale violinistica che fa giudicare con competenza e serenità. I maggiori violinisti moderni, ma ancora di vecchia scuola, non si cimentano — e la pensano bene — colla musica paganiniana se non raramente; così nei loro programmi di concerto, che potrei produrre, Sara-

sate, Isaie, Joachim, Auer, Sauret, Wieniawski e molti altri.

Joachim chiama Paganini « violinista inimitabile », e Dancs, che ebbe la fortuna di sentirlo a Parigi, fa meraviglie dell'esecuzione « diabolica », e soprattutto della scuola magnifica, tanto nella tenuta del violino che nella posa della mano sinistra. E, dalla descrizione che ne fa, emerge chiaramente come il Paganini eseguisse a perfezione, data la perfezione del suo metodo.

Egli, oltre all'aver innalzato la *tecnica della mano sinistra* al limite del perfetto, da altri irraggiunto e irraggiungibile, ha trasformato anche l'*archetto*. Chi, prima di lui, osava quel *picchettato*, *arco in su e in giù*? quegli *arpeggi*, quel « *ricochet* », quello *sbalzato*? I suoi « 24 capricci », dimostrano ciò che di sbalorditivo ha creato quell'uomo: perchè non è a credere che fosse, come fu ritenuto, un mago, o il demonio guidasse il suo polso nell'eseguire le diaboliche « Streghe ». Quel genio ha dovuto conquistare, palmo a palmo, tutte le difficoltà che hanno strabigliato il mondo e che nessuno prima di lui conosceva. Il sistema degli *armonici* semplici e doppi, i *pizzicati* della mano sinistra, tutte quelle combinazioni di *colpi d'arco* che tanto affannano i cultori del violino, ai tempi del Paganini erano cose ignote; tanto che il Beriot (e il Dancs ne fa fede) dopo aver ascoltato un suo concerto, cercò d'imitarlo (ma come da lontano!) e l'imitazione ricadde sul suo allievo, il celebre Vieuxtemps.

Che Paganini fosse semplicemente un « acrobata » è assurdo. Schumann deplora ch'egli, distolto dai concerti, non si sia occupato abbastanza della composizione, e ammira con Franz Listz i suoi capricci e le trascrizioni per pianoforte veramente superbe, prove palpabili della grandezza sua di esecutore e di compositore. Se poi si rimprovera a Paganini di eseguire soltanto musica propria, si potrà anche dire che tutti i virtuosi del secolo XVIII e della prima metà del XIX eccelleveranno appunto nell'esecuzione dei propri lavori, e che ciò, a parer mio, potrebbe questo chiamarsi il più bel difetto che permetteva loro di esprimere perfettamente le loro creazioni.

Tutta questa chiacchierata valga a smentire il concetto, così francese che tedesco, che tende a dimostrare Paganini artista stravagante, quasi pazzesco. In qualunque biografia troverete sempre gli epiteti: *diabolico*, *strano*, *eccentrico*, e qualche volta anche... *ciarlatano*; fortunatamente queste maligne insinuazioni cadono davanti al giudizio di personalità musicali di saldo valore e di mente serena e illuminata.

..

Camillo Sivori? Il piccolo Sivori? il perfetto Sivori?

Di lui, Corsanego, Moresco, La Rosa, il modesto Verme e tutti i valorosi nostri violinisti, hanno sempre ripetuto la stessa cosa; aver cioè sentito anni ed anni quel « miracolo » senza udire dal suo strumento una sola nota men che perfetta; e ricordavano con ammirazione quell'ampia arcata lunga lunga, quel suono puro, quel ritmo scandito che riposava l'uditore dando l'illusione di un'esecuzione lenta negli allegri, tanta era la impeccabile regolarità nei passi più difficili. *Perfetto*, ecco la parola.

Contuttociò da taluni a Genova si continua a credere Sivori un violinista di mediocre *virtuosità*. Ma chi lo ha

sentito potrà ancor dire oggi con quanta bravura eseguisse l'ultimo dei suoi capricci — tra i più difficili che si conoscano —, con quale signorilità interpretasse una sonata di Haydn, con che passione un quartetto di Mozart, con quanta profondità e forza uno di Beethoven.

Sivori, che erroneamente i più fanno allievo di Paganini, fu educato alla scuola del sommo, solo coi consigli e coll'esempio; poi ha vissuto seco nell'intimità ritraendo da lui quelle magie nuove che i violinisti più giovani andarono imitando e che fecero testo più tardi tra i giovanissimi.

Sivori fu largo di consigli a tutti, e tutta la scuola particolarmente genovese si può dire modificata per opera sua: *scuola di schietta tradizione nostrana*.

A titolo d'onore ricorderò due egregi insegnanti: il Preve e il Bolognesi. Ma insieme mi è grato citare un artista che gode silenziosamente un meritato riposo alle sue gloriose fatiche: Arturo Corsanego. Chi conosce il valore di questo modestissimo, vissuto sempre lontano dalla sua città? Se non di scuola totalmente genovese, la benevolenza e la stima che ne ebbe Sivori, lo fanno tutto nostro e dobbiamo esserne orgogliosi. Per trent'anni fu applaudito solista al Casino di Montecarlo, e la sua tecnica perfetta, la serietà d'esecuzione valsero a meritargli l'ammirazione delle più note personalità artistiche, italiane e straniere. Egli si può bene annoverare tra i violinisti più eminenti che abbia avuto Genova e la scuola italiana.

Peccato, un vero peccato, quel buon Moresco, allievo del Bolognesi, così solitario e così entusiasta della sua arte! Silenzioso, quasi pauroso nell'ombra, avrebbe meritato un po' d'incoraggiamento per *osare*. Così sono ben pochi i fortunati che udito loro possono oggi dirne il gran bene che merita. Egli passerà via sconosciuto ai più; ma nella memoria di quelli che lo conobbero resterà sempre un artista dotato dalla natura di tutte le qualità di vero e grande esecutore che l'esagerata modestia ha fatto purtroppo un prezioso mistero!...

Del Bolognesi fu pure allievo Giuseppe Verme; uomo burbero, ma ricco di qualità didattiche veramente eccellenti. Egli, insieme col Bacicalupo, tenne fino a pochi anni fa scuola di violino nell'Istituto N. Paganini.

Il Bacicalupo fu violinista di grido, pieno di brio geniale; corse acclamato l'America dando concerti, poscia, ritornato in patria, si dedicò tutto all'insegnamento.

Dalla scuola del Preve, poc'anzi nominato, uscì il bravo Gilardini, elegante esecutore e di *buon meccanismo*; soggiornò lungamente a Nizza, indi si stabilì a Lione ove trovò tuttora. Del Verme citerò pochi allievi: il La Rosa, anima eminentemente d'artista che ebbe invidiabili successi all'estero (pochi possiedono, come lui, qualità di musicista profondo e di elegantissimo esecutore); e i fratelli Bugni che, morti giovanissimi, rappresentano una perdita dolorosa e per Genova e per il loro maestro!...

Del Bacicalupo merita essere citato allievo Franco Ulivi che stabilitosi in America tiene colà alto il nome genovese.

Una schiera, dunque, a cui altri campioni dovranno — speriamolo — aggiungersi; una tradizione pura e forte di violinisti che per riconoscimento unanime — anche di stranieri — ha conferito a Genova e alla Liguria, se non il primato assoluto, certo un posto onorevolissimo nell'arte violinistica mondiale.

ELIA GRIGIS

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,,

Le critiche teatrali.

" 12 Giugno 1833 — Teatro Carlo Felice — *Parisina*, poesia di Felice Romani, musica del m.^o Donizzetti.

Desiderata e preconizzata qual egregia produzione del genio musicale si è, per la prima volta, rappresentata sabato ora scorso la *Parisina* del m.^o Donizzetti. L'esito ne riuscì felicissimo.

Ma in mezzo alla generale soddisfazione che sempre incontrano le cose nuove, sentiamo sorgere, da qualche tempo un ben giusto lamento sulla trista moda, invasa in Italia e fuori, di scegliere argomenti di genere non solo poco consonante alla moralità del costume, ma sparsi quasi tutti da capo a fondo di una tinta cupa e conducenti poi a una tragica catastrofe che vi stringe il cuore e lo riempie di ribrezzo e d'orrore. Succederà presto, lo speriamo, una moda meno ripugnante alle anime gentili e sensibili. „

O semplici e buoni vecchi nostri, voi che trovavate tali gli eufemismi del candido autore di " Norma ", che cosa pensereste oggi se vi aprissero sott'occhi il racconto di una " avventura poliziesca " o vi conducessero innanzi al palcoscenico del " Grand Guignol " o sulla soglia d'un cinematografo vecchio stile? — Ma a sottrarvi agli incubi torbidi della peccatrice famosa, gli stessi autori tornavano poco appresso per ammanirvi il dolce incantesimo dell'oblio.

Leggo infatti:

" 25 Settembre 1833 — Teatro Carlo Felice — *L'Elisir d'amore*, poesia di Romani, musica di Donizzetti.

Un'opera buffa, d'intreccio semplice e naturale, una musica tutta melodia, piena di vivaci e graziosi pensieri, un complesso di buoni esecutori, ecco quanto basta a formare un gradito trattenimento; e tale ci sembra il melodramma giocoso, l'*Elisir d'amore*, posto sabato sera sulle scene del Carlo Felice, e con cui venne aperta la campagna di autunno.

Meritevole, secondo il parere dei più severi intelligenti, di quegli applausi coi quali fu ricevuto, esso è comparso molto opportunamente a sollevare gli spiriti languidi ed annoiati dall'insalubre intemperie della stagione, e per cui, in difetto delle delizie e dei passatempi della villa, vediamo accorrere in ogni sera gran numero di spettatori a inebriarsi di questo magico filtro. „

Quegli " spiriti languidi ed annoiati dall'insalubre intemperie della stagione ", quel rimpianto delle " delizie e dei passatempi della villa ", quel " magico filtro " mi richiamano il ricordo quasi di un vecchio profumo dimenticato chissà da quando nel cofanetto logoro e tarlato; e mi fanno ripensare a certi squisiti versi, di chi? — di Guelfo Civinini, mi pare, che se ben rammento, dicevano:

— Fanny..... — Dolcezza!..... — È il cuore che vi odora così?

— Vi piace?... È un nuovo estratto....

— Si chiama? — Pascioli.....

Ah, sapete? Ho un ritratto

in dagherrotipia

con quell'abito giallo

che mi vedeste al ballo

della contessa zia.....,

E finivano melanconicamente:

Oh torna! Troveremo

ancor scritta una data

là dove fu segnata

dopo il bacio supremo

fra l'edera che cove

la grotta del Nettuno:

25 d' Ottobre

1831.

* * *

Le maioliche savonesi

A chi volesse trattare ex-professo della figulina savonese sarebbe d'uopo risalire all'epoca romana. Scendendo alla prima era comunale della città di Savona occorrono remoti e frequenti i cenni all'industria fittile. Il primo notaio, il Cumano (sec. XII), accenna a contratti e fabbricanti. Vi accennano gli Statuti antichissimi della prima parte del sec. XIX, i notai coevi e, scendendo per i secoli, si arriva alle ere odierne.

Lo sviluppo delle maioliche locali si afferma sul finire del sec. XVI, brilla nel XVII e XVIII per ispengersi nell'era napoleonica. Del fiore di quell'industria si hanno spessi e gloriosi documenti.

È primo il giudizio degli antichi. Il sommo cronista savonese, il Monti, fiorito tra i sec. XVII e XVIII, scrive delle maioliche cittadine essere "tali artificio, atque studio elaborata, fandaracata, et eleganti panicillo depicta, ut cum Chinnensibus collata parum, aut fere nihil prima specie distent, immo aliquid majoris venustatis ex forma, et pictura adipiscantur".

Presso a lui il Redi, che avea spergiurato di bere prima:

. il veleno
Che un bicchier che fosse pieno
Dell'amaro e rio caffè

confessa che lo avrebbe preso nelle chicchere eleganti "poichè i galantuomini han costume di pigliar il caffè nelle chicchere di porcellana, o per lo meno di terra finissima di Savona. E così è la moda... Non altrimenti si esprime in altra lettera, scritta il 28 marzo 1696, all'abate Anton Maria Salvini. Il Fantoni, nelle sue odi del 1783, canta:

A parca mensa vive senza affanno
Chi cibi in vasi savonesi accoglie,
Nè i cheti sonni a disturbar gli vanno
Sordide voglie.

La festiva società savonese di quei secoli, aperta al rigoglio dell'arte, risalente dai portali stupendamente scolpiti ai soffitti brillantemente istoriati, usa ai festini, alle Accademie, alle musiche, pose le sue maioliche dovunque. Ne erano fornite tutte le grandi casate, ne erano decorati i porticati delle prime famiglie, precipui quelli dei Pavese, dei Vaccioi; abbellivano le chiese, tra esse il bel S. Giacomo, la S. Croce dei savonesi, i campanili, notato quello di S. Martino in borgo Lavagnola, le sacristie, prima quella della parrocchiale di Albisola Marina. Fece epoca, e fu notato nel codice Verzellino, l'acquisto dei be' vasi che la spezieria del primario ospedale di S. Faolo faceva nel rigoglio dell'arte. Si era nell'aprile 1666.

A questo giudizio di letterati e di concittadini si univa quello degli intenditori, dei potenti: artisti savonesi furono chiamati a Mantova, dai Gonzaga, a Nevers per fondare l'industria o per perfezionare le preesistenti officine.

Oltre le piastrelle, le mensole, cui già si cennò, lavoravansi specialmente piatti sbalzati, a contorni, intagliati a giorno, vasi, cornici, figurine, quadretti.

Le maioliche savonesi presentano due momenti. Nel fiore, testè riferito, come osserva il De Mauri, esse sono "monocrome, in colore azzurro chiaro e scuro, dipinte con grande libertà di pennello".

In sul declino doventano policrome, dipinte a "battaglie, amori, scene mitologiche, bambocciate, paesaggi.... contornati da arabeschi e fogliami".

E sarà pregio dell'opera riferire i sommi istoriatori di quei vasi, dei piatti, delle piastrelle. L'intera famiglia dei Guidobono vi lavorò per quasi un secolo e fu sommo, Bartolomeo, il prete, che al fresco affidò i capolavori che Torino specialmente serba con cura gelosa. Vi lavorarono i due Ratti, Agostino e Giuseppe, Gian Tommaso Torteroli, detto il "sordo". Con questi grandi van notati i minori, G. B. Chiodo, Giuseppe Garibaldi, il Palmarino.

In sull'ultimo finire del sec. XVIII l'arte fioriva ancora. Nella guida commerciale edita, nel 1790, dalla Gesiniana di Genova, è detto di Savona: "riescono a meraviglia le opere di porcellana nulla cedenti alle più belle estranee".

Nell'era francese l'industria precipitò in brev'ora mise-revolmente e fu colpa dei fabbricanti. Fu prima una frode. Si comprava maiolica straniera, della inferiore, si faceva ristorare dai pittori savonesi e si ponea in commercio come manufatto locale. La cosa per alcuni lustri diede utili grandissimi, ma fu la rovina dell'industria. Il trucco fu scoperto e lo smercio cessò coi ricchi, gli amatori, i negozianti. L'arte era screditata.

D'altra parte l'industria si era cristallizzata nei metodi antichi e non avea saputo trarre e dalla tecnica moderna e dal nuovo combustibile quel progresso che avrebbe dovuto recare l'industria a nuova gloria.

Il benemerito conte Chabrol de Volvic, che in Savona rappresentò per troppo poco l'autorità e le cure napoleoniche, nella sua "Statistique de l'ancien département de Montenotte", osservava già che sebbene nella maiolica savonese "le débit en soit assez considerable, elle offre cependant peu de solidité: on est obligé de faire les pièces épaisses, et elles sont grossièrement travaillées en sorte que l'on peut craindre que cette manufacture ne subsiste point long-temps". Il conte Chabrol avea ragione, e sebbene la "Società d'incoraggiamento all'industria", savonese lamentasse nel 1838 e 39, per bocca degli illustri avvocati Giuseppe Nervi e Carlo Giuseppe Bonelli, le manchevolezze dell'arte e i possibili rimedi, i suoi fati erano decisi e recisa alle basi la speranza della sua resurrezione.

Sulla morta industria ragionano oggi gli amatori, i trattatisti, gli studiosi e danno di essa precipua contezza i musei. Noto, tra i molti, la Pinacoteca savonese, il civico Museo torinese d'arte antica, il palazzo Cavazza di Saluzzo.

Dott. NOBERASCO FILIPPO

L'industria navale in Liguria

Da Savona a Spezia, dovunque le condizioni topografiche lo permettono, sorgono dei cantieri navali che danno lavoro e pane a migliaia e migliaia di lavoratori.

Di detti cantieri alcuni vantano già molti anni di esercizio, durante i quali si sono meravigliosamente sviluppati, sino a raggiungere la fama dei più importanti cantieri esteri, ed a lottare con essi, spesso vittoriosamente, nei mercati internazionali, fornendo alle nazioni navi per le loro marine da guerra e da commercio; altri ve ne sono che hanno pochi anni di vita, e che solo oggi cominciano ad affermarsi ed a rendere, dopo aver superate crisi di ogni sorta, che ne hanno ostacolato lo sviluppo nei primi momenti della loro esistenza, quando più avevano bisogno di aiuti; altri infine che dediti alla costruzione di navi ausiliarie come rimorchiatori, bette etc., sono sempre rimasti nello stato primitivo, contentandosi di lavorare per la vita quotidiana, senza alcuna ambizione di ingrandirsi e trasformarsi.

Savona, Varazze, Arenzano, Voltri, Prà, Sestri Ponente, Cornigliano, Sampierdarena, Genova, Sturla, Chiavari, Riva Trigoso, Spezia, posseggono tutte dei cantieri navali, ove vengono costruiti i differenti tipi di navi che solcano i mari, dall'insidioso ed invisibile sottomarino e dalla velocissima e fragile torpediniera alla grande nave da battaglia; dal lento e fruttifero transatlantico adibito esclusivamente al trasporto di merci al veloce e lussuoso piroscafo per passeggeri; dai piccoli velieri che esercitano il cabotaggio lungo le patrie coste, alle grosse navi in ferro, che compiono viaggi di circumnavigazione, affidandosi alla sola vela, ed alle snelle e veloci costruzioni da diporto, che spesso strappano i premi della vittoria nelle più importanti regate mondiali.

E del resto, dato il carattere audace e marinaro del nostro popolo, era evidente che l'industria della costruzione navale dovesse svilupparsi più d'ogni altra in Liguria. Così per volere di lavoratori tenaci ed intelligenti sorsero i numerosi cantieri navali, dagli Ansaldo agli Odero, dai Savoia agli Esercizio Bacini, dai Fiat - Muggiano ai Baglietto e ai Fava, alcuni dei quali si sono addirittura specializzati in certi tipi di nave, sino alla perfezione.

E vicino ai cantieri sorsero man mano altri stabilimenti che dall'industria navale traggono vita, come officine per costruzione di macchine a vapore, a scoppio e ad energia elettrica, di caldaie, di cannoni e corazze, di tutto quanto possa occorrere perchè una nave sia in grado di prendere il mare.

Per conseguenza si può ben dire che tutta la vita industriale della Liguria si svolge unicamente perchè non manca il lavoro nei cantieri navali.

Ma questo per fortuna va invece intensificandosi, sia perchè alla nostra flotta occorrono nuove unità più potenti, sia perchè, estendendosi ed aumentando sempre più il commercio, nuove navi necessitano agli armatori, che cominciano anch'essi a far costruire in Italia, piuttosto che comperare all'estero. I cantieri navali e gli stabilimenti industriali vanno allargandosi, arricchendosi di nuovi impianti, onde far fronte, sempre con maggior successo, alla concorrenza

straniera; e tutto lascia sperare che, in un prossimo avvenire, l'industria navale, onore e vanto nostro, sarà una delle più produttive della terza Italia.

Far conoscere la storia dei più importanti cantieri navali e degli stabilimenti affini della Liguria è il compito che mi propongo di svolgere in queste colonne. Narrare le umili origini di quelli che oggi danno lavoro a migliaia e migliaia di operai, descrivere gli sforzi fatti dai loro amministratori per innalzarli al grado di prosperità nel quale oggi si trovano, le vicissitudini per le quali sono passati, le aspre lotte combattute, le belle vittorie conquistate è opera non facile, che spero di condurre a compimento, perchè i lettori della risorta « Gazzetta di Genova » imparino a conoscere, apprezzare ed ammirare questa industria, che è anima della Liguria e forza della Patria nostra.

Ing. S. MARCELLINO

Saga di Riviera

I,

Al Cav. Tommaso Pertica.

Poeta e pittore non vale a ritrarre il magnifico aspetto della Riviera di su l'ingresso della galleria, che fora la Caprazoppa a Finale, tra lo Scoglio di Mombrino e le Arene Candide, in un doppio scenario, che le mani di una fata vi dispiegano in ricami d'oro e d'azzurro sotto un velo trapunto di perle scintillanti al sole d'Italia.

La gran rupe orrida e brulla si protende agli abbracciamenti del mare: dai fianchi squarciati va la roccia a formare i moli della Liguria o si muta in calce viva entro la fornace ardente: alla fronte fa corona la strada antica, che in un'ascesa strana e tortuosa dà uno spettacolo impareggiabile.

A est amenissimo il panorama negli splendori del mattino e nelle sfumature violacee della sera, a ovest dolcissimo ai sorrisi dell'aurora, magico alla luce del tramonto.

A nord Castel Gavone alto con la Torre di Diamante, superbo nelle sue ruine; e altri fortilizi al fianco, e giù il borgo medievale, e Val di Pora, tutto un giardino e un aranceto.

A levante si specchia nella marina la città: palazzi da conti, casupole da pescatori, torri di chiese, castelli di Genovesi, ricordi di Saraceni e di Barbareschi, memorie di Spagna. Più innanzi la Pia, Tempe ligustica, e la valle è tutto un fiore di pesco a primavera; in fondo, come una balena, che si adagia, il Capo di Varigotti, lembo d'oriente, paesaggio africano, inno perenne al sole al mare.

A ponente presso alla duna fine candida i fiori della prima leggenda umana sul limitare della Grotta degli abitatori delle caverne; e giù nella serenità del vespero Loano e i Doria, Albenga e le sue torri e la romana Gallinaria fra le onde e i serpeggiamenti della Cornice, unica al mondo, e Capo Mele all'orizzonte in una gloria di luce.

Tutto allietta d'un incanto sovrano questo punto della nostra dilettezzima terra. All'ombra della Caprazoppa io vi

ho colto per il "folklore", ligure due fiori di roccia odoranti di aliga e di rosmarino. Le vecchie tradizioni si dileguano, si sperde la leggenda, gli dei se ne vanno: prima che l'astro tramonti senza ritorno, chiudiamo entro la pupilla i suoi raggi estremi e sogniamo il tempo che fu.

..

« A foa da gassa e u diau da bella vista »

Così, press'a poco, seduta sulla rena della spiaggia, in una sera d'agosto, mi narrava la donnetta ed aveva negli occhi furbi un'aria fine e garbata.

« In un abituro vecchio e sgretolato dalla salsedine, visitato ai tempi delle grandi mareggiate dai cavalloni, costì a due passi dalla riva, con tre scalini dinanzi all'uscio e una scaletta interna a rompicollo, tornava, quando la mattina, quando la sera, dal largo il più bello dei pescatori che avesse qui sulla marina una barca di suo e un po' di reti sue. E lo accoglieva [con un sorriso una mogliettina bruna in vesti succinte e gli veniva incontro vezzosamente uno splendor di figliola, ch'era una grazia e una dovizia, un rapimento a vederla, un'estasi a contemplarla. Ben onorava il padre suo, al quale tutte le comari davano questo soprannome « Diavolo dalla bella vista ». E passò di qui anche il figlio del re: vide la contrada e ne fu ammirato, vide la bella figlia del pescatore e ne fu commosso fino al delirio e la volle sua sposa, ch'è era un amore una dolcezza un paradiso. Il padre, si figuri, gli accordò la mano e ne fu lietissima la madre, ed entrambi si prepararono senza indugio al gran giorno, perchè il principe non vedeva l'ora di prender moglie.

A far le cose ammodo, si decise un bucato generale di tutta la biancheria, ch'era pochina, davvero, e, gran lusso, a una lavandaia si affidò ogni veste, quanta se n'aveva, ch'è era gente poveretta.

Ma il figlio del re per troppa vaghezza fece una corbelleria e arrivò con gran treno di carrozze e di cavalli il giorno antecedente allo stabilito. Voglio dire che codesti avventurati si erano illusi sulla puntualità del principe. Sorge il mattino e con l'aurora ecco un gran colpo all'uscio di casa e uno squillo di tromba a svegliar la famigliola.

Danno un sobbalzo i genitori: la bimba sognava ancora i bei sogni d'oro nel fresco mattino d'autunno. Il padre d'un salto è in piedi. C'è un guaio: la lavandaia non ha ridato le vesti di lino e di canapa: di altre non ha bisogno il pescatore.

In un angolo del cassettone stava a caso una « cintura turchesca », d'antica foggia a colori vividi e brillanti, dono prezioso nelle nozze di lui, tenuto religiosamente in serbo per le maggiori solennità. Se l'avvinghiò attorno attorno e fu all'uscio, dove il principe impaziente attendeva che si aprisse. S'inchinò l'uomo e volle scusarsi. — « Non cerco voi! », gli rispose così freddo e risoluto, che questi in un volo tornò di sopra assai confuso. La moglie aveva tratto da una stanzuccia buia una rete antica, messa costì a riposo, nelle cui maglie cento delfini e cento avevano in altri tempi fatto salti e strappi e diavoleto.

L'indossò e col coraggio della disperazione giù discese a far accoglienza. — « Non cerco voi! », rispose ancora asciutto asciutto.

Lei rifece le scale in gran fretta: era tempo di aver capito che il principe non i suoceri ma la sposa desiderava: ma, a quel modo, buon Dio! e con quel corredo?

E le sovvenne allora alla fida consorte del pescatore, che la madrina il dì della prima comunione aveva regalato la figlioccia d'un bel fiocco di seta, riposto e conservato fra le memorie care. E fu una provvidenza il fiocco della madrina in quel frangente.

A chi ben guarda, nulla è inutile in questo mondo.

Così adorna e sulle gote color di fiamma viva, presentarono la diletta figlia all'augusto fidanzato, che la ricoperse del suo manto e via se la portò alla reggia in trionfo, tra inni di lode, fra canti di gioia.

..

E al sussurro d'un mare tranquillo, quando a crocchi si raduna la gente del borgo a due passi dall'onda cheta per godersi la brezza vespertina e occhieggiano le stelle di lassù, riscintillando sullo specchio amplissimo. io raccolsi questo aneddoto. Il quale ha il suo fondamento storico nelle devastazioni e nelle piraterie, che a mezzo il millecinquecento subirono le gemine riviere dai corsari barbareschi guidati dal famoso turco Kair-ed-din Barbarossa, alleato del Re Cristianissimo Francesco 1.^o di Francia.

Ogni piccolo promontorio, che si avvanza in mare, mostra oggi ancora intatta o ruimante una torre di vedetta. Lassù tendevano gli sguardi tremando i borghigiani, ch'è una colonna di fumo nel giorno e una fiamma alta la notte avvisava del pericolo imminente. La furibonda ira mussulmana aveva sparso il terrore sulle nostre spiagge e non sono spenti i luttuosi ricordi a Rapallo, a Ceriale, a Nizza, la quale fu salva per l'eroica Caterina Segurana.

« Sciù Türcu, m'arrendu..... »

Correva da un mese dall'una all'altra rada, e s'accresceva per via, la triste novella d'incendi, di ruine, di massacri: le deboli fantasie ingigantivano il malefizio, ma tutti erano in ansiosa aspettazione di un disastro inesorabile. Ecco ciò che toccò in sorte a un povero ortolano, che non era nato col cuor di leone.

Una notte, a tarda ora, si svegliò dopo un sognaccio tormentoso: udì o gli parve udire il grido « ai Turchi! ai Turchi! ».

E via fuggì pazzo di paura, calandosi in camicia per la finestrucola, che gli offriva l'adito alla collina. Facendosi ala della sua intrepidezza, guadagnò in breve la vetta e volse per un sentiero alpestre fuori mano. Di tratto in tratto un lembo della camicia s'impigliava ai rovi e agli spini.

Cadeva allora genuflesso gridando in atto pietoso: « Sciù Türcu, m'arrendu! »

E stava a terra, rattenendo il respiro, senza osare di volgere indietro lo sguardo, finchè, non sentendo altra violenza, levandosi con uno strappo, ringalluzzito gridava ad alta voce:

« Non m'arrenderia, venisse qua tutta la Barberia! »

Ma riprendeva poi ancora la fuga con più lena, che il terrore era grande in quell'anima affannata.

E cadde e s'alzò e corse e corse fino a tanto che venne ad un prato, dove — era buio come in bocca al lupo —

mettendo il piede su di un rastrello fienajo e facendone rimbalzare il lungo manico, n'ebbe un tale colpo al dorso che cadde esangue sopra l'erba e rimase lunga pezza quasi morto di dolore e di spavento. Il domani tornando al lavoro i contadini valsero a riconfortare quel dabben uomo, che potè molti anni raccontare le sue eroiche avventure con i Turchi e coi Barbareschi.

Dott. Prof. LUIGI RICHERI

Schiaffi e carezze alla Superba

La migliore enciclopedia.

L'amphitheatre de collines verdoyantes sur lequel elle s'élève, forme un spectacle grandiose.

L'enchantement cesse quand on pénètre dans la ville aux rues étroites et sales.

LAROUSSE

L'autore di "Persone ed ombre",.

..... per me è bello persino il brutto di Genova. È una città la quale fu uno *Stato*; in essa hai un compendio del bene e del male; ma la bilancia trabocca dalla banda del primo..... Mentre alcune città d'Italia vivevano e s'impinguavano pe' trattati de' loro padroni, e s'allargavano per le nozze delle loro duchesse, Genova sposava il mare, marito di non facile dimestichezza, subito, diverso, stemperato nell'ira e nell'amore, ma ricco per nobili e arrischiate imprese.

I Genovesi correvano, predavano, facevano d'ogni erba fascio, quel diavolo che volete; ma facevano, e l'Oriente udiva le loro bestemmie e il suono delle loro *genovine*, celebri per la purezza del metallo; e lasciavano fortezze, colonie e famiglie a testimoniare il loro generoso ardimento.

GIUSEPPE REVERE

Il cantore della "Ginestra",

Ma il banco e il cambio e sordidezza opima
E vigliacca e ferocia e amaro gergo
Sovra ogni gergo che l'Italia opprime,
E ignoranza e mille altre ch'io non vergo
Note anche ai ciechi liguresche doti
Tosto a un tal Giano mi fan dar di tergo.

GIACOMO LEOPARDI

Lo statista poeta.

..... cette grande cité de marbre que je sens toujours être mon berceau. J'y respire plus librement qu'ailleurs, et loin de me trouver dépaysé, c'est toute son histoire qui me revient comme une tradition de famille. Je me laisse aller à cette rêverie du passé, et je m'oublie dans l'admirable aventure de Colombo, les audacieuses courses marines des Doria, les grands coups d'épée des Spinola, les fantaisies dorées des Doges; j'éprouve quoique bien Français, un regret de race à retrouver tous ces grands témoins de la fortune de la superbe République de Gênes, une République où la force et la dignité marchaient de pair avec la liberté populaire.

LÉON GAMBETTA

Il beffardo del "Reisebilder",

Questa città è vecchia senza antichità, stretta senza intimità e brutta fuor di misura. È fabbricata sopra uno scoglio al piè di monti che, curvandosi ad anfiteatro, abbracciano insieme il bellissimo golfo. Quindi i Genovesi ebbero da natura il posto migliore e più sicuro.

Sorgendo la città, come ho detto, sopra un unico scoglio, per risparmio di spazio, si dovettero fare le case molto alte e le vie strette, sì che son quasi tutte scure e per due solamente può passare una carrozza.

Ma qui le case ai cittadini, che sono per lo più commercianti, servono quasi unicamente di magazzini, e la notte di dormitori.

Tutto il giorno essi corrono la città trafficando o siedono dinanzi all'uscio o meglio fra l'uscio di casa, chè altrimenti si toccherebbero i ginocchi con quelli abitano dirimpetto.

ENRICO HEINE

Tra le gemme di "Esperia",

Il dì verrà che Genova lanciata
su le montagne da li elevatori,
d'officine e cantieri popolata,
di terra e mare adunerà i tesori.

E da ferrei veicoli solcata,
al muggiar cavernoso de' vapori,
nel gridio della folla affaccendata
sarà la Mecca de' lavoratori.

L'immenso porto nella notte, a guisa
d'arsa fucina, al martellio rombante
de' docks immensi, raggierà da' fari,
e la città da vive lampe arrisa,
sulle sue rive s'ergerà trionfante,
fra li ascensori e le funicolari.

LUIGI CONFORTI

Bibliografia nostrana

Amedeo Pescio — *Croce e Grifo* — (Genova - Libreria Editrice Moderna)

Dott. Filippo Noberasco — *Capitoli dell'arte dei Chirurghi e Barbieri in Savona - 1539 - 1577* — (Bologna - Tip. Mareggiani).

Dott. Filippo Noberasco — *Statuto dell'arte dei Berrettieri in Savona del 1473* — (Bologna - Tip. Mareggiani).

Cav. Federico Bruno e Dott. Filippo Noberasco — *Il Crepuscolo della libertà Savonese e l'opera di Giulio II — Lettere e documenti* — (Sampierdarena - Tip. D. Bosco)

Dott. Romolo Quazza — *La cattura del Cardinal Giulio Alberoni e la Repubblica di Genova* — (Genova - Tip. Peyrè e Cardellini).

Stabilimento Tipografico FRATELLI PAGANO — Vico Stella Num. 4

Gerente-Responsabile: VINCENZO TAGINI

■ D'imminente Pubblicazione ■

1914 - CENTESIMA EDIZIONE - 1914

Annuario Genovese

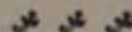
Fratelli Pagano

Lunario del
Sig. Regina

GUIDA AMMINISTRATIVA, COMMERCIALE ED
INDUSTRIALE DI GENOVA E LIGURIA



Volume di 1500 pagine circa con due
carte topografiche della Città a colori
e rilegato in tela ed oro :: :: ::



Prezzo L. 5,00 - Provincia L. 6,00

Direzione ed Amministrazione Vico Stella Num. 4



Telefono Num. 66



FRATELLI ZEROLLO

Ferramenta - Ottonami

SPECIALITÀ GUARNIZIONI
PER MOBILI FINI E COMUNI

GENOVA

Piazza Erbe N. 7-5 - Telefono N. 10-78

E. CIPOLLINA

 GIOIELLIERE 

CASA FONDATA NEL 1847

VIA OREFICI N.° 64 - 66

GENOVA 

■ ■

■ ■

PROSSIMA APERTURA NUOVO NEGOZIO;

VIA ROMA 46-48

FABBRICA AL 1.^{mo} PIANO

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO



Anno LXXXII

Numero 2

28 Febbraio 1914

SOMMARIO

Giova insistere (*La Redazione*)

Gli interessi di Genova e il commercio del cotone (*Prof. Gino Arias*)

Intorno all'esercizio della medicina in Genova ai
tempi della Repubblica (*Dott. Rinaldo De Andreis*)

Emigrazione ed esportazione (*Dott. Rag. Angelo Cortinois*)

Il Castelletto di Genova (*Orlando Grosso e Giuseppe Pessagno*)

Albo ligustico: Un commediografo (*G. M.*)

Per l'industria della pesca (*Ing. Edwin Cerio*)

La tarsia in Savona (*Dott. Filippo Noberasco*)

Spigolando nella vecchia Gazzetta (***)

Le valli del Merula e della Steria (*Nino Alassio*)

Le origini della Zecca di Savona (*Avv. Alessandro Cortese*)

Schiaffi e carezze alla Superba

Bibliografia nostrana

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

SPAZIO DISPONIBILE

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

TRICROMIA · FOTOLITOGRAFIA · CALCOGRAFIA



SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

OGNI BANCHIERE HA IL DOVERE
DI ABBONARSI ALLO
STATO ECONOMICO
LA PIÙ AUTOREVOLE E DIFFUSA
RIVISTA FINANZIARIA D'ITALIA
CHE DIFENDE
GLI INTERESSI ECONOMICI NAZIONALI
DI FRONTE ALLE INVASIONI CAPITALISTICHE
TEDESCHE IN ITALIA
ABBONAMENTO ANNUO L. 20
CON DIRITTO AD UNA COPIA DEL NOSTRO ANNUARIO.

Farmacia PODESTÀ

— GENOVA —

Via XX Settembre, N. 27-29 rosso · Telefono N. 29-14

Specialità proprie, Estere e Nazionali

Profumerie Igieniche · Acque Minerali · Medicazione Asettica ed Antisettica

— Soluzioni titolate e sterilizzate per uso ipodermico —

Ossigeno purissimo · Articoli di gomma · Gabinetto Sanitario

Recepto: Prof. G. SAVARESE Medico Veterinario

Grande Stabilimento Fotografico

Galleria d'Arte

ROSSI

GENOVA · VIA GARIBALDI 6

Specialità dello Studio:

Pigmentotopia · Carbone · Ritratti artistici · Ingrandimenti fotografici ed a colori · Miniature su avorio e smalti · Cornici e porta ritratti alta novità :: :: :: ::

Reparto speciale per fotografie su porcellana per composanto

Qualunque ordinazione fotografica, occorrendo, si può, per particolare organizzazione di laboratorio, eseguire in quarantotto ore

SI PREGA DI VISITARE LA GALLERIA ARTISTICA ROSSI



FRATELLI CASSANELLO

SUCCESSORI A

FRATELLI FERRO & CASSANELLO

(CASA DI PRIM' ORDINE PREMIATA A MOLTE ESPOSIZIONI)

Provveditori di S. M. il Re d'Italia e fornitori delle LL. AA. i Reali Principi di Casa Savoia

Grande fabbrica di Frutti canditi e Pane dolce di Genova

Confetteria · Pasticceria · Vini e liquori delle primarie Case Estere e Nazionali

— □ GENOVA □ —

Piazza De Ferrari, Telefono 11-14 · Filiali: Piazza Nunziata, Telefono 634 e Piazza S. Lorenzo, Telefono 21-43

SI È PUBBLICATA LA
CENTESIMA EDIZIONE

1914

ANNUARIO GENOVESE Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA AMMINISTRATIVA, COMMERCIALE ED
INDUSTRIALE DI GENOVA E LIGURIA

Volume di 1500 pagine circa con due carte topografiche
della Città, a colori e rilegato in tela ed oro :: ::

Prezzo L. 5,00 - Provincia L. 6,00

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella N. 4 · Telefono N. 66

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale
per l'igiene della bocca, la conservazione
dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca
e rendere sani i denti e rosee le gengive

*Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia*

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

ARTICOLI DA VIAGGIO

GIOVANNI CAMPANELLA

GENOVA - Piazza Grimaldi 27 - GENOVA

VALIGIE CON NECESSARIO

BAULI COLUMBUS

BAULI PER AUTO

*** CAPPELLIERE ***

SPAZIO DISPONIBILE

In vendita

presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

— X Edizione —

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA

CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

FELICE PASTORE

VIA CARLO FELICE, N. 72

== GENOVA ==

Pelliccerie confezionate

*** ultimi modelli ***

RIPARAZIONE E CONFEZIONE

— su misura —

FABBRICA

OMBRELLI *

OMBRELLINI

Ventagli - Pelletteria



Ing. Fischetti & Weber

Ufficio Tecnico Consulente in materia di proprietà industriale

Conseguimento di:

BREVETTI D' INVENZIONE

e Registrazione di **MARCHI** e **MODELLI** di fabbrica
in **ITALIA** ed in qualsiasi paese **ESTERO**

PREPARAZIONE dei disegni e descrizioni necessari per l'ottenimento
di brevetti d' invenzione e per la registrazione di marchi di fabbrica.

RICERCHE intorno alla **NOVITÀ** e **VALIDITÀ** delle privative.

Traduzioni Tecniche e Scientifiche
nelle e dalle lingue moderne

== GENOVA ==

Galleria Mazzini, 7-6 -- Telefono 11-33

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

ABBONAMENTO SEMESTRALE . . . L. 1.50

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

SOMMARIO: Giova Insistere (*La Redazione*) — Gli Interessi di Genova e il commercio del cotone (*Prof. Gino Arias*) — Intorno all'esercizio della medicina in Genova al tempi della Repubblica (*Dott. Ridolfo De Andreis*) — Emigrazione ed esportazione (*Dott. Rag. Angelo Cortinois*) — Il Castelletto di Genova (*Orlando Grosso e Giuseppe Pessagno*) — Albo Iigustico: Un commediografo (*G. M.*) — Per l'industria della pesca (*Ing. Edwin Cerio*) — La tarsia in Savona (*Dott. Filippo Noverasco*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***) — Le valli del Merula e della Steria (*Nino Alessio*) — Le origini della Zecca di Savona (*Avv. Alessandro Cortese*) — Schiaffi e carezze alla Superba — Bibliografia nostrana.

GIOVA INSISTERE

Mentre ringraziamo tutti quelli che da ogni parte di Liguria spontaneamente ci mandano notizie e articoli per la Rassegna, dimostrando coi fatti un pieno consentimento all'opera nostra, noi dobbiamo tener loro vivo e presente il fine di essa, sia per avviare tutte le energie nello stesso cammino, sia per accostarci sempre più a quell'ideale tutto ligure al quale accennavamo nel nostro programma che non sarà inutile anche una volta ripetere.

“ Non mai come oggi — in quest'alba di rinnovata coscienza nazionale — ogni regione d'Italia ha sentito vibrare tutte le sue fibre, ha misurato le sue forze, ha riconosciuto sè stessa. Genova e la Liguria, e nella passata e nella presente ora, non ultime certo fra le consorelle della Penisola, hanno fatto e fanno; ma più coll'opera che tra proluvie di parole, più per riconoscimento altrui che per esaltazione propria; con energie individuali, non per mutua cooperazione; tra i crucifige dei corregionali sempre, raramente tra il plauso, tra gli osanna mai.

Non è così a Milano, a Torino, a Firenze; non è così (evviva loro!) nel Napoletano e in Sicilia. Ma da noi? Lavorare e tacere, guardare agli altri con la lente d'ingrandimento, tra noi col cannocchiale a rovescio, diffidare, aspettare il dopo e, nell'attesa, tagliar panni sul prossimo: ecco (perchè nascondercelo?) il carattere e la tradizione ligure: terra dell'eterno « mugugno »!

E non si creda esagerazione. Sorge un'intrapresa nostra? la osteggiamo. Un nostro prodotto dell'industria conquista i mercati d'oltrappennino o d'oltralpe? siamo gli ultimi a convenirne. Uno scienziato, un artista, un professionista qualsiasi si procaccia fama all'estero? appena appena ne facciamo le meraviglie e, se torna tra noi, le salve d'uso — quando pur si fanno — eppoi ognuno a casa sua. Non lamentiamoci dunque se i più ci stimano ancor oggi non indegni della gloria onde ci gratificarono (troppa grazia, vero?) Virgilio e Dante, o di quel noto graziosissimo adagio: « il Genovese vale sette ebrei »!.....

Di qui il nostro programma:

rilevare giustamente e difendere tutto ciò che è genovese e ligure, in ogni campo d'azione e sopra ogni partito o principio;

sfatare — soprattutto tra noi stessi — la leggenda ormai vieta di un'unica Liguria egoisticamente mercantile e marinara;

tenere presente e seguire con sereno giudizio l'opera dei corregionali fuori patria;

non regionalismo cieco e dannoso, ma opera illuminata, diretta a far meglio conoscere Genova a Genova, chè essa abbia una più sicura coscienza di sè e con le altre regioni più animosamente concorra alla grandezza d'Italia „

LA REDAZIONE

Gli interessi di Genova e il commercio del cotone

Il diligente e sollecito Ufficio di Statistica del Consorzio Portuario, riferendo, ai primi del presente anno, sul movimento commerciale del Porto di Genova, nel 1913, avvertiva « una leggera diminuzione negli arrivi del cotone » (tonnellate 141.204 contro 143.491 nell'anno 1912). Ma questo fatto singolo non avrebbe una vera importanza. Altre cifre invece occorre tener presenti, le quali ci rilevano un fenomeno, che in questi ultimi anni tende ad accentuarsi e che è per la nostra Genova di grande momento.

L'importazione del cotone dagli Stati Uniti per la Lombardia ed il Piemonte è avvenuta in questi ultimi tempi in quantità non trascurabile, e, per l'ultima campagna, assai rilevante, per la via di Havre, Brema od altri porti Nordici, anzichè per la via di Genova.

Le statistiche della ditta Eggmann sulla importazione del cotone in Italia, diligentemente controllate coi dati doganali e però sicuramente attendibili, ci descrivono come si sia svolto il movimento d'importazione del cotone dagli Stati Uniti dalla campagna 1908-09 a quella 1912-13. Si avverta che ciascuna campagna comprende il periodo dal 1° settembre al 31 agosto.

Importazione del Cotone dagli Stati Uniti in Italia.

Arrivi per le vie di	1908-09 Balle	1909-10 Balle	1910-11 Balle	1911-12 Balle	1912-13 Balle
Genova	481.750	325.700	395.701	530.760	431.654
Venezia	69.600	52.100	34.059	85.101	48.021
Napoli	27.350	20.300	24.657	44.576	33.544
Livorno, Catania Ancona	4.950	5.900	5.100	8.750	12.631
Trieste, Havre Brema, od altri porti del Nord	27.600	62.700	41.400	36.100	114.950

Nell'ultima campagna dunque l'importazione del cotone Americano per la via di Trieste o dei porti stranieri (Brema particolarmente) raggiunse la cifra veramente considerevole di balle 114.950. Si tratta di un fatto momentaneo e perciò trascurabile oppure vi è in quelle cifre una qualche tendenza, che bisogna conoscere nelle sue cause, nell'interesse di Genova?

Il prof. Marco Fanno in un suo recente lavoro (« Le Banche e il mercato monetario »), in cui si illuminano di viva luce parecchi fatti economici, anche indirettamente connessi col tema dell'opera, richiama l'attenzione sopra alcune leggi, che regolano, a quanto egli vuol dimostrare, la formazione, in determinati paesi, di *stocks* ragguardevoli di certi prodotti agricoli, in attesa di essere destinati al consumo.

Il consumo di questi generi, tra i quali il cotone, si distribuisce con relativa uniformità in tutto il corso dell'anno, mentre la produzione si concentra in determinate stagioni.

Per questa mancanza di coincidenza cronologica tra la produzione ed il consumo questi prodotti si ammassano nei magazzini e rappresentano, come dicono gli economisti, beni destinati a una « trasformazione nel tempo ». Questa trasformazione può compiersi sia nei paesi produttori, sia nei paesi consumatori, sia in altri paesi. Ora, come è chiaro, le trasformazioni nel tempo implicano un costo rappresentato dal saggio dello sconto; quindi i beni destinati a codesta trasformazione tendono a trasferirsi, in attesa del consumo, verso i paesi in cui il saggio dello sconto è minore, cioè minore il costo medesimo, nei limiti in cui lo consentono le spese di trasporto.

Ecco perchè, secondo l'autore, vi è un mercato mondiale del cotone a Liverpool. « Che se in questi ultimi tempi New-York è riuscita a contendere a Liverpool e a Londra il primato rispettivamente del mercato dei cotone e dei grani, ciò dipende dal fatto che, scemato via via il saggio normale dell'interesse e dello sconto anche sul mercato Americano, gli Stati Uniti trovansi in grado di rivaleggiare almeno parzialmente con l'Inghilterra nelle trasformazioni nel tempo ».

Si dovrà proprio ritenere che queste vaste sintesi, a cui tanto volentieri si abbandona l'indirizzo economico prevalente, rispondano senza eccezione ai fatti reali? O non è vero piuttosto che codesto elemento del costo di trasformazione

nel tempo è uno solo fra gli elementi varii, da cui è regolato il cammino dei prodotti, nel periodo intermedio fra la produzione e il consumo, e non è vero per di più che l'esempio stesso degli Stati Uniti, i quali riescono oggi a trattenere presso di sé, contendendoli al mercato Inglese, i cotone e i grani piuttosto contraddice, di quel che confermi, la teorica generale? Già ammettendo, come è ovvio, che le spese di trasporto hanno facoltà di contrastare largamente codesta tendenza, se ne limitano necessariamente i confini e l'importanza, sippure, come osserva l'autore, in minor grado per le merci ricche, come il cotone, ma anche per queste sensibilmente, specie quando non esista normalmente una tal divergenza nel saggio dello sconto tra paese e paese da giustificare proprio la diversa attitudine alla funzione di raccogliere e distribuire i prodotti.

Nel caso nostro quel che ci preoccupa, per gli interessi Genovesi ed Italiani, è l'importanza, che va assumendo il mercato cotoniero di Brema, nel che consiste una delle cause di quella diversione nel cammino della merce che porta al paradosso geografico, ma non più economico, dell'approvvigionamento parziale dei nostri mercati dell'Italia Superiore per mezzo di alcuni porti Nordici.

L'esistenza di un mercato come quello, a cui i nostri filatori possono ad ogni evenienza ricorrere, nella piena sicurezza di ottenere, con la massima sollecitudine, il prodotto senza l'attesa della provenienza dai luoghi d'origine e in quella qualità e quantità, che, a seconda del momento, è richiesta, rappresenta certo un tale vantaggio che può largamente compensare, si capisce entro giusti limiti, le eventuali maggiori spese di trasporto.

Ma appunto perchè questi limiti esistono, è del pari evidente che è anche questo un elemento da tenersi nel maggior conto per la spiegazione del fatto e per la ricerca di metodi opportuni per correggerlo. Ora, a questo proposito, si osserva che i noli marittimi offrono, di per sé stessi, un vantaggio molto sensibile ai porti stranieri (nello scorso gennaio Brema 33 cents, Rotterdam 34, Havre 38, Genova 45); che d'altra parte il maggior costo del trasporto ferroviario da quei porti ai nostri mercati è tale da paralizzare il vantaggio medesimo; che è sfavorevole a Genova invece l'elemento delle spese portuarie, nelle quali il nostro porto non ha certo la preminenza, in confronto degli stranieri, per cause tecniche e non tecniche, che tutti conoscono e sulle quali non è ora il caso di soffermarci.

Ma se queste sono almeno alcuni dei motivi da cui deriva il fatto, che abbiamo esaminato, così importante per noi, vi è una via da seguirsi per impedire, se è possibile, che la tendenza si mantenga o magari si accentui? Si è ripetuto parecchie volte che Genova deve specializzarsi nella importazione delle merci ricche, che deve in parte liberarsi dal pesante fardello delle merci povere, come il carbone.

Ora se questo è vero, è indispensabile agire perchè il fine si consegua e non attendere il cieco favore degli avvenimenti, occorre dunque contrastare con risolutezza quei motivi, che ci allontanano dal nostro intento e che pure ci appaiono chiari.

Tempo fa, in un giornale cittadino, a proposito della penetrazione del carbone Westfaliano in Italia per la via ferroviaria, con qualche danno pei nostri porti, specialmente per Genova, si insisteva giustamente nella dimostrazione che i porti debbono anche esercitare una funzione di deposito.

Ma, per il cotone, più che per il carbone, l'esistenza di importanti depositi, anzi di un vero e proprio mercato, a simiglianza di quelli stranieri, sarebbe da augurarsi nella nostra città, per le conseguenze evidenti sul percorso, che il prodotto ha da compiere prima di raggiungere i luoghi di consumo. Ciò contribuirebbe ad eliminare quel paradosso geografico che minaccia danno a Genova, senza essere di vero vantaggio alle industrie Piemontesi e Lombarde, da un lato chiamate verso la loro fonte naturale di rifornimento, dall'altro allontanate da cause estranee, che non sembrano avere il carattere di una vera fatalità.

Gioverà infine osservare fino a qual punto si potrebbe contribuire al medesimo intento con una revisione delle tariffe di sbarco e di ricarico, con la semplificazione e col perfezionamento delle operazioni portuarie, con l'abolizione soprattutto di remunerazioni oggi dovute per eventuali servizi che non sempre si rendono, come quello del trasporto in chiatte, nella certezza che anche questa è una necessità da non dimenticare.

Comunque son lieto di aver richiamato su tale argomento, dalle colonne di questa antica e gloriosa « Gazzetta », l'attenzione di quanti hanno a cuore la grandezza economica di Genova.

GINO ARIAS

Intorno all'esercizio della medicina in Genova ai tempi della Repubblica

In questo periodico, che risorgendo col titolo vetusto richiama ottant'anni di vita genovese, ripromettendosi il nobile scopo di rivendicare tante energie di nostra gente, che spesso vengono da noi stessi misconosciute, parve a me, genovese e medico, avesse ragione di figurare una rubrica, che riandasse le vicende dell'esercizio dell'arte salutare in Genova, per istudiare il modo di evolversi di questa parte del pensiero scientifico, che nelle diverse età è stato anche sempre la espressione dello stato di cultura dei popoli. *Medicus ergo philosophus*, dicevano gli antichi, appunto perchè al medico, quando non abbassasse il suo ministero al semplice grado di mestiere, approfittando più della ignoranza del volgo che del proprio sapere, era richiesta una cultura di gran lunga superiore a quella di qualsiasi altro professionista, nè alcuna parte dello scibile di allora doveva essergli ignota. Talchè noi troviamo già nell'età di mezzo e più ancora dopo il Rinascimento, essere i medici tra le persone più colte della Società.

Mi sembra quindi possa riuscire in qualche modo interessante lo indagare quali furono le origini della Scuola Medica Genovese, che nell'ultimo quarto del secolo scorso, specialmente per l'operosa iniziativa dell'attuale Rettore magnifico della nostra Università, il senatore Maragliano, raggiunse tal grado di sviluppo da metterci alla pari colle migliori Scuole mediche d'Italia, sia per il valore degli insegnanti sia per il numero degli studenti che qui affluivano dalle diverse regioni della penisola. E di questo risveglio è prova il fatto che non pochi allievi della Scuola Medica Genovese diventarono in breve volgere di anni insegnanti valorosi di mediche discipline non solamente in Genova no-

stra, ma anche negli Istituti Clinici di Pisa, di Napoli, di Padova, di Milano e di Palermo.

Penso che a molti questo riandare un passato alquanto remoto, in questi tempi di futurismo, potrà sembrare opera vana ed inutile; ma come molti ancora al giorno di oggi si adoperano per conoscere le origini della propria famiglia e le varie vicende degli antenati, così spero che a qualche collega non solo ma anche agli amanti della storia di nostra gente non rincrescerà avere qualche notizia dei primi medici liguri e conoscere quali tra questi si rendessero celebri, con quali norme il saggio Governo della Repubblica regolasse l'esercizio dell'arte salutare.

L'argomento è in sè troppo vasto per venire adeguatamente trattato in una rivista sintetica quale è questa, nè io sarei in grado di farlo perchè in gran parte digiuno della pratica degli studi storici: sarei però lieto se le note che sull'argomento sono andato raccogliendo spronassero gli studiosi a dedicarsi con amore a maggiori e più complete indagini in questo campo.

Mi è stato di guida nel mio lavoro un volume edito dal Dott. G. B. Pescetto, (1) medico della R. Marina nonchè primario a Pammatone) in occasione di quel congresso degli scienziati italiani che si tenne in Genova intorno al 1846, precursore coll'unità scientifica di quel movimento patriottico che doveva dare all'Italia nostra la unità politica. L'opera del Pescetto rimasta al primo volume arriva soltanto fino al 1700 circa. Sarebbe interessante che qualche amante degli studi storici volesse compiere l'opera iniziata dal Pescetto, opera che potrebbe avere un maggiore valore di critica scientifica, perchè dovrebbe trattare di quel periodo in cui la pratica della medicina andò davvero trasformandosi in vera scienza profittando degli immensi progressi dello scibile; talchè se il medico antico era considerato quale un filosofo, il medico dei tempi moderni deve essere considerato come un vero scienziato.

Il primo medico ligure di cui si trova notizia è un Santo Ursicino, vissuto nel 1° secolo dell'era volgare. Uomo di molta dottrina esercitava con successo la medicina in Ravenna. Convertito al Cristianesimo da Apollinare finì la sua vita col martirio l'anno 54 d. C., durante la persecuzione Neroniana. Si narra però che al momento di consegnare la testa alla scure fosse preso da un tale senso di paura da far dubitare seriamente della sua saldezza, ma che a rinfancarlo nella sua fede fossero bastate queste parole rivoltegli da un milite che si trovava presente: Non volere o Ursicino, che eri solito curare gli altri, condannarti da te stesso alla morte eterna. (*Noli, Ursicine, qui alios curare consuevisti, te ipsum aeternae mortis jaculo vulnerare*).

Sino al 1000 scarse sono le notizie intorno ai medici liguri. Intorno a quest'epoca la medicina mantiene ancora il carattere ieratico tanto che non sono pochi i frati ed i preti cultori dell'arte salutare. E nel 1184 troviamo che un maestro Guglielmo da Genova medico, filosofo e teologo veniva insignito della dignità prepositurale dei SS. Nazzaro e Celso. Siccome però l'esercizio della medicina non gli permetteva di occuparsi delle cure parrocchiali, era coadiuvato in queste da due preti, ai quali lasciava metà delle rendite della parrocchia.

(1) Biografia Medica Ligure - R. I. Sordomuti, Genova 1846.

Sia che in quell'epoca facessero difetto i medici, sia che anche in allora le persone venute dal di fuori riuscissero a cattivarsi la fiducia dei cittadini più e meglio degli indigeni, (nemo propheta in patria), troviamo che, come risulta dal notulario di Mastro Salomone Notaro, si hanno notizie di più medici nostrani, arabi ed ebrei viventi in Genova agli inizi del secolo XIII. Nel 1298 fece lunga dimora in Genova ed ivi esercitò la sua professione con nobile celebrità un mastro Giovanni medico di nazionalità inglese, allievo però della celebre scuola Salernitana. Pare che dall'esercizio della sua professione ritraesse non poche ricchezze, talchè ritornando in patria regalò all'ospedale *de capite arenae* (di S. Benigno) la somma di Lire trentasette.

In una memoria di L. T. Belgrano intorno ad un codice riguardante la medicina e le scienze occulte trovo citati due contratti di un tale maestro Giovanni da Parigi, che esercitava nella nostra città nell'anno 1292. Col primo egli si obbliga per la mercede di Lire dieci di guarire un tale Guglielmo ferraio dalla gocciola (?) (guta quam habes in capite et in cerebro) e da una macchia onde aveva affetto l'occhio sinistro; col secondo accordavasi con Enrico di Vedario scudaio per liberarlo dai calcoli, dai quali era affetto, a patto di riceverne in premio quaranta soldi. Notevole in entrambi i contratti la clausola che il predetto maestro Giovanni si impegnavano a riscuotere la mercede soltanto se l'atto operativo fosse riuscito con esito felice; obbligandosi in caso contrario a pagare in pena il doppio al paziente. (*Alioquin poenam dupli et dannum*).

Ora non so se questo fosse un uso comune, o se si trattasse di una trovata del medico straniero per acquistarsi clientela tra i genovesi già fin d'allora noti per il loro spirito commerciale. (*Genuensis ergo mercator*).

Comunque fosse la cosa, è certo che intorno a quel periodo di tempo affluivano in Genova medici stranieri ad esercitare la professione. Ed è forse per mettere un riparo a questo inconveniente (che ancora ai nostri giorni forma il tema dei dibattiti nei congressi professionali e che la Legge sugli Ordini ha cercato in parte di rimediare) che il Doge Giano Campofregoso insieme al consiglio degli Anziani emetteva nel 1448 un decreto, col quale si stabiliva non potesse essere ammesso nel collegio medico della città di Genova e quindi ad esercitare la medicina alcuno per qualsiasi ragione, se non fosse « origine propria vel paterna de districtu Reipublicae Januensis » facendo solo eccezione « si aliquo tempore Januam advenerit aliquis excellentissimus medicus, cuius fama sit exuberans et manifesta ». Così molto saggiamente il governo della Repubblica tutelava gli interessi dei nostri colleghi di allora, ed invigilava perchè l'arte salutare non venisse abusivamente esercitata da persone non degne.

Se in Genova affluivano medici dal di fuori, non è men vero che medici genovesi andassero ad esercitare la medicina in altre regioni e specialmente è a notarsi come non pochi liguri siano stati chiamati ad occupare la carica non solo onorifica ma importante e ricercata di archiatra pontificio. Tali furono ad esempio un Galvano da Levanto archiatra di Benedetto XI e di Bonifacio VIII, un Simone Monaco archiatra di Nicolò IV, Demetrio Canevari rinomatissimo medico di Papa Urbano VII. Ed era pure ligure e propriamente di Taggia un G. B. Boerio archiatra di Enri-

co VII re d'Inghilterra. Di quest'ultimo abbiamo notizia perchè ritornato in patria dopo la morte del Re venne consultato per la malattia di Santa Catterina Fieschi Adorno rettore dell'Ospedale di Pammatone.

I medici sotto la Repubblica li troviamo riuniti in un « *Venerabile Collegium artium medicinae et philosophiae genuensis* » che ha molti punti di contatto coll'attuale nostro Ordine dei Sanitari istituito appena da pochi anni. Ma l'importanza pratica e la considerazione, in cui detto Collegio era tenuto dalle autorità, era, come vedremo, di gran lunga superiore a quella degli attuali nostri Ordini.

Fondato probabilmente dopo il 1290 quando cioè per concessione di Federico II si cominciò a poter essere addottorati in medicina anche in Genova, mentre prima i genovesi si rivolgevano agli studi di Pavia e di Bologna, detto collegio si componeva dei medici esercenti in tutto il dominio della Repubblica.

In data 3 gennaio 1431 esiste un decreto d'espulsione e destituzione dal collegio medico del consocio Nicolò de Allegro « per avere disonorato la nobile sua professione ed il venerabile corpo a cui appartiene con scandali, maldicenze e cattiva condotta ». Questo decreto è firmato dal Rettore Quillico De Franchi e da numerosi medici dell'una e dell'altra Riviera non solo, ma anche di paesi dentro terra come Novi e Ponzone: il che dimostra appunto l'ampiezza della sua giurisdizione. Dimostra inoltre come il collegio fosse geloso della dignità e rispettabilità dei suoi membri.

Questi godevano speciali privilegi fra cui quello di non pagare le tasse, almeno dal 1385 al 1551. Difatti un decreto del Doge Antoniotto Adorno in data 17 maggio 1385 accoglieva la domanda presentata dal Venerabile Collegio e decretava « quod dicti medici de Collegio sint de caetero franchi et exempti ab introitibus et gabellis etc. ». E questo privilegio veniva confermato dall'Ufficio degli otto sapienti della moneta (una specie di commissione delle tasse), del quale era in quel tempo Priore un Nicolò de Angelo maestro fisico, a condizione però che nessuno potesse essere ammesso in detto Collegio, se prima non fosse stato esaminato da una commissione di medici sperimentati nominata dal Doge e dal suo consiglio, la quale stabilisse trattarsi di persona esperta nell'arte, nei doveri e nell'esercizio della medicina.

Da ciò si vede come il governo della Repubblica fosse deferente verso il Collegio dei Medici che si fregiava del titolo di Venerabile, e che invigilava perchè fosse tenuto alto il decoro e la dignità della professione dei suoi membri.

Nel 1551 forse per necessità finanziaria venne sospeso ai medici del Collegio il privilegio di essere esenti dalle gabelle, ma il Governo continuò a dimostrare la sua benevolenza verso il corpo medicale. E mentre da un lato esigeva che il pubblico fosse bene servito stabilendo leggi saggissime per la conservazione e manipolazione dei farmaci e contro l'esercizio abusivo dell'arte salutare, ed obbligando i medici a procedere alle visite degli infermi a cavallo, data la configurazione e la viabilità cittadina sotto pena di fiorini 25 di multa. (*Praecipitur medicis ut equitent*), d'altra parte esigeva che il Collegio Medico ed i suoi componenti fossero dal pubblico tenuti nella dovuta considerazione.

Esiste un decreto, che dava allo spettabile maestro Bartolomeo Di-Negro, Rettore del Venerabile Collegio ed a tutti

i Rettori che sarebbero a lui succeduti la più ampia facoltà di arrestare, pignorare e molestare per mezzo delle guardie del Comune qualsiasi persona che contravvenisse agli ordini del Collegio stesso.

Anche alla persona del medico erano concessi onori e vesti speciali. A parte il titolo di Magnifico rimasto ancora nell'uso comune della prima metà del secolo scorso, nella 1^a legge del 1570 è stabilito che i dottori in medicina al pari di quelli in legge ed in lettere usino della veste talare e non vadano senza di essa (*nec sine ea incedant*). E la legge continua: « A questi dottori, perchè grandemente sono utili « nello stato ed apportano allo stesso non mediocre orna- « mento, vogliamo siano loro conservati privilegi ed immu- « nità. Il grado della loro dignità richiede e così vogliamo « si osservi, che da tutti i magistrati tranne dal Serenissimo « Doge e dal Collegio dei Governatori siano ricevuti col « capo coperto e stando a sedere e possano aspirare ad « ogni dignità dello Stato ». Ed a riprova di questo tro- viamo che soltanto dal 1528 al 1565 ben quattro medici vennero elevati alla Dogale dignità (Oberto Cattaneo — Cristoforo Grimaldo — Andrea Centurione e Ottaviano Gentile).

Queste notizie, che dimostrano in quanta considerazione fosse tenuto non solo il Venerabile collegio ma anche i singoli individui, che professavano l'arte salutare, mi sono parse molto interessanti da riferire, specialmente ai giorni nostri, in cui il Governo ha concesso, bensì l'istituzione degli ordini dei sanitari, che corrispondono in certo qual modo all'antica organizzazione di cui abbiamo parlato; ma colla burocrazia di regolamenti capestro ne ha reso vana ogni azione che tendesse a difendere i diritti dei medici nei rapporti colle pubbliche amministrazioni.

Quale effetto avrebbe in oggi una domanda rivolta dall'Ordine all'Agente delle tasse perchè soltanto venisse meno gravata la mano sugli esercenti la medicina? Non certo l'accoglienza che abbiamo visto aver avuto dal Doge Antoniotto Adorno e dall'Ufficio degli Otto Sapienti della moneta la richiesta di esonero dalle gabelle presentata dal Venerabile Collegio nel 1385.

Ma lasciando stare la questione materiale, è a deplorarsi sia diminuito quel decoro e quella dignità professionale che rendevano il medico una personalità rispettata dalle autorità e dal pubblico. Non invochiamo il ritorno della veste talare, il titolo di Magnifico e la facoltà di sedere a capo coperto davanti ai magistrati, ma la considerazione e il rispetto dei quali quelle forme esterne antichate erano il simbolo; tanto più che al giorno d'oggi il progredire della scienza ha fatto sì che il medico anche di mediocre cultura è molto più vicino dell'antico alla verità, e può volendo adempiere il proprio dovere a favore dell'umanità sofferente con vera scienza e coscienza.

Molte altre cose interessanti a dirsi vi sarebbero circa l'esercizio della medicina in Genova ai tempi della Repubblica, ma l'aver già troppo a lungo abusato dello spazio consentito dal giornale e della tolleranza del paziente lettore mi fa rimandare ad altra eventuale ripresa il compito, che da principio mi ero prefisso.

Dott. RIDOLFO DE ANDREIS

EMIGRAZIONE ed ESPORTAZIONE

Una delle questioni che meno sono state studiate da noi, nei riguardi dell'importanza commerciale che presenta, è la questione dell'emigrazione. Molto invero si è discusso su questo grande fenomeno etnografico, molte e svariate opinioni si sono enunciate; ma è stato sempre un unico lato della questione che si è esaminato e di cui si sono occupati gli economisti e gli uomini politici: studiare se l'emigrazione sia utile o dannosa per la patria nostra, considerandola come un fatto che viene a diminuire la popolazione, che toglie all'Italia braccia robuste ed uomini validi, e giungendo quindi, bene spesso, ad affermarla fenomeno dannoso, a ritenerla paragonabile - ripetendo una frase di un economista francese - alla diserzione di centomila soldati che passano al nemico, armi e bagagli.

I pareri degli scrittori che si sono occupati dell'argomento sono stati per gran tempo discordi; tutti però riconoscevano e riconoscono che dato l'accrescimento continuo della popolazione italiana e per le condizioni fisiche ed economiche del paese, il fenomeno appare una necessità ineluttabile; indice di un male di cui spesse volte costituisce un rimedio, lo chiamarono alcuni; legge triste e fatale che pesa sulla patria nostra, dissero altri in epoche più lontane, perchè in certe regioni, nelle condizioni attuali, non si può essere che emigranti o briganti.

Gli scrittori di parte più avanzata non mancarono poi di valersi del fenomeno dell'emigrazione, per dipingerlo come un male particolare della patria nostra, come una vergogna ed una calamità nazionale che occorreva limitare il più possibile, pigliandosela con le solite « classi dirigenti » perchè non cercavano e non cercano di trattenerne in casa le centinaia di migliaia di italiani che ogni anno partono dai nostri porti per disperdersi in tutti i paesi del mondo.

Con le immense estensioni coltivabili che ancora ci rimangono a disposizione, si dice è vergognoso che si debbano mandare tanti nostri fratelli ramminghi pel mondo, mentre la patria potrebbe fornir loro il lavoro ed il pane necessario.

Ora è opportuno aver presente che i 28 milioni circa di ettari che costituiscono l'area d'Italia, secondo il nuovo catasto agrario recentemente istituito dal Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, sono così ripartiti nei riguardi della produzione agraria e forestale:

Terreni sem. e coltiv.	ettari 15.193.000
Boschi, compresi i castagneti . . . »	4.564.000
Prati e pascoli permanenti . . . »	5.580.000
Incolti produttivi »	1.035.000
Superficie occupata dai fabbricati, dalle acque e strade, dalle ferrovie e tranvie e dagli sterili per natura »	2.296.000

Tutti sanno poi che i terreni incolti ma produttivi si trovano nelle maremme toscane, in parte nella campagna romana e nelle regioni aride delle Puglie o malsane dell'Italia meridionale e della Sardegna.

In questi ultimi tempi però, privati e governo hanno redento nuove terre con le bonifiche, e specialmente il bo-

nificamento dell'Agro romano è stato proseguito con intensità e, come giustamente faceva osservare il ministro Nitti nell'ultimo suo discorso sul Bilancio del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, vi è ragione di essere soddisfatti dei risultati ottenuti. Le opere compiute sono prevalentemente di carattere fondiario, ma va notandosi un risveglio anche nella bonifica colturale e nel razionale ordinamento delle aziende agricole.

I lavori di miglioramento fondiario ebbero impulso anche dai mutui di favore e dalle esenzioni dell'imposta fondiaria alle tenute bonificate e dalla tassa bestiame. Al fine poi di promuovere l'immigrazione stabile nelle tenute dell'Agro Romano di famiglie coloniche, sono stati stabiliti dei premi da lire 50 a lire 100 per la durata di cinque anni a favore di ciascuna famiglia.

Certo però, anche quando si riuscirà a bonificare tutte le terre malsane del continente e delle isole ed a renderle produttive, queste non potrebbero dare asilo che ad un numero non troppo elevato di popolazione: forse l'emigrazione di tre o quattro anni, e poi la corrente migratoria ripiglierebbe il suo corso costante, irrefrenabile.

..

Ma non è mia intenzione discutere qui se l'emigrazione nostra sia da ritenersi un bene od un male, e disturbare gli Autori che hanno scritto pro e contro di essa per vagliarne le opinioni. Solo ho voluto accennare ad alcune cose che, per quanto notissime, è bene aver presente per meglio comprendere quanto verrò brevissimamente esponendo intorno all'importanza che l'emigrazione ha pel commercio d'esportazione e quindi per la espansione commerciale della patria.

Gli italiani che si trovano all'estero, secondo calcoli recenti abbastanza approssimativi, sono circa sei milioni; di essi 4.500.000 si trovano nelle Americhe, 900.000 in Europa, 200.000 in Africa, 12.000 in Asia e 8.000 in Oceania.

Ora chi per poco osserva le statistiche del nostro commercio con l'estero, rileva subito che è appunto verso quelle regioni d'America dove la emigrazione si dirige più largamente, che noi mandiamo anche la maggior parte delle nostre esportazioni.

È grazie all'aumento delle collettività italiane nell'Argentina e negli Stati Uniti che è aumentata la corrente esportatrice di merci e aumenterà ancora in avvenire. È grazie sempre, in grandissima parte, alla emigrazione che si è verificato il continuo, impressionante aumento delle esportazioni nostre verso gli Stati Uniti che si sono più che raddoppiate in questo ultimo decennio, tanto che gli stessi Stati Uniti stanno per diventare il nostro miglior mercato di esportazione, e ciò nonostante la concorrenza di nazioni più agguerrite di noi nel commercio internazionale e più di noi rispettate.

C'è un motto inglese che dice che il commercio internazionale segue l'emigrazione come un battello trascinato a rimorchio; ed è un fatto di per sé evidente che gli emigrati che rappresentano un vincolo fra due paesi (quello del loro luogo d'origine e quello in cui hanno fissato il domicilio) che preferiscono i prodotti a cui sono abituati e, quando possono, se li fanno mandare, contribuendo così a farli co-

noscere e ad accreditarli nella loro nuova residenza, che conoscono i gusti e le abitudini dei due paesi e mantengono relazioni nell'uno e nell'altro, sono veramente i più efficaci ed i più preziosi agenti dello scambio internazionale.

L'emigrazione rappresenta quindi una forza notevole pel nostro commercio, a cui apre mercati nuovi ed importanti: occorre perciò che i commercianti nostri si occupino pur essi del fenomeno, lasciato finora a discrezione dei teorici e specialmente dei teorici ipercritici.

La folla di emigranti che siamo abituati a veder sui ponti dei bastimenti come una massa amorfa ed inconscia, tratta all'avventuroso viaggio da una fatalità che essa pure non sa ed alla quale non può resistere, sparsa nelle diverse regioni del mondo, ha compiuto un'opera mirabile di colonizzazione; questa folla ha fornito le migliaia di lavoratori che per virtù propria, per innata tenacia di lavoro si sono trasformati oltre i mari ed oltre i monti in commercianti ed industriali energici, in pionieri arditi e fortunati di inospiti regioni, tenendo alto ovunque il nome italiano e dando un impulso vigoroso alle nostre esportazioni.

Questa nostra forza viva e formidabile di espansione dovrà aumentare, ed aumenterà certo, in avvenire man mano che le collettività italiane verranno rafforzandosi e sarà più solerte l'opera del Governo per tenere alto all'estero il sentimento nazionale.

Creando scuole, corsi di conferenze, ecc., e cercando di conservare fra i connazionali la lingua nostra si renderà un grande servizio non solamente all'ideale nazionale, ma anche al commercio.

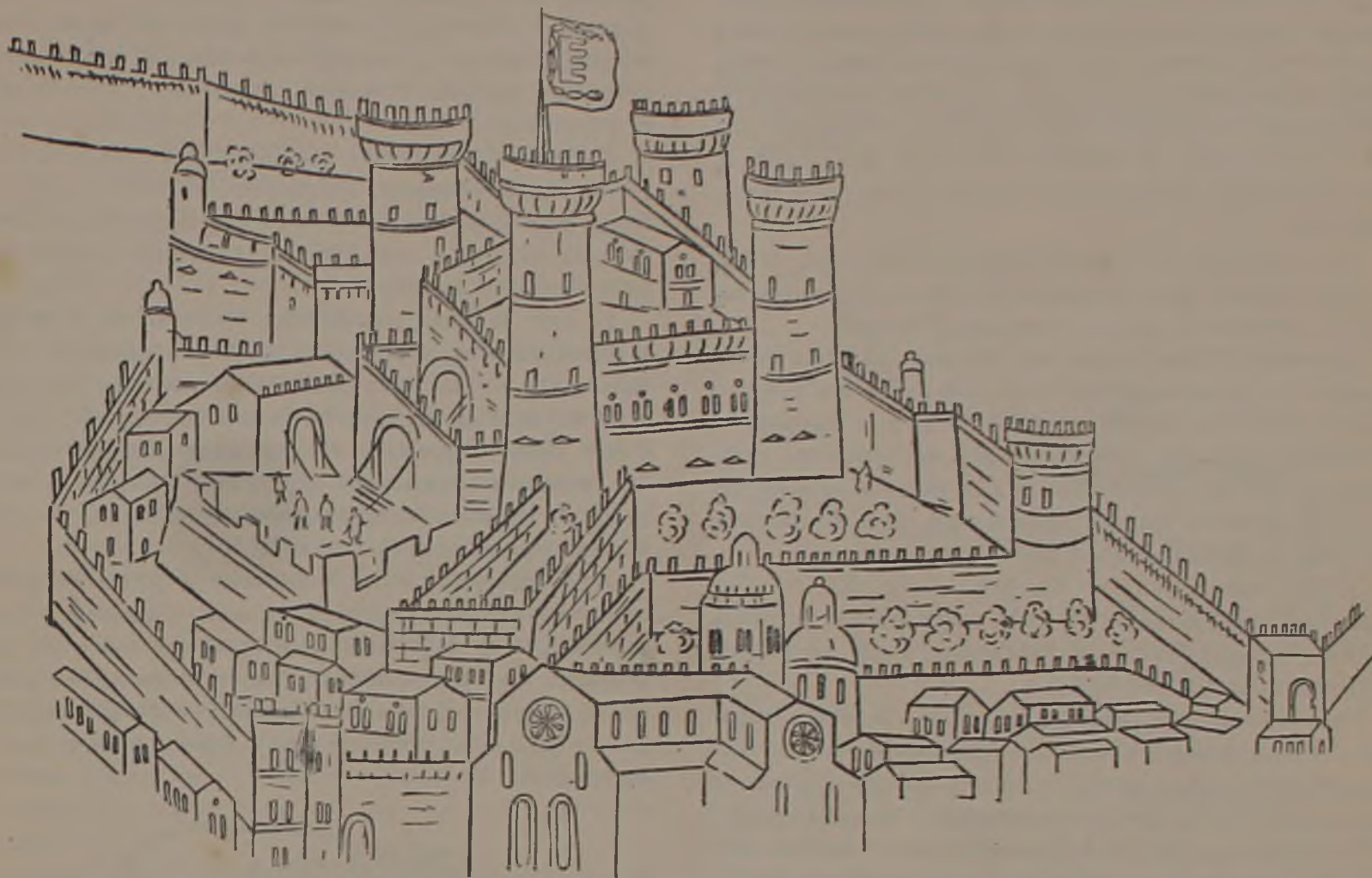
Se gli italiani che partono dalla patria avessero avuto un unico idioma, a quest'ora non si parlerebbe che italiano in tutta l'America del sud e vi predominerebbero le abitudini, i gusti e quindi le produzioni italiane. La diversità dei dialetti ha obbligato gli immigrati a studiare una lingua nuova, non solo per intendersi coi nativi, ma anche per comprendersi fra di loro, ed ha fatto perdere a molti di essi la nazionalità primitiva.

Creando scuole per conservare e divulgare la nostra lingua, non si rende omaggio solamente al sentimento, ma si fa anche opera di utilità pratica grandissima. Gli scolari che imparano la nostra lingua diventeranno in seguito anche nostri clienti e saranno agenti inconsci ma validissimi della espansione commerciale italiana. I commercianti quindi non devono disinteressarsi di quanto riguarda la nostra emigrazione, come attualmente fanno in gran parte, ma anzi devono studiarla per quanto possono, e conoscere quali sono le più importanti collettività nostre all'estero, i loro gusti e bisogni, gli articoli da esse richiesti, gli imballaggi migliori per la spedizione nei diversi paesi, ecc.

È anche loro dovere e interesse di aiutare le istituzioni che si occupano dell'emigrazione e che hanno soprattutto lo scopo di mantenere fra gli italiani emigrati la lingua e la coltura italiana e di diffonderla.

Gli sforzi di tutti ad un fine unico non saranno vani ed il risultato non potrà mancare. E sarà risultato nello stesso tempo pratico ed altamente patriottico.

Dott. Rag. ANGELO CORTINOIS



Cristoforo Grassi. — Il Castelletto (1410) particolare del quadro del Civico Museo.

Il Castelletto di Genova

A Camillo Enlart

Dedichiamo a Camillo Enlart questo nostro studio sul Castelletto di Genova, per dimostrare all'illustre archeologo francese la riconoscenza a lui dovuta per l'affetto speciale che egli nutre per Genova, e la sua arte, e per l'illustrazione di quel periodo di dominio francese che segnò nella nostra storia lontana atti di eroismo fra vincitori e vinti.

Con il nostro lavoro non intendiamo di esaurire il tema, poichè molto materiale si dovrà ancora ricercare negli archivi, oltre quello già noto per merito del Belgrano e del Podestà, a meglio identificare i particolari della fortezza che oggi conosciamo nella sua struttura generale; ma tenteremo invece, attraverso la descrizione dei cronisti e le opere dei miniatori di codici, una ricostruzione ideale, e l'esame archeologico del monumento.

Le fonti iconografiche ormai conosciute sono poco numerose: consistono anzitutto nelle incisioni del sec. XV, nelle miniature dei codici di Jean Marot. «*La conquête de Gênes par Louis XII.*» delle *Cronache* di Jean d'Auton, (Bibl. Nat. Parigi, Gab. dei manoscritti), nelle vedute di Genova dal principio del sec. XV e in quella di Cristoforo Grassi, conservate nel Civico Museo. Le fonti che illustrano il Castelletto nella ricostruzione del sec. XIX si trovano in alcune incisioni delle collezioni municipali di topografia genovese, in diversi quadretti riproducenti le feste in onore del matrimonio di Vittorio Emanuele II° e in un dipinto della metà del sec. XIX che ritrae la nuova fortezza.

Lo studio del Castelletto deve dunque suddividersi in due periodi distinti: il primo che si inizia e ha termine colle dominazioni francesi dei sec. XV e XVI; il secondo che riguarda la ricostruzione fatta dal governo sardo agli inizi del sec. XIX.

Sul poggio, denominato Castelletto, negli atti anteriori al quattrocento, esisteva un propugnacolo militare inalzato, in quella posizione di grande importanza strategica e consisteva in una torre nota di già nel Breve del 1161, costruita, secondo Francesco Podestà, nel periodo dei lavori della cinta murale (1157).

Questa fortezza fu il teatro di battaglie sanguinose fra Guelfi e Ghibellini, durante tutto il periodo della guerra civile.

La primitiva fortezza ha dato il nome alla rocca che i francesi eressero poi su quell'altura, essendo governatore il Boucicault, dopo aver modificato secondo la scienza militare del tempo l'antica torre, ed abbattuto la chiesa di San Onorato per far posto alla formidabile cittadella (1400-1402).

Il Castelletto si componeva adunque di una costruzione massiccia di forma quadrilatera irregolare, adattata al terreno ineguale del pendio del monte. I quattro corpi di fabbrica avevano ai lati di congiunzione una torre con solide scarpate, che rafforzava gli angoli dell'imponente edificio; nel centro eravi la *turris magna*, il *donjon* dei francesi.

Attorno a questo nucleo si svolgeva il complicato sistema di cortine, combinate col muro del trecento, i fossi, le posterle, i baluardi, gli spalti, chiudendo entro la cinta gli orti, i giardini ed una chiesa.

La descrizione, che Giorgio Stella ci ha lasciato negli *Annali*, concorda con le fonti iconografiche, poichè quando egli narra l'assalto che i genovesi diedero all'odiata fortezza, afferma che gli assalitori, conquistata la prima cinta, irrupero nella piazza, ove si trovava il Castelletto, e attaccata una delle torri d'angolo, la presero colla forza, circondando la guarnigione che rifugiatasi nella *turris magna* poi si arrese. (1407-1409).

La costruzione del Castello data dal 1400; anno in cui si fecero alcune opere attorno alla torre antica, mentre nel 1403 si elevarono i muri, si costruirono le torri.

Le vedute di Genova del libro *Cronicarum Mundi* e della *Cronaca di Norimberga* non sono così esatte nei loro particolari quanto la descrizione dello Stella e le miniature e i quadri del sec. XV. Vi sono piccole differenze nei particolari, dovute alla provenienza e alla maniera speciale con cui si facevano tali stampe, quantunque la struttura generale della cittadella persista in massima.

Inoltre sappiamo che durante il sec. XV gli avvenimenti storici non sono del tutto fortunati per la nostra fortezza, ruinata in parte nel 1409 dopo l'uscita dei francesi e quasi totalmente nel 1413.

Non bisogna però prendere alla lettera la parola *distruzione* poichè vediamo che il castello continuò a essere abitato durante tutto il secolo, e già nel 1415 gli Adorno ne munirono le torri, e nell'anno successivo fu castellano Antonio De Salvo; nel '21 il Carmagnola lo ricuperava colle altre fortezze per la prima dominazione viscontea; stettero chiusi fra quelle mura Niccolò Fieschi (1432) ed il Re di Navarra (1435) prigioniero a Gaeta di Biagio Assereto.

Una seconda distruzione del Castello veniva compiuta nel 1436 dopo la ribellione al dominio dei Visconti e la fuga di Ermes Trivulzio, loro governatore, ma pochi anni dopo per opera del doge Giano Fregoso si ricostruiva (1448-1449) la terribile fortezza, che fu poi consegnata al duca Giovanni Maria d'Angiò, quando prese il governo di Genova in nome del Re di Francia.

Durante le vicende che seguirono alle lotte fra gli Adorno ed i Fregoso, il duca Galeazzo-Maria Sforza, signore di Genova, aveva deliberato di ampliare la fortezza, battuta dalle artiglierie per la terza volta assediando i francesi, fino al mare (1476).

Per questi ed altri lavori Antonio da Brivio, Guiniforte e Giovanni Solaro presentarono relazioni al duca di Milano (1479), ma un'insurrezione improvvisa distrusse le nuove opere al loro inizio.

Prima di prendere in esame gli avvenimenti della seconda dominazione francese, succeduta al governo degli Sforza, tenteremo di offrire al lettore una ricostruzione ideale dell'interno, fondando la nostra ipotesi nei monumenti liguri e in quelli dell'architettura militare in genere, ed in special modo di quella francese, sui cui esempi fu costruito il nostro Castelletto.

I quattro fabbricati che formavano la cittadella avevano i piani inferiori rafforzati dalle scarpate, circondati dai fossi, muniti di feritoie a *occhio* e a *croce*; quelle per le bombarde, queste per i balestrieri e gli archibugieri.

Contenevano inoltre gli androni, i corpi di guardia, i *magazzini*; più in alto invece si trovavano pochi appartamenti privati del capitano, semplicemente arredati secondo l'uso

generale di quei tempi; i soffitti delle ampie sale si incurvavano in volte enormi corse da lunghe cordonate che si congiungevano in un medaglione centrale di pietra ornata a figure, a fogliami, a stemmi, conosciuto sotto il nome di *serravolta*.

L'edificio terminava con una piattaforma superiore, specie di terrazzo collegante le quattro fabbriche e le torri; lungo tutto il perimetro correva la salda merlatura, impostata su cordonate massicce che appaiono distintamente nelle miniature del tempo.

Le torri finivano a *barbacane*. Nella faccia di ponente si apriva una porta d'ingresso a ogiva, alla quale si accedeva dalle mura e che dava nella corte centrale. La prima cinta dei bastioni anch'essi sostenuti da torrioni d'angolo, e colle stesse disposizioni di troniere inquadranti l'ingresso, ove certamente era sistemato il ponte levatoio, la saracinesca e i complicati congegni che li manovravano, occupava il piano immediatamente inferiore.

Infine succedeva la cinta esteriore a forma poligonale, sostenuta nel suo perimetro da torri o *bartresche*, quella appunto che si vede nella miniatura del codice di Jean D'Auton, che rappresenta la fase principale dell'assalto quando i genovesi superano le mura, protetti dall'artiglieria, grosse bombarde i cui proiettili hanno ruinato le torri superiori.



Jean d'Auton. — Cronique —
I genovesi assaltano il Castelletto difeso dai francesi (1499) M n. Bibl. Nat. Parigi.

Questo è il castello, che nelle sue strutture rappresentava la primitiva costruzione, come lo troviamo descritto nelle *cronache* di Jean d'Auton ed effigiato nella miniatura dello stesso codice di quella di Jean Marot ed infine nel quadro del Grassi.

Jean D'Auton, testimone di veduta, e autorevole, perchè cronista del re, descrive il Castelletto come composto di una cittadella fortificata da torrioni (*bastilles*) e da bastioni muniti di buona artiglieria, unita all'altra fortificazione di

S. Francesco, con una cinta chiusa e ben difesa. Alla sua narrazione corrisponde il disegno della miniatura che orna il codice, in cui si vedono i genovesi prendere all'assalto il Castelletto (1499) e nelle linee generali corrisponde alla miniatura del codice di Jean Marot (icon. Donaver, Storia di Genova vol. II.), attribuita erroneamente da Maurice Maindron nell'*Histoire du Gentil Seigneur de Bayart*, a Jean D'Auton, colla leggenda dell'assalto di Genova per opera del re Luigi (XII), mentre invece si tratta di una seconda pittura dell'episodio dell'assalto dei genovesi alle due fortezze di Castellaccio e Castelletto.

In queste due miniature la chiesa di San Francesco si trova chiusa entro la cinta del Castelletto, mentre nel quadro del Grassi essa pare isolata dalle fortificazioni.

Se si esamina bene il quadro del Grassi si vede che il pittore nella riproduzione di questi particolari, che non poteva conoscere perchè antecedenti di un secolo e al suo tempo in gran parte diroccati, non ha tenuto conto della differenza dei livelli e dei pendii, e ha tracciato un muro di difesa del Castelletto, che prolungato, taglierebbe in due la chiesa di San Francesco. La chiesa fuori delle mura, sarebbe stata, in mano del nemico, un errore strategico imperdonabile per i difensori della cittadella.

La chiesa, dunque, come narra Jean D'Auton, e come possiamo ancora oggi constatare dai pochi resti che ne rimangono, era chiusa entro la cinta esteriore delle opere di difesa.

Infatti i ruderi della chiesa di San Francesco, che si trovano nel giardino del Palazzo Bianco (la chiesa occupava gran parte del giardino ed aveva il suo portale verso l'attuale salita adiacente) il muro che forma l'intercapedine del palazzo (forse una delle opere di difesa) il sotterraneo che si trova in questo, confortano in modo sicuro la nostra tesi e i disegni dell'epoca. Le ultime propaggini della cittadella confinavano quasi con l'attuale via Garibaldi, tracciata sulle demolizioni delle casupole, dei lupanari, che stringevano la grande fortezza di Genova.

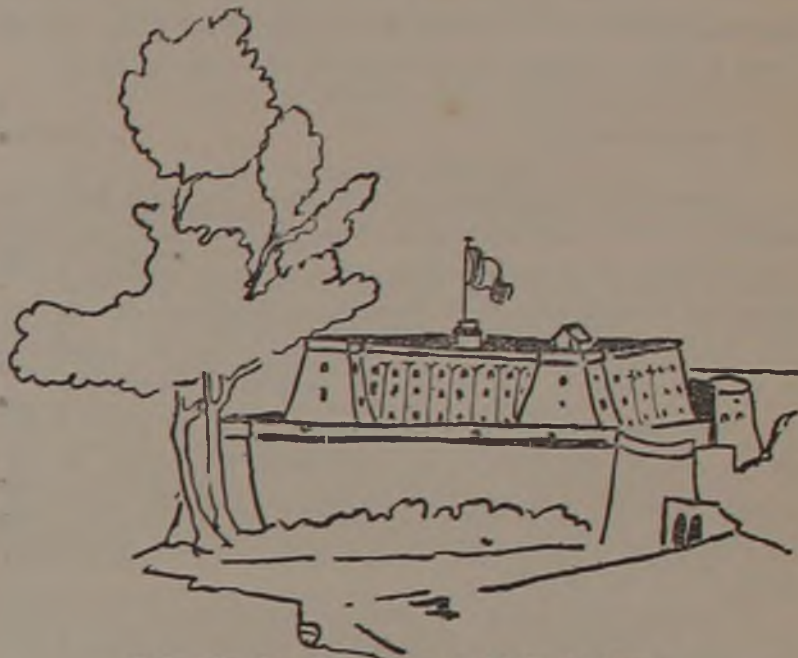
I cronisti francesi e specialmente il nostro Giustiniani — citiamo il più noto — parlano spesso dei molti fatti d'arme che ad ogni vicissitudine politica si accentravano intorno al Castelletto. In particolare ricorderemo il cannoneggiamento notturno, ostinatissimo, eseguito in danno della città dal governatore, nel 1507, in Aprile ⁽¹⁾

Ma oltre questo, è certo che per la formidabile posizione, durante tutto il secondo dominio francese, la fortezza di Castelletto e quella della Briglia tennero in suggestione i genovesi col fuoco delle bombarde e degli archibugi rovesciando sulla città una grandine di proiettili finchè quelli nel 1512 in una nuova insurrezione espugnata la fortezza, la demolirono (1528).

Sulla fine del sec. XVI e durante il periodo della dominazione spagnola i partigiani di Carlo V non mancarono di ispirare all'ambasciatore Figueroa il disegno di una ricostruzione che non fu mai eseguita e il merito spetta al nostro Andrea D'Oria che vi si oppose risolutamente contro la persona stessa del Principe Filippo (poi Filippo II).

Le rovine del Castelletto furono dal sec. XVI al XVIII affittate a privati. I proprietari confinanti usarono delle

ampie cisterne. Dalle carte dell'archivio risulta poi che la repubblica vi stabilì una fabbrica di polvere d'artiglieria, dopo il disastroso scoppio avvenuto al Palazzo Ducale (1539): tale fabbrica, di cui avanzano inventari, prosperò per tutto il secolo e buona parte del seguente, comprendendo molini, macine da carbone, caldaie ecc.



Il Castello, Sec. XIX — quadro del Civico Museo

Il Castelletto ebbe un'ultima resurrezione intorno al 1820-25. Sui ruderi dell'antica rocca sorse un fortilizio più ridotto con un rettangolo di mura a scarpata, solcato da feritorie in fila regolari. La figura ce n'è stata tramandata da un quadro del Museo Civico. Vi alloggiava una guarnigione e qualche batteria di artiglieria dominava la città. In seguito ai moti del '48, la popolazione invase l'odiato presidio, un anacronismo in quei tempi in cui il soffio ardente di libertà correva tutta la Liguria. E incominciò la rovina e la demolizione, per la tacita e forzata acquiescenza delle autorità politiche, che stimavano pericoloso l'opporvi. La pratica finì con gli appalti e le concessioni per ricavo e trasporto di materiali e i lavori civili spianarono per sempre tutti i ruderi, preparando a Genova una delle sue piazze più pittoresche.

ORLANDO GROSSO dell'ufficio di Belle Arti

GIUSEPPE PESSAGNO dell'Archivio di Stato

Bibl. Giorgio Stella, Annali. Giustiniani, Annali. — Giovanni Stella, Annali. Archivio di Stato. — Archivio Civico.

L. T. Belgrano. La presa di Genova per gli Sforzeschi nel 1464. Giorn. Lig. 1888, p. 148. Giornale Ligustico, Anno 1893, pag. 77.

M. Spinola. L. T. Belgrano. Francesco Podestà. Documenti Ispano-Genovesi nell'Archivio di Simancas. Atti Società Ligure di storia Patria 1879.

P. Poggi. Numero Unico di Palazzo Bianco 1910. F. Podestà. Il Colle di S. Andrea. Pandiani. Un anno di storia Genovese. Atti della Società di storia Patria. Anno 1905.

ALBO LIGUSTICO

UN COMMEDIOGRAFO

Non apologie di campanile ma serenità di giudizio, non clangori partigiani e vacui ma eco fedele di quei fatti che ognuno onestamente ha il dovere nè di ignorare nè, peggio, di disconoscere.

Alessandro Varaldo, lo scrittore ligure che, non più novizio nel giornalismo, nelle lettere e nel teatro, può ben stare allato di molti altri italiani torno cui aleggia tanto spesso quanto amorevolmente il flabello della réclame, ha

(1) V. Giustiniani, Annali, ad annum.

ottenuto in questo febbraio un segnalato successo al Teatro lirico di Milano con il suo *Medico delle anime*, una commedia nuova, ardita, originale.

Alla « buona stampa » che egli in quest'occasione ha avuto, noi — per non allontanarci dal nostro programma — non vogliamo aggiungere una sola riga di più, e ci limitiamo perciò a riportare quello che di lui e del suo ultimo lavoro si disse dai principali periodici milanesi.

Il *Secolo* scrive:

Alessandro Varaldo è uomo di molto ingegno. Batte una strada diversa dalle consuete. Non ricerca effetti da teatro elementare, nè si contenta di ricorrere agli adulteri o alle passioni romantiche della decadenza borghese. Ha uno spirito incisivo ed acre, a volte appuntato con un paradosso, a volte sorridente con la grazia paffuta e fanciullesca di un buon ragazzo. Troppo poco, quando si ha poco da dire. Molto, se il dramma o la commedia vivono in un momento di anime e di conflitti contemporanei che escono dal chiuso rifugio di un palcoscenico per rivolgersi alla grande folla che li comprende....

Il *Medico delle anime* è piaciuto. Rappresenta uno sforzo di qualche nobiltà, pur essendo un lavoro frammentario i cui episodi appaiono talvolta scuciti e sconnessi fra di loro.

Nonostante la sua matematica aridità sentimentale ed il suo scheletro troppo appariscente, ha pregi di forma e di pensiero.

E il *Corriere della Sera*, constatando il successo della commedia e la eccellente interpretazione datane da Ermete Zacconi e dai suoi compagni, nota:

Il giudizio a noi par giusto: rispetta l'ingegno sicuro e curioso di Alessandro Varaldo, riconosce la bontà delle sue intenzioni, la sua arte garbata e misurata....

C'è tanto ingegno, e tanto gusto, e tanta attitudine all'originalità, in questa commedia, come non ce n'è in dieci di quelle che solitamente appaiono alla ribalta. Il tema non è nuovissimo. Ha degli echi Dumasiani, ha dei ricordi del *Diavolo* di Molnar. Ma i motivi noti sono ringiovaniti con grazia, ma c'è nella forma, nei movimenti, nella sceneggiatura una grande fertilità. Se i personaggi fossero più concreti, più solidi, la commedia sarebbe deliziosa. E anche così com'è, con tutti i suoi difetti, con la sua freddezza congenita, in una sala più raccolta figurerebbe ben più che nel vasto e sonoro Teatro Lirico.

Notiamo intanto che questo giovine Varaldo, con quella sua caratteristica secchezza, ha una personalità propria, una coscienza delicata d'artista, e uno spirito di ricerca prezioso.

Aspettiamolo a una terza commedia, nella quale l'autore dell'*Altalena* ci darà tutta la misura di sè.

* *

Anche noi, con affetto di corregionali, auguriamo al giovane e valoroso scrittore ligure nuove vittorie in quell'arte alla quale lo chiamano il suo ingegno e la sua coltura.

G. M.

Per l'industria della pesca

In nessuna regione meglio che in Liguria, dominatrice del mare e che dal mare attinge tutti gli elementi della sua grandezza e delle sue ricchezze, potrebbero raccogliersi le energie necessarie per dar vita ad una industria che è fra tutte la più marina: l'industria della pesca.

Una industria che tuttavia non esiste, ma una delle poche che offra all'attività creatrice e produttrice del nostro paese campi ancora inesplorati, sorgenti di benessere e ricchezza per loro natura inesauribili.

Crediamo pertanto utile raccogliere nelle note che seguono gli elementi di fatto che possano servire a prospettare tutto uno stato di cose e ad incitare gli interessati a riunirsi in un'opera che, pur essendo di redenzione, non può che riescire sommamente proficua. Se la pesca, come è esercitata oggi giorno nel nostro paese, costituisce un pericolo per la economia nazionale, l'adozione di sistemi moderni e logici, la *industrializzazione* della pesca non può che riuscire vantaggiosa a quella economia. Da noi deve farsi ancora strada il concetto che *pescare razionalmente* significa anche servire la Patria.

I. — LE CONDIZIONI ODIERNE DELLA PESCA.

L'esercizio della pesca marittima costituisce oggidì in Liguria e generalmente in tutta l'Italia più che una vera e propria industria, quale dovrebbe essere, un mestiere dal quale una numerosa classe di lavoratori trae, a mala pena, il sostentamento della vita. E, mentre la pesca, organizzata industrialmente, con criteri e mezzi moderni, dovrebbe e potrebbe essere uno dei più importanti fattori dell'economia nazionale, il nostro paese ne ritrae, invece, proventi irrisorii a paragone di quelli che ne ricavano altre nazioni, come è dimostrato dalle cifre che seguono, fornite dalle più recenti statistiche.

P A E S I	Numero dei pescatori	Proventi della pesca in lire italiane
Olanda . . .	circa 21.000	circa 38 milioni
Germania . . .	» 29.000	» 83 »
Canada . . .	» 75.000	» 140 »
Francia . . .	» 96.000	» 100 »
Regno Unito . .	» 106.000	da 264 a 295 milion
Stati Uniti . . .	» 106.300	circa 280 milioni
Italia . . .	» 110.000	» 25 »

Nel 1908 il prodotto medio d'ogni barca da pesca, in Italia, è stato di lire 786,45 e la mercede di ogni uomo L. 190,25!

Ove si aggiunga alle cifre dello specchio riportato più sopra che il consumo nazionale è di circa 110 milioni di lire all'anno, onde l'importazione annua dei mercati esteri ammonta ad 85 milioni di lire, con gravissimo danno della economia nazionale, si avrà un quadro completo delle condizioni odierne della nostra pesca.

Quali le cause che hanno depresso ad un tal punto un'industria che, per il numero e l'abilità professionale dei no-

stri pescatori e per l'estensione dei nostri mari, dovrebbe essere fra le più floride del nostro paese?

Tali cause possono enumerarsi come segue:

II. — CAUSE DELLA DECADENZA.

1° Esercizio irrazionale della pesca con barche fornite della sola propulsione a vela e costrette perciò ad assoggettare il loro lavoro ai capricci del vento o, peggio, a rinunciare a causa della calma di vento.

2° Impossibilità di esercitare la pesca a grande profondità con reti a strascico e mancanza di mezzi ausiliari per la conservazione del pesce.

3° Insufficienza di coltura nella grande maggioranza dei nostri pescatori, e per conseguenza, mancanza delle cognizioni necessarie per adottare e sapere usare mezzi e sistemi di pesca più moderni e poter ottenere dalla pesca il massimo rendimento.

4° Scarso spirito d'associazione dei nostri pescatori e conseguente mancanza d'indirizzo d'organizzazione e di capitali per creare ciò che altri da tempo posseggono e per intraprendere colle loro sole forze un esercizio razionale, industriale della pesca.

5° Mancato concorso del capitale privato occorrente per intraprendere, come s'impone da tempo, la trasformazione graduale dell'esercizio della pesca in grande industria mediante la creazione di un naviglio studiato razionalmente secondo le esigenze della pesca nei nostri mari.

6° Il divieto opposto, sino al 16 settembre 1912, dalla legge all'esercizio della pesca (a strascico) con navi, battelli e barche a vapore o a motore meccanico ausiliario della vela nei mari dello Stato.

Delle cause esposte l'ultima è stata, con opportuno provvedimento, rimossa dal regio decreto 16 settembre 1912, che consente al Ministero d'Agricoltura la facoltà di concedere ai richiedenti il permesso d'esercitare la pesca con navi e barche a vapore ed a motore meccanico ausiliario della vela.

Così pure si è incominciato, grazie ad una meritoria iniziativa del governo, a por riparo agli inconvenienti derivanti dalla terza e quarta delle cause dinanzi citate, colla creazione dei Sindacati pescherecci, sussidiati dal governo e di scuole teorico-pratiche per i pescatori.

Permangono tuttavia le cause principali della decadenza della nostra industria peschereccia e, se un accenno di risveglio si è notato nei provvedimenti del governo e nella propaganda di alcuni entusiasti e competenti della pesca, nel campo pratico *nulla o quasi nulla è stato fatto*. È tempo ormai che, seguendo l'esempio di altri paesi, anche da noi il capitale concorra, fiducioso, a dar vita all'industria della pesca o, in una parola, ad *industrializzare* la pesca, dando ai nostri ottimi pescatori il mezzo per far risorgere tale industria e per sollevarsi dalle loro misere condizioni finanziarie.

Questo scopo ci ha indotti a studiare un progetto tecnico-finanziario completo, proponendo la costituzione di un Sindacato che sia base di una Società anonima che si accinga all'impresa con un programma ben definito, studiato in ogni particolare ed sperimentato e con un capitale adeguato alla graduale e completa attuazione del progetto, suscettibile di un aumento corrispondente allo sviluppo che senza dubbio seguirà ai favorevoli risultati di un primo esercizio.

III. — ORGANIZZAZIONE DI UNA SOCIETÀ DI PESCA.

1° *Scopo principale* di una Società di Pesca dovrà essere la pesca meccanica con barche e portolatti a motore termico ausiliario della vela.

2° *Scopi secondari*, l'esercizio delle industrie affini alla pesca marittima in generale e cioè:

a) Pesche speciali fisse (pesche delle tonnare).

b) Pesca delle spugne.

c) Coltivazione di stagni salsi litoranei (piscicoltura marina).

d) Lavorazione del tonno sott'olio.

e) Preparazione di altri pesci (sardine all'olio, pesci salati, affumicati, dissecati).

L'esercizio della pesca meccanica e delle industrie suaccennate, che possono svilupparsi parallelamente alla prima senza punto intralciarne l'esercizio, anzi favorendolo in parte per quanto riguarda la completa utilizzazione dei prodotti della pesca, costituiscono, nel loro complesso, quell'« industrializzazione » della pesca che è la ragione principale dei forti proventi ricavati dalla pesca stessa in altri paesi, (Stati Uniti, Regno Unito, Giappone). È su sistemi di pesca meccanica adottati, ormai da tempo, dalle nazioni più progredite in fatto di pesca, e da queste continuamente perfezionati che si è fondato lo studio che è servito di base al nostro progetto.

La maggiore produttività ed economia della pesca meccanica rispetto a quella a vela risulta dalle seguenti condizioni:

1° Possibilità di raggiungere il campo di pesca e di far ritorno al porto più rapidamente ed indipendentemente dalle condizioni del vento.

2° Possibilità di allontanarsi notevolmente dalla costa e di pescare in acque più profonde e meno sfruttate di quelle costiere.

3° Possibilità di trainare, a notevole profondità e con una sola barca, una rete a sacco di grandi dimensioni, mantenendo una velocità conveniente per la pesca a strascico.

4° Più lunga permanenza sui campi di pesca lontani dalla costa.

5° Possibilità di servirsi della forza meccanica per la manovra delle ancore e dei mestieri.

6° Produzione del freddo per la conservazione del pesce.

Rispetto al complesso caldaia-macchina l'impianto a motore ausiliario della vela offre poi i seguenti notevoli vantaggi:

1° Maggiore rendimento del motore ad olio.

2° Maggiore economia d'esercizio, specie delle motrici d'una certa potenza (80-500 cav.):

a) per il minor costo del cavallo-ora, costo che andrà ancora diminuendo in un prossimo avvenire per un'inevitabile ulteriore riduzione sul prezzo degli olii combustibili;

b) per la limitazione del personale occorrente alla condotta dell'impianto;

c) per la possibilità di evitare un consumo inutile di combustibile.

3° Maggiore prontezza all'uso.

4° Maggiore facilità e minori spese di manutenzione, come risulta da esaurienti esperienze comparative, della durata di 1000 ore, fatte in Germania.

5° Maggiore economia di spazio, occorrendo a parità di forza propulsatrice e di dislocamento uno spazio più che doppio per il complesso caldaia-macchina.

6° Autonomia ca. quattro volte maggiore.

7° Minore irradiazione di calore.

Ed è da notarsi che il costo di un complesso caldaia-macchina è oggi assai poco inferiore a quello di una motrice ad olio pesante di uguale forza, mentre, d'altra parte, volendo avere una medesima capacità di stiva occorre aumentare la lunghezza della barca a vapore rispetto a quella a motore e quindi il prezzo di costo dello scafo.

Esposti così i concetti fondamentali che debbono presiedere alla industrializzazione della pesca faremo seguire in un prossimo articolo i dati e risultati di uno studio fatto per determinare gli elementi pratici necessari alla attuazione del nostro progetto.

Ing. EDWIN CERIO

LA TARSIA IN SAVONA

Della difficile e precisa arte della tarsia di cui il Vasari, se presagiva pericoli e deterioramenti, ammirava il « lodevole o maestrevole » magistero, conta l'Italia, il bel Paese delle arti sorelle, monumenti superbi. Gli intenditori, gli artisti traggono estasiati dinanzi agli armadi di S. Maria del Fiore, dinanzi al Coro di S. Domenico in Bologna, della Certosa di Pavia, di S. Lorenzo in Genova.

Savona brilla di luce smagliante fra le italiane città e i suoi monumenti vanno posti fra i primi e più ragguardevoli.

Domina sovrano il Coro dell'odierna Cattedrale. E esso stava un dì nell'antica ed era sorto in sugli inizi di quel Rinascimento che avea avuto nel Savonese Giulio II il più ardito assertore e il mecenate più illuminato. L'opera s'era iniziata nel 1501 e la spesa, 10000 scudi d'oro larghi, s'era divisa tra il papa immortale e il Comune, geloso di quanto fosse gloria e decoro del patrio loco.

Il Coro contava prima sessantasei scanni, nell'adattamento se ne persero otto, per dar luogo a due indispensabili porte laterali.

L'opera è a bassorilievi e istoriata a tarsia policroma. Gli scanni sono a due ordini: il superiore per i Canonici, l'inferiore per i Mansionari.

Il piano superiore s'uniforma al vaso dell'abside, l'inferiore è partito, da quattro scalette, in altrettanti settori. Il primo è sormontato da archi a tutto sesto, coronato da una ricca e deliziosa trabeazione che unisce le arcate, Padiglione, spalliera, fianchi, piedi costituiscono un vero tesoro d'arte, profusa a piene mani.

Le fodrine, istoriate a Santi e scene religiose, costituiscono, col loro intarsio perfetto, la preziosità precipua del lavoro. Le sotto spalline del piano superiore, le fodrine dell'inferiore, colla ricchezza, la varietà dei motivi ornamentali, contribuiscono all'armonia, alla magnificenza dell'insieme.

Anselmo Fornari di Castelnuovo Scrivia ha unito il suo nome al Coro meraviglioso, e con lui Elia Rocchi da Pavia, Gio Michele Pantaleoni, pur di Castelnuovo e Giuliano della Serra, pisano.

Il Coro della Certosa di Pavia ha ispirato il monumento savonese e, se il Borgognone tracciò il disegno di quello, il pavese Lorenzo Fazolo somministrò, forse, l'idea di questo.

La Cattedrale di Savona serba ancora tre altri lavori: il Leggio, operato dal Pantaleoni in sui primi lustri del '500, parte del vecchio stipo, opera di Giuliano, in cui il Comune serbava i codici più preziosi, la Cattedra episcopale, istoriata pur dal Pantaleoni, intagliata, però, nel secolo successivo.

La gloria del Coro savonese è disposta a quella del bel S. Lorenzo di Genova sorella. Il Fornari ne avea la cura con atto del 17 agosto 1514. Nel 1862 il Coro monumentale, offeso dal tempo e dagli uomini, subiva, per opera dei savonesi Tomaso e Vincenzo Garassini, restauri sapienti e s'aumentava di due grandi tarsie, imposte alle due porte laterali.

Questo particolare mi permette di additare al gran pubblico i nomi dei due illustri artisti emuli dei Sommi antichi.

Genova li vide ristorare meravigliosamente, sotto la direzione di Santo Varni, il Coro del suo S. Lorenzo: Savona serba del Vincenzo un altro insigne monumento, il Coro del Santuario di N. S. di Misericordia, in borgo S. Bernardo.

Sono diciotto quadri - chè morte immatura tolse l'artista al suo geniale operare - di vero commesso, con sovra una targa, contribuente al pregio della trabeazione e recante il nome del donatore. Corre sotto una zona, all'altezza dei braccioli, e per essa si diparte una minore fodrina, decorata a stemmi e simboli religiosi.

Dov'erano le due porte laterali, con opera inversa a quella or vista per la Cattedrale, si levò il muro circa il 1800, protraendovi gli scanni, sostenuti da due vaghe lesene. I campi recano due grandi intarsi. Uno riproduce la coronazione della Titolare del Tempio, per opera di Pio V ed è opera del Garassino. L'altro rappresenta lo Sposalizio di Maria, tratto da Raffaello, ed è lavoro di colui che vide il tramonto della tarsia savonese: Ignazio Scotto, di fama pari alla sua umiltà.

Il Coro è incompleto e per tre fodrine superiori, e le sotto spalliere del primo ordine e quelle del secondo. La nudità, posta a raffronto colle bellezze esistenti, consiglia, a chi nutre sentimenti d'arte e di pietà, un illuminato mecenatismo che possa dare al bellissimo Coro l'assetto definitivo dell'opera compiuta.

Questa la pallidissima eco del nobilissimo tesoro che tante città ci invidiano e cui si sussegue un ininterrotto pellegrinare degli amatori di quel bello che trova nelle chiese di Liguria una purissima esplicazione di perfezione, una profusione regale, discese dall'antica ricchezza e dal rifiorito amore per la terra natia.

Dott. NOBERASCO FILIPPO

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,,

Le invenzioni.

28 Aprile 1820.

Il Sig. Bellingham ha annunciato nella Gazzetta di Dublino, che la sua nuova vettura patentata avrebbe fatto la sua prima corsa il dì primo di marzo. È questa una carrozza, la quale, carica di viaggiatori e di mercanzie, camminerà con indicibile rapidità senza bisogno di cavalli, e coll'aiuto del solo *vapore*. Tale sarà la sua velocità, che nel suddetto giorno 1° di marzo partirà a 7 ore e 20 minuti della mattinata dal Moira-Hotel in Dublino, ed arriverà alle 2 pomeridiane a Belfast distante 93 miglia inglesi (14 miglia per ora). Dopo l'avviso si legge il seguente certificato di due ingegneri e d'un meccanico di Glasgow:

« Noi sottoscritti abbiamo esaminata la vettura patentata del signor Bellingham nell'atto che camminava su di un

tratto di strada montuosa a 20 miglia da Glasgow. Il peso della medesima era in complesso di 80 quintali. In un'ora fece 20 miglia inglesi circa.

Un solo condottiero basta a guidarla, e ciò in grazia della sua particolar costruzione. La immensa velocità colla quale si muovono le ruote rende necessario, che le sale siano di frequente *rinfrigate*.

Dobbiamo dichiarare, che questo nuovo trovato è il migliore e più sicuro mezzo di trasporto che si conosca ».

12 Agosto 1820.

È stato fatto a Londra un perfezionamento molto ingegnoso al pianoforte. Esso consiste in una macchinetta situata nel corpo del piano, che per mezzo di un pedale eseguisce cinque movimenti e gira i fogli d'un quaderno di musica.

16 Settembre 1820.

Un israelita polacco, M. Stern, ha inventato una *macchina aritmetica*, che, mediante una *carrucola o puleggia*, eseguisce le quattro regole dell'aritmetica e l'estrazione delle radici. L'uso di questa macchina solleva lo spirito da un'applicazione talvolta lunga e tediosa, e quel che è più, garantisce da tutti gli errori che si potrebbero commettere, poichè quando i numeri sono ben disposti sulla macchina, il *prodotto* non può mancare d'essere esatto.

18 Aprile 1821.

Il signor Hellfarth, stampatore di Erfurth, ha inventato un torchio, col quale si possono stampare otto fogli in una volta. Questa macchina, che si può fare di qualunque grandezza, somministra in 12 ore dodicimila copie stampate sulle due faccie. Un cavallo mette con facilità in moto la macchina; tre uomini bastano per collocare i fogli sul telaio, e ritirarneli. Le forme stampate si tolgono da elleno stesse, e le altre sottentrano senza che occorra arrestare la macchina, che è semplice, solida, e non abbisogna di molti restauri.

Noi che assistiamo oggi con certa pacata abitudine ai voli diabolici dei nostri aviatori e ai prodigi della telegrafia senza fili, non possiamo ripensare senza un po' di commossa ammirazione a questi pionieri del passato che primi ci hanno disgombrata la via verso il presente trionfatore; ma se presi da orgoglio, un sentimento men che riverente ci colga per la loro ingenuità, ripetiamoci pure in pace il monito dantesco:

O vana gloria delle umane posse,
Com' poco verde in sulla cima dura,
Se non è giunta dall'etati grosse!

Le valli del Merula e della Steria

Una mezza promessa lasciatami sfuggire nell'articolo precedente e più ancora un imperioso e laconico « Scrivi » del nostro direttore - che non vuol lasciare in pace nessuno - mi rimettono al mio posto di combattimento. Ed è per me simpatica occupazione mettere sulla carta il vivo ricordo delle mie passeggiate, e scrivendo pregusto la gioia delle prossime vacanze estive e delle gradite sorprese riservatemi dal mio inseparabile obbiettivo.

La valle della *Steria* - o di Cervo - racchiude per me tutti i ricordi di una ormai lontana adolescenza, come quella che ha visto le mie prime esercitazioni alpinistiche e i miei magri successi venatorii; l'altra finitima del *Merula* - o di Andora - ricorda uno sciupio di lastre e di pellicole:

chè per le sue naturali bellezze più dell'altra si presta a.... *formar l'occhio*, come in gergo fotografico si dice.

Il genovese di buona volontà che voglia controllare il mio entusiasmo cominci a prendere.... il treno; è un mezzo prosaico ma certe volte abbastanza rapido per arrivare al punto di inizio della nostra gita pedestre: alla stazione di Andora.

A prima vista questa parte inferiore della valle non sembra molto popolata: poche casupole sparse nei pressi della stazione, due costruzioni signorili, la Villa Nazionale e il Palazzo Tagliaferro, e al di là del torrente le poche case della *marina*, ed è tutto lì. Ma noi vogliamo vedervi ciò che la Natura vi ha profuso di bello e di grandioso, e per questo non abbiamo da cercar troppo: prendiamo il cavallo di S. Francesco; quando poi saremo stanchi di gironzolare, una modesta ma pulita locandiera si farà in quattro per mettere a nostra disposizione le sue risorse.

Il torrente, anche nella maggior siccità estiva, non è mai completamente asciutto, e ciò non torna a scapito del paesaggio: certi laghetti limpidi e quieti rispecchianti un arco di ponte, una vetta lontana, un gruppo di pioppi hanno colore di pace da far riposare la mente più affaticata; e se per un non raro caso ti si anima il paesaggio con una vecchina curva sotto il fascio di sterpi o con una pensosa mucca pascolante, v'è da far dannare il pennello dell'amico prof. Beniscelli che proprio lì, in val Merula, ha messo l'arte sua squisita a servizio di una certa fioritura di olandesi da cavarne fuori un quadro che è un incanto.

Varia è tutta la vegetazione della vallata, come varie ne sono le linee di contorno: mai un istante di monotonia di tinte, mai uniformità di vedute. Pioppi, vigneti, ulivi si alternano variamente con verdi pascoli e ombrosi pini. Sarebbe bastevole quel tratto della vallata compreso fra il mare e *molino nuovo* per fare di questa località il più desiderato soggiorno estivo; chè se temete che quei pochi metri di dislivello dal mare non bastino a darvi agli occhi delle vostre conoscenze quel colore di perfetto villeggiante che potete degnamente ambire, non vi resta che innalzarvi - sia ad est che ad ovest - per raggiungere parecchie centinaia di metri, quanti sono necessari per godere dei più splendidi panorami che si possano ideare e per attraversare due fra le più belle pinete della ligure riviera.

Eugenio Olivari - girovago impenitente quanto geniale artista - mi diceva l'estate scorsa che egli, pur avendo portato a zonzo per ogni canto d'Italia, la sua cassetta di colori, non ha mai trovato da fermar l'occhio con tanto entusiasmo quanto sui motivi delle pinete di *Stampin*, di Capo Mele, di Capo Cervo.

La pineta di Capo Mele è attraversata in tutta la sua estensione da una comoda strada carrozzabile che partendo dalla provinciale sale a larghe spirali sul dorso della collina fino al Semaforo.

Non so veramente a quale scopo tale strada sia stata costruita; ma - ciò che importa - ora c'è; e non si capisce come lo speculatore che edifica un albergo ad Alassio od uno stabilimento a Laigueglia non abbia pensato di usufruire di questo comodo mezzo di comunicazione per innalzare un modesto alberghetto là, su quella cresta di Capo Mele da cui l'occhio spazia libero lungo la costa della Riviera e sulla distesa del Mare Ligure fino alle Apuane, all'Elba, alla Corsica.

L'altra pineta di Stampin offre meno panorama, ed è anche meno estesa, ma la vegetazione vi è secolare e talmente fitta che a stento un raggio di sole penetra fra i rami delle alte ombrellifere.

Ai piedi di Stampin, proprio dirimpetto al minuscolo villaggio di San Giovanni, il Merula è attraversato dal cosiddetto *Ponte Romano*.

Se veramente tale opera sia dell'epoca romana io non so: il dottore Allavena di Cervo, che da anni fruga per suo diletto nei più reconditi e polverulenti archivii della regione, alla ricerca di interessanti, sì, ma non meno ingiallite cartaccie, mi raccontò in tutta confidenza che il famoso ponte non ha di romano che... il nome.

« Ipse dixit » ed io non ci metto del mio: ma i buoni valigiani lo credono, e se Annibale non l'ha consacrato alla storia passeggiandovi sopra con i suoi valorosi militi, non per questo è meno simpatico. Stretto, basso, irregolare di linea e di arcate, sembra una lunga serpe sdraiata placidamente al sole per tutta la larghezza del torrente. Osservato da sud forma un interessante piano al pittoresco paesaggio che ha per isfondo i ripidi pendii della Guardia di Alassio e più lontano le cime rocciose dell'Ermetta e del Galè.

Traversato il ponte, nella parte opposta a San Giovanni, sorge un cocuzzolo perfettamente comico, al sommo del quale è appollaiato il piccolo borgo di Castello con la sua magnifica Chiesa e le rovine del Castello di Clavesana.

Il paese nulla ha di notevole, se si eccettua uno strano viottolo che a guisa di cerchio gira eternamente allo stesso livello; e chi lo percorre in una direzione, dopo cinque minuti si ritrova al punto di partenza e ha visitato tutta la... città.

Straordinariamente bella e interessante è invece la Chiesa, monumento nazionale; e non è necessario essere molto profondi nella storia dell'architettura, per sentirne tutta la purezza delle linee.

Ha molti punti di somiglianza col nostro S. Stefano, ed è dello stesso stile, ma - a detta di chi se ne capisce - è molto più elegante di forma: inoltre non dimostra - per il florido stato - i suoi cinque secoli di età.

Vicino a così bella opera il Castello si mostra quale un ammasso di ruderi senza forma. Ma anche così potrà essere interessante per la storia - se pure ne ha una; - ma io la storia non la so e se la sapessi non ve la racconterei per timore di non sapermi fermare al giusto confine della realtà e di lavorar troppo di fantasia: e allora, fantasia per fantasia, tanto vale che ci mettiaste la vostra. Così, mentre state meditando i lacrimosi casi della bionda castellana e del fido troviero, io discenderò in pianura a calpestarne i prati smeraldini avviandomi passo passo verso Molino Nuovo e San Bartolomeo.

La vallata - che per tre o quattro chilometri ha progredito in direzione sud-nord, ora piega quasi ad angolo retto verso ponente, venendo ad essere chiusa verso il mare dai monti della testata di Valle Cervo. Ci si guadagna un aumento di frescura ed un paesaggio a linee più ristrette, ma non per questo meno interessante.

Molino Nuovo è - politicamente parlando - il capo luogo, e come tale vi si trovano tante belle e utili cose come trattorie, pretura, farmacia e.... Reali Carabinieri, ma come po-

situra la parte principale del paese non è troppo felice: migliore invece quel gruppetto di case che vi si erge alle spalle, circondato da pini e da olivi e dominante un panorama aperto e simpatico.

Meno variata qui è la vegetazione, ma l'olivo che vi predomina non dà quel senso di grigia monotonia quale ci si dovrebbe aspettare dal suo colore: il verde chiaro dei castagni che quasi sempre dominano le creste delle due catene laterali, il verde più cupo dei pini sottostanti fanno con gli olivi della regione più bassa una pastosissima sfumatura appena interrotta da rari raggruppamenti di casucce che, simili ad immobili branchi di pecore, se ne riposano quiete a godersi quella beata tranquillità che noi, stando a Genova, ci contentiamo di sognare.

Ecco, là, nella curva della strada, si innalza con una certa aria di superiorità il Campanile di San Bartolomeo.

Per chi non lo sapesse, questo campanile forma l'orgoglio dei buoni parrochiani, e non per quell'aria di vetustà che traspira da certe linee che tirano lontanamente al gotico, ma in virtù di una favoletta che vi rivendo per quel che mi costa.

Pare adunque che gli abitanti di un paesello limitrofo vedessero con una punta di invidia la mole stupefacente del... vicino.

La cosa era tanto più grave inquantochè si trattava di una questione di.... campanile. Che fare in un caso simile? Meglio affrontare la faccenda a viso aperto. E infatti un manipolo di quelli proprio scelti nel mazzo fu spedito in delegazione a San Meo.

« Come mai - chiesero - il vostro campanile è così alto mentre il nostro non ne vuol sapere.... di crescere? ».

« Diavolo! - risposero quelli altri con la più candida ingenuità - fate come noi: concimatelo! ».

La storia non dice se il consiglio sia stato seguito: pare di no, perchè il piccolo campanile è rimasto tale quale; il che non impedisce che egli sia felicissimo di trovarsi là, modesto sovrano, fra poche e affumicate casupole.

Da questo punto la valle si restringe maggiormente; i contrafforti del Monte Chiappa, del Pizzo Aguzzo, del Ceresa, scendono con ripido pendio sul torrente, e sopra questi, sentinelle avanzate, Villarelli e San Gregorio si scambiano la parola d'ordine guardando superbamente dall'alto in basso il collega S. Onorato relegato laggiù a tener d'occhio le faccende del paese.

Andiamo a rallegrar la sua solitudine, poverino; quando saremo riposati all'ombra dei suoi grandi platani potremo coraggiosamente attaccar la salita del Santuario di S. Cosimo e S. Damiano; e ciò che troveremo lassù ci ricompenserà largamente della sudata camicia. Infatti, perchè dobbiamo continuare a tenerci in pianura? L'ultimo paese della vallata, Stellanello, potremo benissimo osservarlo dall'alto; e intanto di lassù leggeremo come in una grande carta topografica l'itinerario da seguirsi per discendere nella attigua valle della Steria, e potremo anche osservare tante altre belle cose che vi racconterò il mese venturo.

(Continua)

NINO ALASSIO

Le origini della Zecca di Savona

La storia delle Città italiane del Medio Evo, quella delle dominazioni, delle famiglie, è consegnata in gran parte alle monete. Infatti, i nomi dei Signori o Signorotti che dominarono e si cacciarono successivamente, quelli dei Santi protettori, quelli dei Pontefici, dei Sovrani, valgono a stabilire ed a rischiarare, sino alla certezza, le date dei grandi avvenimenti, la maggiore o minore autonomia delle città, i diritti più o meno contestati dei Principi, l'estendersi successivo dei poteri, anelanti ad assorbire o ad accentrare i minori, la lotta della Feudalità, del Comune, del Papato, dell'Impero.

L'argomento inconfutabile col quale, ad es., fu esclusa l'esistenza della Papessa Giovanna, sta in una moneta di Roma, portante il nome di Benedetto III, la quale, colla certezza della sua data, esclude la possibilità di quel Pontificato; epperò una fra le più gravi questioni storiche, alla quale ha consacrato studi indefessi una pleiade di scrittori, fu risolta coll'autorità di una moneta. Potrei benissimo, se fosse d'uopo, moltiplicare gli esempi colla numismatica di tutti i popoli, di tutti i secoli, e non farei che provare sempre più la saggezza dell'asserzione del Sommo Echel: « La testimonianza delle antiche monete, è preferita a quella « d'un migliore classico e l'autorità loro è decisiva, poichè « le prove delle monete antiche sono contemporanee e non « si può loro obbiettare quel pregiudizio che è comune a « tutti gli scrittori antichi ».

Dopo questa premessa, vengo al mio assunto, per dire brevemente delle origini della Zecca di Savona, allo studio della quale, per doverosa carità del natio loco, ho consacrato le mie deboli energie, la mia attività, tutto l'entusiasmo giovanile.

La più antica carta savonese, nella quale sia fatta menzione d'una data specie di monete, è un atto col quale Odione, Abate di S. Eugenio di Bersezi (isolotto o meglio scoglio, nei pressi di Savona, al cui territorio apparteneva e sul quale permangono i ruderi dell'Antico Monastero) prende « a mutuo libras quinquaginta denarorum Ianuensium » (1).

Genova, nel 1130, ottiene dall'Imperatore Corrado II, il privilegio di Zecca e poichè la moneta battuta risulta di buona lega, torna bene accetta negli scambi. Dato l'estendersi continuo dei traffici, gode di tale fiducia da essere in breve tempo quasi la sola in uso per tutto il litorale ligure. Difatti, la moneta di Genova, è la sola menzionata nei contratti stipulati dal Comune, sino al principio del secolo XIV.

Citerò alcuni di questi contratti:

Nel 1191, Ottone del Carreto, vende al Comune di Savona gran parte dei suoi diritti, per Lire 1500 denarorum Januensium.

Nel 1192, lo stesso Ottone del Carreto, cede al Comune di Savona, per Lire 5000 — Januensis monete — Albizzola, Vecio, Quiliano.

Nel 1259, il Vescovo di Savona fa quitanza di Lire 50 Janue, per cessione di diritti (2).

Nel 1276, altra quitanza di Lire 105 Janue, da parte di Giacomo Boccanegra (3).

Nel 1307 e per Lire 85 Janue, vien fatto instrumento di compera della Torre del Brandale (4).

È dunque palese: sino ai primordi del secolo decimoquarto, il Comune di Savona non contratta che con Moneta di Genova, per non aver ancora moneta propria e se qualche atto tra privati fa cenno a Lire o Danari imperiali « Monete Saone », non specifica il tipo di moneta battuta nella Zecca di Savona, ma si riferisce solo al corso goduto da determinata Moneta Genovese.

Per non aver inteso in questo senso l'espressione « Moneta Saone » sono caduti più volte in errore i numismatici; e lo stesso storiografo G. B. Belloro ebbe a dire d'aver letto sopra una moneta il nome di un imperatore Federico, credendo fosse il Secondo, perchè grande Protettore della Città, alla quale avrebbe concesso tale privilegio, in premio dei servizi prestati durante la guerra contro la Lega Lombarda, e volle dare la descrizione del pezzo:

Nel Diritto: Un'aquila di fianco, attorno:

FEDERICVM - IMPTOREM

Nel Rovescio: La Vergine seduta, col bambino in braccio, attorno:

PROTEGE - VIRGO - PNS

L'abbaglio, evidentemente, non può derivare che da troppo amor patrio, perchè il Belloro interpretò PNS per PARENENS, mentre tutti sanno che l'espressione vera è invece: PISIS (5), di guisa che, letta male la leggenda, confuse un comunissimo Grosso di Pisa con una moneta di Savona..... giammai battuta (6).

A parte l'errore materiale del Belloro, condonabile allo storiografo, non già al numismatico, il quale si vale della Storia come elemento indispensabile per studiare le monete, spese volte di ben minuscole dimensioni, ma ricche d'elementi atti a contraddire le innumerevoli fantasticherie od elocubrazioni dei dotti o pseudo-dotti, non esiste alcun diploma di Federico, nè in originale nè inserito nei Cartari del Comune di Savona, alludente a privilegio di Zecca, mentre invece, a provare che prima del secolo decimoquarto, questo Comune non ha battuto Moneta, sta il diploma di Ludovico il Bavaro, rilasciato in Milano, li 15 luglio 1327, in originale conservato nell'archivio civico, ma privo di sigillo, essendo stato tolto tagliando due cordoncini cui era unito.

Che dice il diploma?

Esso dice che l'Imperatore, volendo favorire i suoi fedeli cittadini di Savona, loro concede, per speciale favore, il diritto di batter Moneta imperiale di qualunque specie. Ciò addimosta che tale diritto Savona non aveva, perchè altrimenti si sarebbe parlato di conferma e non di concessione.

E quand'anche fosse andato distrutto o smarrito il predetto diploma, rimarrebbe sempre una prova inoppugnabile, ed è questa: secondo l'uso delle Zecche italiane, posteriori al mille, le quali notavano sulla moneta il nome dell'Imperatore che aveva dato il privilegio di battitura, troviamo che le prime monete emesse dalla Zecca di Savona portano il nome di Ludovicus Rex, il quale titolo spetta al solo Ludovico, autore del diploma del 1327. Questo Sovrano non poté avere altro titolo, poichè eletto Re dai Romani (in Germania), nel 1314, se ne venne in Italia nel 1327, per ricevere, nel maggio di quest'anno (in Milano), la Corona ferrea e, senza essere stato incoronato imperatore, se ne partì dall'Italia. Muore nel 1347.

Nessun documento archivistico fa conoscere l'anno preciso in cui Savona ha cominciato a valersi del privilegio. Certo, non prima della metà del secolo decimoquarto, poichè dai registri delle deliberazioni del Comune risulta che nel 1348 fu fatta costruire un'apposita casa per la Zecca e che il primo contratto, con un tal Bartolomeo di Pietra Caprina, Zecchiere, è del 23 marzo 1350.

L'atto è del notaio Buono Saliceto e lo Zecchiere si obbliga a « facere denarios parvos et obola, ex quibus solida XLV debeant ponderare in pondere, libram unam monete parve et in qualibet libra ponderis ipsius monete sint duo uncie argenti fini et uncie decem rami. Item aliam monetam grossam argenteam de tribus denariis pro uno grosso ex ipsis et sic multiplicando denarium unum grossum de sex denariis et denarium unum grossum de duodecim denariis et denarium unum grossum de denariis decemocto et sic est moneta argentea parva et grossa lige prodicte.

Inoltre, florenos aureos de auro fino et pondere Saone ».

Tali le origini della Zecca di Savona, e le monete emesse dicono tutte della operosità del Comune, del suo fiero carattere ghibellino.

AVV. ALESSANDRO CORTESE

Savona, 4 febbraio 1914.

(1) Historiae patriae monumenta. Chartarum. Tom. II, II, col. 825, citate da Domenico Promis, nel suo lavoro: « Monete della Zecca di Savona, Torino, 1864.

(2) Cartario primitivo nell'Archivio Civico di Savona.

(3) Ibidem.

(4) Ibidem.

(5) Altri esemplari portano altresì: PIS o PISE.

(Confronta ad es.: Rossi Gian Carlo, Catalogo della sua raccolta). — Roma, 1880.

(6) Il citato D. Promis fa menzione d'una Memoria Manoscritta, sulla Zecca di Savona, del Belloro, ma quale studioso di memorie patrie ha potuto consultarla od almeno sapere dove sarà andata a finire?

Schiaffi e carezze alla Superba

Un ospite di Albaro

Potemmo scorgere Genova prima delle tre e, finchè non fummo entrati nel suo porto maestoso, rimanemmo ad osservare lo sviluppo graduale del suo splendido anfiteatro, nel quale i ripiani apparivano successivamente sopra i ripiani, i gradini sopra i gradini, i palazzi sopra i palazzi e le alture sopra le alture.

Quando fummo sbarcati, dopo esser rimasti debitamente attoniti alla vista di alcuni cappuccini che sorvegliavano la pesatura di certe legna sulla banchina, montammo in carrozza e andammo ad Albaro, due miglia distante, dove avevamo preso una casa in affitto.

Passammo così per le vie principali, ma non per la Strada Nuova o per la Strada Balbi, che son famose per i palazzi che le fiancheggiano. In vita mia non ero mai rimasto così costernato come mi accadde di rimanere allora.

La novità meravigliosa di ogni cosa, gli odori insoliti, l'inesplicabile sporcizia (sebbene Genova sia considerata la città italiana più pulita), la disordinata disposizione delle case sudicie piantate le une sul tetto delle altre; i vicoli ancora più stretti e più squallidi di quelli di Saint Giles (1), o di Parigi vecchia, pei quali era un viavai continuo, non di vagabondi, ma di donne ben vestite, col velo bianco e con un gran ventaglio; l'assoluta mancanza di somiglianza

fra qualsiasi abitazione, bottega, muro, sostegno o pilastro, che vedevo con qualunque cosa che avessi potuto veder prima; il sudiciume indelebile, il difetto di comodità e lo stato malandato di ogni cosa, mi stordirono interamente.

Mi abbandonai ad una triste fantasticheria. Ho memoria di una visione febbrile e confusa di tabernacoli di santi e di vergini, agli angoli delle strade: di gruppi numerosi di frati, di monaci e di soldati; di ampie tende rosse ondegianti alla porta delle chiese; di salite interminabili, arrivati in cima alle quali, tutte le strade e i vicoli che si vedevano continuavano a salire; di banchi di venditori di frutta, adorni di ghirlande di pampini, alle quali erano attaccati aranci e limoni freschi; di un posto di guardie e d'un ponte levatoio; di alcune porte e di venditori d'acqua fresca, seduti col piccolo recipiente sul margine del rigagnolo della strada.

E questo è tutto quanto mi riesce di ricordare, fino al momento in cui fui deposto in un piazzale d'aspetto triste, ingombro di erbacce, il quale apparteneva ad una casa rosa che pareva una prigione e mi fu detto ch'io abitavo lì.

Quel giorno non avrei mai creduto d'arrivare fino al punto di sentirmi attratto perfino dalle pietre delle vie di Genova, e di ripensare a quella città con affetto, come al luogo dove avevo passato molte ore di quiete e di felicità.

CARLO DICKENS

« Impressioni d'Italia » (1844-45).

(1) Quartiere popolare di Londra.

Un igienista del '500

In questa città regna una solerzia acuta e un ingegno singolare negli uomini... perchè in essa predomina un'atmosfera leggera e pura... L'esperienza questo c'insegna che i Genovesi, qualunque arte, qualunque disciplina prendano ad imparare o a professare, in essa eccellono e superano di gran lunga le altre genti, per modo che se tanta opera dessero allo studio delle lettere quanta ne danno alla mercatura, questa città fiorirebbe per uomini illustri nel sapere non meno di qualunque altra città d'Italia.

BARTOLOMEO PASCHETTI

nobile veronese, medico, filosofo e letterato (in Biografia medica ligure, del dott. G. B. Pescetto).

Bibliografia nostrana

Federico Lip — *Alassio nelle origini* — (Genova — Tipografia della Gioventù).

Dott. Filippo Noberasco — *Padre Cherubino da Quiliano Cappuccino* — (Bologna — Tip. Mareggiani).

F. Podestà — *Il porto di Genova* — (Genova — Spiotti) Edizione curata da G. Pessagno con aggiunte d'appendice sull'Iconografia di Genova e sulle « navi ».

O. Grosso — *S. Giorgio dei Genovesi* — (Genova — Ricci) Studio originale sull'Iconografia del Santo Cavaliere, nella tradizione ligure, nelle Colonie e nell'arte in generale.

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola - Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

SPAZIO DISPONIBILE

Abbonatevi alla

GAZZETTA DI GENOVA

inviando Cartolina Vaglia

di Lire TRE

agli Editori **FRATELLI PAGANO**

GENOVA - Vico Stella, 4

SPAZIO DISPONIBILE

ADOPERATE
PER LA VOSTRA RECLAME

Clichés

DELLA RINOMATA DITTA
CIGLIA & LAENGERER

SALITA BATTISTINE N° 8 INT. 9

GENOVA

TELEFONO: 30-72

SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

STABILIMENTO
TIPOGRAFICO

CASA FONDATA NEL 1797
TELEFONO NUM. 66

FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4 (da via Luccoli

*** EDITORI ***
PROPRIETARI

*della Guida di Genova e Liguria ANNUARIO GENOVESE (Lunario del Signor Regina)
della Raccolta di POESIE DIALETTALI del satirico Martin Piaggio
della CUCINIERA GENOVESE di Gio. Batta e Giovanni, padre e figlio Ratto*



STAMPATI COMMERCIALI PER AMMINISTRAZIONI, PER BANCHE,
SOCIETÀ DI ASSICURAZIONI E DI NAVIGAZIONE

EDIZIONI DI LUSO E COMUNI
FABBRICA DI REGISTRI

SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, Etc.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

PRECISIONE · PRONTEZZA · ECONOMIA

SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

In corso di stampa Edizione 1914

ANNUARIO ITALIANO del CREDITO, del RISPARMIO e della PREVIDENZA

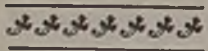
Edito dalla Rivista LO STATO ECONOMICO

E. CIPOLLINA

 GIOIELLIERE 

CASA FONDATA NEL 1847

VIA OREFICI N.° 64 - 66

GENOVA 

■ ■

■ ■

PROSSIMA APERTURA NUOVO NEGOZIO:

VIA ROMA 46-48

FABBRICA AL 1.^{mo} PIANO

3 - APR. 1914

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO



Anno LXXXII

Numero 3

31 Marzo 1914

SOMMARIO

- L'abito femminile genovese nei primi anni del cinquecento
(Orlando Grosso e Giuseppe Pessagno)
- L'ultimo liutaio: Una tradizione genovese che scomparirà (Corrado Marchi)
- Le corporazioni d'Arte savonesi (Dott. Filippo Noberasco)
- Albo ligustico: Giuseppe Ricci (O. G.) - Gerolamo Rossi (L. R.)
- La questione della tubercolosi in Genova
verso la metà del secolo XIX: Un chiaro fisiologo e igienista dimenticato
(Prof. Camillo Poli)
- I fasti della Villetta Dinegro (Prof. Angelo Massa)
- Reminiscenze di vita musicale savonese (Avv. Alessandro Cortese)
- Spigolando nella vecchia Gazzetta (***)
- Le valli del Merula e della Steria (Nino Alassio)
- La processione del Venerdì Santo in Savona (Dott. Filippo Noberasco)
- Schiaffi e carezze alla Superba
- Bibliografia nostrana

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

Gr. BOZZANO & C.
BANCO & CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
 E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
 STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
 TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
 DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio
 ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO



FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
 LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

AUGUSTA

Unione Nazionale Fonderie Caratteri e Fabbriche Macchine
TORINO

Grandioso Assortimento di Caratteri per
 Opere e di Fantasia = Iniziali = Fregi =
 Vignette = Ornamenti in stile moderno

Macchine Tipografiche e Litografiche moderne:

IDEALE - OPTIMA - RAPIDA - MIEMLE - LAMPO

MACCHINE LITO-CROMO-OLEOGRAFICHE

Laboratorio di Galvanotipia e Stereotipia

FILIALE DI GENOVA - VIA S. DONATO 4

Ditta G. GRILLO

GENOVA - Via Luccoli N. 67 - (Sale d'Esposizione al primo piano)

**La sola e vera
 Liquidazione**

di tutti gli Oggetti Artistici, Pelletterie,
 Argenterie, Mobilini, Lampadari, ecc.

PREZZI SOTTO IL COSTO

SI VENDONO GLI SCAFFALI — SI CEDE IL NEGOZIO

VINCENZO SCHIAPPACASSE

GENOVA - Piazza S. Luca 7-1 - Telefono intercom. 15-23

Carte e Buste d'ogni genere

Magazzini in città e fuori dazio di carte da lettere, da registro,
 da stampa, da edizioni, a mano, ecc. ✱ Assortimento di carte
 e cartoncini bristol, bianchi e colorati ✱ Cartone vegetale e uso
 cuoio ✱ Manifattura propria della carta e buste speciali d'ogni
 genere e formato :: :: :: :: :: :: ::

DEPOSITO PER GENOVA E LIGURIA DELLA

CARTIERA ITALIANA DI TORINO

Società Anonima - Capitale L. 5.000.000

OGNI BANCHIERE HA IL DOVERE
 DI ABBONARSI ALLO

STATO ECONOMICO

LA PIÙ AUTOREVOLE E DIFFUSA
 RIVISTA FINANZIARIA D'ITALIA

CHE DIFENDE

GLI INTERESSI ECONOMICI NAZIONALI
 DI FRONTE ALLE INVASIONI CAPITALISTICHE
 TEDESCHE IN ITALIA

ABBONAMENTO ANNUO L.20

CON DIRITTO AD UNA COPIA DEL NOSTRO ANNUARIO

SPAZIO DISPONIBILE

Grande Stabilimento Fotografico

Galleria d'Arte

ROSSI

GENOVA - VIA GARIBALDI 6

Specialità dello Studio:

Pigmentotopia - Carbone - Ritratti artistici - Ingrandimenti
fotografici ed a colori - Miniature su avorio e smalti -
Cornici e porta ritratti alta novità :: :: :: ::

Reparo speciale per fotografie su porcellana per composano

Qualunque ordinazione fotografica, occorrendo, si può, per particolare
organizzazione di laboratorio, eseguire in quarantotto ore

SI PREGA DI VISITARE LA GALLERIA ARTISTICA **ROSSI**



DIPLOMA
D'ONORE
NEW - ORLEANS
1884-85

FRATELLI CASSANELLO

SUCCESSORI A

FRATELLI FERRO & CASSANELLO

(CASA DI PRIM' ORDINE PREMIATA A MOLTE ESPOSIZIONI)

Provveditori di S. M. il Re d' Italia e fornitori delle LL. AA. i Reali Principi di Casa Savoia

Grande fabbrica di Frutti canditi e Pane dolce di Genova

Confetteria - Pasticceria - Vini e liquori delle primarie Case Estere e Nazionali

— ☐ **GENOVA** ☐ —

Piazza De Ferrari, Telefono 11-14 - Filiali: Piazza Nunziata, Telefono 634 e Piazza S. Lorenzo, Telefono 21-43

SI È PUBBLICATA LA
CENTESIMA EDIZIONE

1914

ANNUARIO GENOVESE Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA

AMMINISTRATIVA, COMMERCIALE ED
INDUSTRIALE DI GENOVA E LIGURIA

*Volume di 1500 pagine circa con due carte topografiche
della Città, a colori e rilegato in tela ed oro :: ::*

Prezzo L. 5,00 - Provincia L. 6,00

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella N. 4 - Telefono N. 66

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale
per l'igiene della bocca, la conservazione
dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca
e rendere sani i denti e rosee le gengive

Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

ARTICOLI DA VIAGGIO

GIOVANNI CAMPANELLA

GENOVA - Piazza Grimaldi 27 - GENOVA

VALIGIE CON NECESSARIO

BAULI COLUMBUS

BAULI PER AUTO

*** CAPPELLIERE ***

SPAZIO DISPONIBILE

Abbonatevi alla

GAZZETTA DI GENOVA

inviando Cartolina Vaglia

di Lire TRE

agli Editori FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA

CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

FELICE PASTORE

VIA CARLO FELICE, N. 72

— GENOVA —

Pelliccerie confezionate

*** ultimi modelli ***

RIPARAZIONE E CONFEZIONE

— su misura —

FABBRICA

OMBRELLI *

OMBRELLINI

Ventagli - Pelletteria



Ing. Fischetti & Weber

Ufficio Tecnico Consulente in materia di proprietà industriale

Conseguimento di:

BREVETTI D'INVENZIONE

e Registrazione di **MARCHI** e **MODELLI** di fabbrica
in ITALIA ed in qualsiasi paese **ESTERO**

PREPARAZIONE dei disegni e descrizioni necessari per l'ottenimento
di brevetti d'invenzione e per la registrazione di marchi di fabbrica.

RICERCHE intorno alla **NOVITÀ** e **VALIDITÀ** delle privative.

Traduzioni Tecniche e Scientifiche

nelle e dalle lingue moderne

— GENOVA —

Galleria Mazzini, 7-6 -- Telefono 11-33

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

ABBONAMENTO SEMESTRALE L. 1.50

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

SOMMARIO: L'abito femminile genovese nei primi anni del cinquecento (*Orlando Grosso e Giuseppe Pessagno*) — L'ultimo liuto: Una tradizione genovese che scomparirà (*Corrado Marchi*) — Le corporazioni d'Arte savonesi (*Dott. Filippo Noberasco*) — Albo Ilgustico: Giuseppe Ricci (*O. G.*) - Gerolamo Rossi (*L. R.*) — La questione della tubercolosi in Genova verso la metà del secolo XIX: Un chiaro fisiologo e igienista dimenticato (*Prof. Camillo Poli*) — I fasti della Villetta Dinegro (*Prof. Angelo Massa*) — Reminiscenze di vita musicale savonese (*Rev. Alessandro Cortese*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***) — Le valli del Merula e della Steria (*Nino Alassio*) — La processione del Venerdì Santo in Savona (*Dott. Filippo Noberasco*) — Schiaffi e carezze alla Superba — Bibliografia nostrana.

L'abito femminile genovese nei primi anni del cinquecento

Trattando del materiale iconografico che riguarda il costume genovese durante il primo decennio del sec. XVI, avvertiamo che il nostro studio, ristretto per ora in un periodo di tempo determinato, avrà più tardi un completo sviluppo, estendendosi ai secoli che precedono e seguono l'epoca oggi presa in esame.

La ricchezza dei documenti e lo studio che uno di noi ha potuto effettuare consultando direttamente gli originali dei manoscritti miniati, alla *Bibliothèque Nationale* di Parigi, rilevando disegni e disposizione di colori, ci permettono di presentare in queste pagine una raccolta di figurini di costume, dello scorcio del sec. XV e nei primissimi anni del XVI.

Le fonti da noi consultate, per la parte iconografica, derivano dal Codice di Jean Marot: *La conquête de Gênes*



Costume tolto dal Mac. N. 1684. — Il lamento del re Luigi XII per la morte di Tommasina Spinola. (Bibl. Nat. Parigi).

par Louis XII e dal *Lamento per la morte di Tommasina Spinola* (Mss. n. 1684), da stampe e quadri del tempo, e fra questi ultimi la preziosa *pala* del *Paradiso* di Ludovico Brea, nella Chiesa di Castello, da pietre tombali e da sculture rappresentanti devote in adorazione della Vergine, conservate nei nostri Musei.

Per la parte documentaria scritta cureremo l'interpretazione degli *Inventari*, delle *Leggi Suntuarie*, e delle relative *denunce* per contravvenzione, contenute nei famosi *Biglietti di Calice*, noti in parte, e di altre carte d'Archivio più ignorate.

Il materiale iconografico — per acquietare lo scrupolo dei più esigenti — verrà controllato e autenticato mediante il confronto del documento genovese con altri documenti locali, e col riferimento alla storia generale del costume.

Prima di cominciare la descrizione particolareggiata dei figurini, esponiamo un riassunto comprensivo della materia, ricordando però che tutte le cose che noi enunciamo sommariamente, per rendere più facile il tema preso a trattare, verranno nei loro particolari studiate. Rinviamo pertanto alla preziosa opera del Belgramo i lettori che volessero approfondire la conoscenza della materia durante l'attesa delle nostre ricerche.

E diciamo subito che i genovesi avevano un costume a loro speciale, quantunque la moda dei paesi del Nord dell'Europa si faccia spesso sentire.

Le dame andavano vestite con la foggia che distingueva nettamente la loro casta dal popolo e gli abiti erano oggetto di lusso e di durata, trasmettendosi, come se n'hanno esempi, per testamento a diverse generazioni.

L'abito da passeggio poco differiva da quello di casa e nelle classi elevate solamente quello di gala si staccava dalla moda comune.

La biancheria della donna non era poi tanto ricca come quella in uso nei sec. XVIII e XIX e soprattutto andava esente dalla civetteria delle trine e dei trasparenti in voga ai nostri giorni, ma seguendo la considerazione economica e i costumi casalinghi — in generale — consisteva in tele e lini solidi e semplici non escludendo però la seta.

Le trasparenze erano mal quotate e si accompagnavano all'abuso di bagni e di profumi per definire una certa specie di donne galanti. Ne parlano i nostri poeti e i predicatori, fulminando dal pulpito, ma anche senza di questi, la Repubblica odiava e puniva severamente simili mollezze.

Il corredo di una dama non era eccessivamente vario e numeroso; consisteva di camicie, di sottovesti, di calze, non come le nostre, ma in quei tempi ritagliate e cucite nelle stoffe, di fascette e di *corpi*, che tenevano l'ufficio del busto, dei famosi *mandilli* e di varie fogge di sciarpe e di veli.

La calzatura era di panno o di seta, e quella più forte, da passeggio, di cuoio a vari colori.

L'acconciatura della testa — della quale ci occuperemo a parte — consisteva quasi completamente nella pettinatura dei capelli, ricoperti da veli — *zendali* — sostenuti e compartiti da reticelle, *trezzette*, da monili e catene d'oro ricche di perle.

Manca quasi sempre il cappello — proprio alle mode nordiche — sostituito da un copricapo, sia cuffia, sia cappuccio unito al manto della sopraveste.

I panni erano ordinari come i *cambellotti* e i *bordi*, e fini e di lusso con tutta la gradazione dalle *sete* ai *taffetali* agli *zendali* ai *cremesili* ai *camocali*, fino ai pesanti e principeschi broccati d'oro e d'argento, rabescati di fogliami di velluto.

E come ornamenti e bordure servivano le pellicce, i nastri e le fettucce, i cordoni, e le frange che si chiamavano allora *fenoggetti*.

*
* *

Esaminando ora i tre codici studiati alla Bibl. Nat. di Parigi, cioè il « *Lamento* », la « *Conquiste* » e le *Croniques*, vediamo che il costume dei genovesi non ha nulla di comune con quello francese, anzi ne differisce in tal modo da non permettere alcun dubbio sull'autenticità storica della fonte che noi ora studiamo.

Ai facili critici, è lecito osservare che alla Corte di Luigi XII accompagnavano il re e la milizia, oltre i poeti e i cronisti, anche i miniatori; la tradizionale minuziosità di tali artisti offre una garanzia sufficiente per la verità del disegno.

Non si potrebbe quindi spiegare l'adattamento delle fogge francesi a quelle genovesi, quando è appunto indispensabile il differenziare, coll'aiuto del costume, i due popoli, nemici in quel tempo, se non si ricorresse all'ingenuo artificio di inserire i nomi di persone, di popoli o di luoghi fra le linee della miniatura, come fece l'ignoto e ingenuo *miniaturatore* delle *Croniques* Jean d'Auton.

Nel Cod. del Marot abbiamo infatti parecchi figurini femminili del 1506; quelli *alla francese* indossati da Anna di Brettagna e dalle dame della sua corte e quelli *alla genovese*, portati dalle dame e dalle popolane nostre e dalla figura simbolica di Genova, variamente ripetuta in diverse allegorie.

La differenza fra questi costumi si rivela costantemente e nettamente accusata, per ricordare ai lettori i diversi personaggi del poema: costumi che d'altronde sono identici a quelli che i nostri pittori della fine del sec. XV e del principio del sec. XVI ci tramandarono nelle ancone religiose.

Gli abiti indossati dalla gentile Tommasina e dalle sue damigelle nel « *Lamento* » costituiscono poi un documento di prim'ordine, perchè l'artista che ha immortalato le sembianze della bella genovese e quelle del Re, suo innamorato, dovette necessariamente attenersi ben da vicino alla verità, o quanto meno, alla verisimiglianza iconografica.

Una copia del « *Lamento* » doveva porsi nella tomba della Spinola, per ordine di Luigi XII; sarebbe strano il sostenere che alla genovese si prestassero sembianze e fogge non sue. Il buon senso — pare a noi — si ribella ad una simile idea che potrebbe forse germogliare nel cervello di qualche critico germanizzante.

Lo stesso costume portato dalle genovesi, che il miniatore ha dipinte nel codice del « *Lamento* », si ritrova in uno degli scomparti della tavola votiva rappresentante « San Nicola da Tolentino » di scuola lombarda, conservata nella galleria di Palazzo Bianco.

Si trovano infatti nello scomparto, in cui la donatrice, ammalata, — una Sforza — è rappresentata seduta nel letto in atto di pregare il Santo per implorare la guarigione, le famigliari che vestono un abito del tutto simile a quello che noi abbiamo veduto dipinto nelle miniature del « *Lamento* ».

Le maniche spaccate ed allacciate con le fettucce, si trovano pure in altre opere d'arte. Nelle vetrate della chiesa di Saint-Julien-du-Sault (Yonne) nel cantone di Joigny, in cui è rappresentata forse la leggenda di Santa Genoveffa, si vede che la protagonista porta un costume colla *guimpe*, colle maniche spaccate, e colla cintura sull'abito liscio che moderna le forme.



Costume tolto dal Msc. N. 1684. — Il lamento del re Luigi XII per la morte di Tommasina Spinola. (Bibl. Nat. Parigi).

Questa foggia di abito è pure riprodotta da Ludovico Brea nel quadro « Il Paradiso » fra i molti costumi che formeranno l'argomento del prossimo articolo. La stretta

relazione che esiste fra le pitture del « *Lamento* » quelle dello scomparto del « San Nicola da Tolentino » ci dimostra l'attendibilità del documento trovato a Parigi.

In questo caso però, il confronto col costume vigente nel nord dell' Europa — tratto da altre fonti sincrone — dimostra vittoriosamente come la gentile foggia di vestire della nostra Spinola e delle sue dame, pur avendo alcuni particolari comuni ai vestiti francesi, rappresenti proprio la *moda genovese*.

Questo costume, riprodotto alle fig. 1 e 2, è di panno nero nelle miniature del « *Lamento* », che ha carattere elegiaco, e di colore nello scomparto del Nicolò. Nel disegno in cui la bella Tommasina è ritrattata dolente per la lontananza del Re, e in quello in cui è stesa sul cataletto fra le compagne che la piangono, l'abito non muta di colore, poichè un velo di mestizia avvolge tutto il poema.

I capelli biondi delle fanciulle discriminati sulla fronte alta (le dame allora si radevano le tempie ed era pur di moda che le brune si tingessero in biondo) si riuniscono in treccia scendente sul dorso; un velo rialzato in cima con una specie di corno arrotondato, poggia sulla nuca e ricopre la treccia fissandovisi con un intreccio di nastri. Una catenella d'oro tiene ferma sulla testa il copricapo, cingendo la fronte, vezzo comune a quell'epoca, di cui abbiamo esempi notissimi in quadri ed in sculture.

Ornano il copricapo auree filettature ondulate. La nota collana di perle circonda il collo seguendo l'ampia scollatura. Fra questa e l'abito traspare la camicia, di lino finissimo o di seta che contrasta con l'austerità della veste, ricca e pesante per una serie di piegoni rigidi che si originano quivi, e stretti alla cintura, terminano divergendo in basso, come nei *robboni* dei magistrati e dei mercanti.

Tale abito è composto di un sol pezzo come tutti gli abiti di quel tempo. La cintura di cuoio nero trapunta d'oro disegna e rileva il seno. Fregi d'oro, oltrechè alla scollatura ornano la veste all'altezza del ginocchio e il bordo in fondo alla gonna, ma della forma di questi avremo ad occuparci altra volta trattando dei ricami medioevali.

Le maniche spaccate sono staccate dall'abito; si allacciano con fettucce, scoprendo la sottoveste o la camicia nelle frastagliature a sbuffo (*taillades*).

Le calze e le calzature appaiono di panno: ai punti di innesto delle fettucce, lungo le maniche, si notano bottoncini o *pomelli* d'oro.

Questo è un abito giovanile e speciale, mentre i costumi di gala, di lutto per le dame e quelli comuni per le donne del popolo e l'abito usuale delle fanciulle si ritrovano nel Codice del Marot.

Distingueremo in questo Codice le miniature in cui è rappresentata la città di Genova, simbolizzata in una dama, da quelle in cui si raffigurano fatti storici, come l'entrata di Luigi XII in città.

Nella prima serie di miniature abbiamo raffigurati gli abiti di gala e di lutto delle gran dame, nella seconda quelli delle mogli dei mercanti e delle popolane.

In una delle miniature di carattere simbolico si vede la città di Genova, personificata in una donna dalle forme opulente, vestire in un abito, forse di gala, ricchissimo per aurei broccati, per pellicce, per ornati d'oro, per bottoncini rilevati. La cuffia d'oro con ornamento di candidi veli copre

il capo biondo, mentre una collana di rubini circonda il collo fasciato da un velo di colore rosso acceso. Dalla scollatura si vede la camicia bianca e si originano le pieghe del vestito pesantissimo, stretto da una cintura



Costume tolto dal Msc. N. 5091. — La conquête de Gênes, di Jean Marot, (Bibl. Nat. Parigi).

tempestate di smeraldi e munita di fermaglio d'oro. Una pelliccia di ermellino, con frange pure d'oro, orna l'attaccatura delle maniche.

Questo abito copriva una sottoveste, più tenue, intessuta d'argento e d'azzurro, con disegni di fiori stilizzati. La manica spaccata dal gomito al polso, vi si allacciava con nastri. Un semplice anello ornava la mano.

Abbiamo raffigurato qui l'abito di gala della dama genovese, il quale si completava col mantello foderato d'ermellino ricoperto di stoffa azzurra, come si vede nella terza miniatura del Mss. in cui Genova « ringrazia la Ragione di averle consigliato la resa ai Francesi », particolare dell'abbigliamento femminile che riprodurremo nella continuazione di questo studio.

L'abito di lutto non differisce da questo, ora descritto, se non per la caratteristica decorazione del *robbone* nero in cui ricorrono fiammelle o *lagrime* d'argento. Manca pure, naturalmente, l'ermellino all'attaccatura del braccio, ma un filo d'oro orna gli orli della gonna e le calzature di panno nero hanno pure una piccola filettatura d'oro. Un velo nero pende dal copricapo, avvolgendo la cuffia.

La stessa foggia d'abito ritorna nella miniatura esprime « lo sdegno di Genova quando piange di fronte all'onta, al popolo e al mercante » ed in quella in cui « Genova distesa sul letto funebre si lamenta fra la *Rabbia*, il *Dolore*, la *Disperazione*, mentre le appare dalla finestra la *Ragione* ».

L'abito popolare invece non differisce molto di forma da quelli ora descritti; si nota la sciarpa, bianca ed a colori, che avvolge il capo. L'abito di colore verde, giallo, cremisi, bigio è indossato sulla sopravveste bianca o di colore: mancano gli ornamenti, e i panni sono uniti e senza decorazioni a fiorami. Il costume popolare, che ha molti esemplari nel



Costume tolto dal Msc. N. 5091. — *La conquête de Gênes*, di Jean Marot. (Bibl. Nat. Parigi).

Codice del Marot, si ritrova nella pittura che l'anonimo pittore della fine del sec. XV ha eseguito ritraendo una delle prediche di fr. Bernardino da Feltre tenute in San Francesco di Castelletto. Al centro del quadro - conservato nella Galleria di Palazzo Bianco - sono radunate le donne genovesi, mentre ai lati sono collocati gli uomini; il costume usato dalle donne è identico a quello che l'illustratore del poema di Jan Marot ha dipinto nelle varie miniature riguardanti gli avvenimenti genovesi.

Nelle pietre tombali troveremo altri documenti di raffronto come pure nelle pitture della scuola ligure-lombarda.

Pertanto potremo ora stabilire l'esistenza di un abito femminile genovese che appare evidentemente in tutti i documenti studiati quale tipo unico di costume femminile, differenziato, come già dicemmo, nelle diverse caste dalla sola ricchezza della stoffa.

ORLANDO GROSSO
GIUSEPPE PESSAGNO

L'ULTIMO LIUTAIO

(Una tradizione genovese che scomparirà)

È dunque finalmente possibile — anche a rischio di sembrar dei regionalisti — rivelare Genova ai genovesi e.... ai non genovesi?

Perché, da quando il modernismo va livellando tutte le metropoli con quelle grandi pennellate di grigia uniformità ove ogni color locale si perde, a Genova più che altrove, e per naturale inclinazione e per l'amore eccessivo al lavoro, e per.... Ma non è il caso che io concluda il periodo. Meglio

affermare la necessità di far rivivere tutte le tradizioni nostre; meglio soprattutto coordinare e dirigere le migliori giovanili energie a imprimere, nell'oggi e nel domani, i nuovi segni della stirpe ligure.

Questo forse non pensavamo, o amico Serra, (e perché non dovrei scrivere qui il vostro nome che è nome di genovese che il commercio quotidiano nobilita con squisitissimo senso d'arte?), questo non pensavamo forse nel pomeriggio d'oro di una di quelle giornate di marzo che da noi anticipano il maggio, mentre, facendo voi da guida gentile, tentavamo la ventura di una *intervista* con Enrico Rocca?

Ci conduceva alla sua umile casa lassù in Salita della Misericordia un desiderio a lungo carezzato. Recentemente era corsa una gustosa notizia: «Si sta fondando una scuola di liutai in Italia....». E la notizia fu confermata. Giornali grandi e piccoli rievocarono allora i natali del *primo* violino e i nomi di quei fabbricatori che assunsero a grande perfezione nell'arte delicatissima. Si parlò di Bologna, di Brescia, di Mantova.... Furono menzionati, fra gli altri, Gaspare Duiffopruggar, il Mahler e, dei giovani, il Candi. Nessuno però degli eruditi scrittori si ricordò o volle ricordarsi di Genova e di una tradizione e di una gloria schiettamente nostrana. Sarà il caso?... saranno altre ragioni?... Io non indago e neppure commento. Mi limito a constatare e tento colmar la lacuna, assolvendo il compito col cuore ancor caldo del piacere che mi procurò la virile voce armoniosa dell'ultimo liutaio genovese. Ho detto *ultimo*, perché purtroppo nessuno di sua famiglia continuerà l'opera paterna, e il vecchio fabbricatore porterà con sé — chiudendo gli occhi alla luce — il suo segreto e la sua tradizione.

La modestissima casa appare come una inattesa rivelazione. Appena vi si entra, dopo aver oltrepassato il portico stretto e buio, dopo essersi arrampicati per una angusta scaluccia dai gradini d'ardesia consunti e viscidati, ed aver varcata la soglia di unuscio nero e pesante, si ha il senso di essere vittima di un qualche gioco burlesco. E come? Da una tal casa semplice e umile, quasi rustica, da un'altra — quella paterna — forse ancor più dimessa poterono uscire i liuti, i violini, i *legni* che varcarono i confini nostri, che traversarono l'oceano e che di là dal mare resero glorioso il nome dei Rocca?

Ben avevate ragione, o amico Serra, di sorridere — finalmente sorridere — del mio volto attonito e interrogante! Ma io fissavo intanto, dopo essermi rimesso dalla prima meraviglia, l'Uomo accorso alla chiamata e che mi pareva meravigliosamente intonato all'ambiente.

Oh sì, Enrico Rocca è un tipico genovese. Basta guardarlo, basta essere guardati dai suoi occhi acuti, nei quali la diffidenza benevola sembra guatare il sopraggiunto sconosciuto chiedendogli in silenzio «che volete?», per riconoscere in lui uno degli ultimi sopravvissuti della nostra razza rude e buona. Alto, vegeto, co' suoi sessant'anni passati, colle folte sopracciglia bianche, col suo aspetto di popolano della spenta Repubblica, fa pensare più ad un esperto marinaio avvezzo agli urli del fortunale, che non ad un intagliatore di cedri e di abeti, tutto raccolto a fabbricare l'istrumento a cui dobbiamo le estasi più sublimi dello spirito.

Tutte le domande che io avevo in me preparate se ne presero — mentre lo guardavo — chete chete l'aire.

Ohimè! Gli è che, dimenticando lo scopo della mia visita, ritornavo soltanto un esteta il quale — non isgomentatevi o raffinati amanti della scarpetta di vernice e dei pantaloni attillati — in quell'ora e in quella casa, trovava di una grande bellezza il grembialone bianco con un gran buco sul petto, da cui usciva il lembo d'una popolarasca camicia di flanella, che il buon Rocca teneva legato attorno alla vita al modo dei calzalai.

Il vecchio artefice capì subito ciò che si voleva da lui; e illuminato il maschio volto di uno schietto sorriso, ci precedette nel laboratorio; una stanzuccia di pochi metri quadrati, dalle pareti nude e bianche, di quel bianco giallognolo della calce invecchiata, ma inondata di luce e ingombra di un banco da lavoro, ove posavano cogli altri ferri del mestiere cento scalpelli da falegname di fogge e dimensioni diverse, alcune forme, un violino cominciato, del legno da sgrossare, dei trucioli.

Nessuno interrogò il vecchio liutaio che spontaneamente incominciò a parlarci del mestiere suo, ereditato dal padre.

Fin dal primo ventennio del secolo scorso, Giuseppe Rocca il Vecchio aveva intrapreso a fabbricar liuti in una umile casa di Via dei Servi.

Ed in breve giunse a tal fama da essere chiamato a far parte della giuria della Sezione « Fabbricanti di istrumenti musicali » nella grande Esposizione di Londra del 1851. Già da allora il violino « Rocca » era uno dei preferiti per la dolcezza del suono, la robustezza della cassa armonica, la salda struttura della linea, la perfezione di ogni dettaglio e soprattutto per quella finezza di particolari nelle connessioni e nelle sagome interne che è caratteristica specialissima degli Stradivario.

Morto lui, il figlio Enrico, fino allora marinaio, diede mano a forme, legno e scalpelli e ritrovò, nelle stimmate che lascia in ognuno di noi il genio della stirpe, i movimenti e il taglio della mano paterna. Poscia a furia di esperimenti, di tentativi rifatti le cento volte, riavuta la formula per ottenere la colla, e composta quella famosa vernice (dicono i conoscitori che specialmente in essa sia la ragion vera della superiorità dei liuti Rocca) continuò l'arte paterna, modesto e semplice, alieno da ambizioni, poco guadagnando, e inconsapevole quasi di tutta la gioia che noi dobbiamo alle sue rudi mani sapienti.

— Qua dentro, vede, — mi diceva con certo orgoglio accennandomi al laboratorio ingombro — entra solo il legno che io stesso mi vado cercando; entra in semplici tavole e nessuno più lo tocca. Poi si trasforma lentamente ma sicuramente, lavorato soltanto da me, senza macchine, senza aiuto alcuno. Vede, ancor non è verniciato e già il mio violino, soltanto al battito delle nocche, dà la risonanza di un vecchio violino a lungo suonato.

Così parlandomi l'artefice si animava, ed era nei suoi occhi la luce di un grande amor proprio, e si sentiva in lui la passione profonda per la sua arte.

— Si lavora molto ancora? — domando io fattomi timido dinanzi a quell'uomo ad un tempo piccolo e grande...

— Oh! Sì. Ma più per l'estero che per l'Italia. Vede? Ecco la casa Hawky & C. di Londra. Essa mi commisiona istrumenti annualmente. E i miei violini vanno a New-York dove si vendono non meno di seicentocinquanta franchi.

Mentre lo ascolto, scorgo ad una parete un vecchio diploma di medaglia d'argento. Fu vinta da Rocca il Vecchio all'Esposizione di Firenze del 1866.

Ed ecco nella parete di faccia, posto in cornice, il ritratto di un grande violinista, ora morto, con dedica e firma autografa. E lì presso, in cartolina, la fotografia d'un giovane artista, che vuol rendere omaggio al liutaio. Ond'io chieggo: — Uomini celebri, vero?, usarono lo strumento suo. Qualcuno lei ne ricorderà con piacere speciale.

— Oh Sì! — mi risponde, e le parole tremano — basti per tutti Camillo Sivori.

Ecco, nell'ora del tramonto, mentre le ultime luci si affievoliscono, passa improvvisamente su noi, rievocata dall'uomo semplice, con semplice parola, una Grande Ombra.

Quando Genova madre, in una delle sue piazze, evocherà nel marmo, a monito di coloro che ci tacciano di mercanti, la memoria di Camillo Sivori e di Nicolò Paganini?

E quando cesserà il mal vezzo di affidare troppo arrendevolmente a mani straniere gli istrumenti sacri che seppero la carezza nervosa e vertiginosa di quei grandi?

Queste domande io facevo a me stesso...

Intanto eravamo tornati nella prima sala ove da un vecchio armadio il Rocca traeva un rotolo voluminoso. — « Tutti diplomi? » — « Sì », risponde lui sorridendo. Io guardo curioso...

Bologna, 1888 — Milano, 1892 e 1894 — Torino, 1898 — Poi ancora: Genova, 1892.

Quest'ultimo reca una firma che ne vale da sola cento altre; la firma del grande Bazzini.

Arrischiavi un'ultima domanda: « Quando lei non ci sarà più, il segreto della sua arte, la formula della vernice miracolosa...? » Mi guardò con volto d'improvviso diffidente; poi rispose deciso:

« Oh! quello morrà con me... ».

« Peccato! » ripetei nell'intimo del cuore. E ripensai con pena che Genova, dopo aver già perduto un altro valeroso artefice — il Praga — perderà, in un giorno che io auguro lontano, con Enrico Rocca il suo ultimo liutaio.

Strinsi allora più forte la mano che il vecchio mi porgeva; mano robusta, incallita, ruvida e diversa — oh! quanto — dalle delicate e nervose mani dei mille e mille eletti che nel mondo, dalle esili creature lignee di Enrico Rocca, nate in umiltà, quasi in penitenza, per puro amore di un francescano antico, traggono la gioia e l'arte loro!...

Come uscimmo da quella casa divenutaci improvvisamente amica e cara, imbruniva.

Era in noi molta tristezza. E la volgarità sontuosa delle vie sonanti ce la rendeva maggiormente invincibile....

Genova, marzo 1914

CORRADO MARCHI

Le corporazioni d'Arte savonesi

Delle Arti savonesi si ha sicura traccia nel cartulario di A. Cumano e G. Donato (1178-1183). Troviamo in esso ben 30 Corporazioni e prime quelle che andarono formando la prosperità cittadina. Il cronista G. V. Verzellino, sotto il 1224, commenta il cartulario, e ricorda, con onore, le Arti della lana e della seta. Dagli Statuti MM. SS. del 1345, 1376, 1404 evinciamo la vita di presso a 35 Arti e da' notai coevi ne traggiamo parecchie altre, onde possiamo affermare ch'esse toccassero la cifra di circa 50. Tennero sempre il

primato quelle della lana, dei panni, le fittili, del ferro, dei cantieri e sussidiarie, delle pelli, dei molini, degli ortolani.

Tanta prosperità fu interrotta dal servaggio, imposto dai Genovesi nel 1528, e dallo scoppio disastroso della polveriera, occorso nel 1648, e in cui molte Arti, come annota il Monti andarono distrutte. Esse durarono, però, ridotte, sino a che la Repubblica ligure, con sua legge del 9 ottobre 1798, non venne ad infirmarne gli statuti, in odio ad ogni principio di privilegio. Lo spirito corporativo, però, sopravvisse, e, sotto l'instaurato Governo sabaudo, risorsero molte Arti, fra cui noto, nel 1816, i calafati.

Le Corporazioni savonesi riproducono il tipo classico, e duole — vanno eccettuati i fabbri e muratori — possederne pochi statuti originali e questi di età relativamente recente. Supplisce un grosso codice M. S. degli ultimi lustri del sec. XVI, ove troviamo i vari statuti e le regolazioni successive sino alla Repubblica democratica.

L'Arte riuniva gli uomini d'uno stesso mestiere e la matricola era obbligatoria per l'esercizio della professione. Essa mirava a un doppio privilegio: cittadino e familiare, rendendo e agli estranei e ai forastieri più dispendiosa l'entrata nella Corporazione. Mirava, insieme, alla perfezione del lavoro e con savie norme speciali per ogni Arte e coll'accartamento dei garzoni, che variava dai 4 ai 9 anni. Erano bandite e la concorrenza e la frode con norme altrettanto severe e con multe gravose.

La Corporazione era costituita con 4 membri e governata da 1 o 2 consoli secondo la sua efficienza, assistiti, spesso, da un Consiglio che da 2 saliva a 8 vocali. Vi erano, di frequente, cariche speciali: taratori, collettori, massari, sindaci ed altri.

I consoli avevano balia giudiziaria interna e variava, a seconda delle Arti, da soldi 40 a L. 25.

L'arte era, per rispetto ai consociati, come una famiglia e ne curava gli interessi religiosi, sociali, caritativi. Avea, perciò, un Santo protettore, la festa sociale, la messa collettiva mensile, alla prima od ultima domenica del mese, molte volte una cappella sociale, cui dedicava, spesso, al sabato una colletta o « calenda ». E si resero, in ciò, le Corporazioni savonesi benemerite delle arti belle. Così i pescatori contribuirono al tesoro della Cattedrale, i filatori ci lasciarono la famosa tela di fra Gerolamo da Brescia, ora nella civica Pinacoteca, i merciai avevano, nell'or profanato S. Giacomo, una cappella ornata delle maioliche locali, Molti quadri sacri, che son qua e là nelle varie chiese savonesi, rappresentano altrettanti protettori delle antiche Arti. Intervenevano, poi, « incipiendo a vilioribus et magis mechanicis », alle processioni del Corpus Domini e dell'Assunta, offrendo, in questa, un « brandone » o cereo alla Cattedrale.

In ere più antiche accompagnavano gli sposi e i defunti.

Gli odierni principî di mutuo soccorso, esistenti in germe in certe antichissime consorzio religiose locali, come quella di Santa Maria della Cattedrale, appaiono qua e là nelle Arti. Gli ortolani, per esempio, sovvenivano i consociati bisognosi, i misuratori della Raiba, i malati; i muratori, gli infortunati e le figlie povere; i formaggiai, i soci malati e le figlie indigenti e così via.

Vi erano, d'altra parte, limiti d'ammissione per gli apprendisti, misure d'igiene generale, sancite dal Comune specie per gli untori, lanieri, tintori, cardatori ed altre provvidenze.

Furono precipui gli spedali. Noto quello degli untori, di cui trovo traccia nei notai, sotto il 1333, quello dei marinai, già esistente nel 1360, quello dei calzolari, già attivo nel 1041, quello dei filatori, elevato nel 1565.

Il libero Comune interveniva, oltre che nella parte igienica, in quella statutaria, approvando i capitoli delle Arti

sorgenti, le varie mutazioni e, ogni quinquennio, nominava 6 cittadini, 2 per bussolo, onde recassero ai vari statuti quelle modifiche volute dalle mutate condizioni dell'industria e dei tempi.

Le arti avevano dislocazioni speciali. I mulini, le ferriere erano in valle del Lavagnola, i bottai presso la darsena e a Legino, i pignattari e mattonai in borgo Fornaci, i maiolicari fuori porta S. Giovanni, i filatori presso al porto e lungo le Lizie, gli untori alle falde della fortezza, i lanieri, i cassari nel centro della città, i fraveghi ed orefici, i formaggiai, i berrettai, i calafati, gli stopperi, gli ancorieri nei pressi del porto. E molte di quelle denominazioni restano ancor oggi in uso nelle vie vetuste dell'antica città.

Questo numero, questo fervore d'Arti non potea non ripercuotersi sullo statuto cittadino. Quand'esse ebbero coscienza di tutta la loro forza, quando si sentirono parte viva della prosperità cittadina, anelarono alla loro parte nel pubblico reggimento.

Siamo a metà del sec. XIII, nell'aurea età quando il popolo reclama la sua parte a Firenze nel 1250, a Pisa nel 1254, a Bologna nel 1255, a Genova nel 1257. I cronisti locali pongono l'avvenimento per Savona sotto il 1281. Alcuni indizi lasciano, però, indurre che le prime conquiste democratiche siano più antiche. Troviamo, infatti, eletto, nel 1258, podestà di Savona, Giacomo Boccanegra, fratello di Guglielmo e capitano del popolo nella vicina Genova. Popolari troviamo, d'altra parte, nel Consiglio del Comune nel 1270.

Savona va posta, quindi, vicina alle massime città sorelle.

La riforma democratica, se ebbe forma e potere nel 1281, divenne completa nel 1303, quando il governo comunale fu demandato metà ai nobili, e metà fra mercanti ed artigiani.

Le Arti ebbero allora l'Abate del popolo con 20 conestabili, 5 per quartiere, la guardia dei 200 e il gonfalone di giustizia. La grande riforma mutò, poscia, nei modi ma restò nella sostanza e il popolo delle Arti si mostrò degno dei nuovi destini.

Alcune vie cittadine, dei Crema, ad esempio, degli Abbate, ci ricordano quelle famiglie, nobilitatesi nell'arte dei padri: gli ospedali cittadini, il grande Ospizio di Valle San Bernardo, le chiese, le cappelle, le Confraternite ci ricordano cento volte quei nomi e cento volte una generosità illuminata, multiforme, feconda di bene, di splendore e d'arte, di amore, sopra tutto, per quella città che sapea e tutelarne i diritti e premiarne la civica virtù.

Dott. NOBERASCO FILIPPO.

ALBO LIGUSTICO

GIUSEPPE RICCI

Nel volume « Pittura e scultura in Piemonte », di A. Stella, il pittore Ricci ci appare fra le giovani speranze di quella regione, poichè egli dopo la scuola di Enrico Gamba e il lungo soggiorno a Parigi, abitò sempre in Torino esponendo continuamente alle mostre di quella città, come aveva già fatto il Rayper.

Non voglio contrastare all'ospitale Torino l'onore di ascrivere fra le sue glorie artistiche il forte pittore, che tolse frondi di alloro alle mostre internazionali di Venezia, ai Salons parigini, alle quadriennali piemontesi, ed ebbe com-

mosse lodi dai critici intelligenti, ma ricordare al mondo intellettuale ligure e alle secolari istituzioni artistiche cittadine, dimentiche d'inscrivere il suo nome nei loro albi d'onore, che il Ricci era genovese.

Nato a Genova il 26 Marzo 1853 dalla ricca famiglia ligure, studiò in Savona, e si laureò in legge a Torino, ove frequentò lo studio del Gamba prima di recarsi dal Bonnat e di svolgere la sua ultima maniera che sente l'influenza di Carrière.

Il Ricci fu un pittore soavissimo. I quadri « *Il Giovedì Santo* » e « *L'Ammirazione* » sono le sue opere più preziose e le più delicate che furono dipinte nei primi anni del secolo XX.

Un ricordo di questa fortissima tempra di pittore e di poeta, che esaltò tutta la squisita anima ligure, non dovrebbe mancare nella Galleria d'Arte moderna, per riparare con una postuma rivendicazione, la poca conoscenza che abbiamo avuto di lui, vivente.

O. G.

*
*
*

GEROLAMO ROSSI

A Ventimiglia, sua città natale, testè spegnevasi ottuagenario uno storico di nostra gente, G. Rossi, il cui nome resta in perpetuo legato onorevolmente all'estremo occidentale della Riviera, come quello del Ruffini e del suo « Dottor Antonio » che attirò gli stranieri alle incantevoli delizie di quelle rive fortunate.

Questa Gazzetta, fedele all'ideale che la irraggia, con un plauso di lode e di riconoscenza depone i fiori della memoria sulla tomba recente di chi seppe con tanto amore, dottrina, solerzia raccogliere le memorie antiche dei Liguri Intemelii, Ingauni, Sabazi, e tramandare ai posteri le vicende liete e tristi, sempre gloriose, di tanta parte delle nostre popolazioni.

Fu il Rossi lunghi anni professore nel Ginnasio di Ventimiglia, bibliotecario dell'Aprosiana, R. Ispettore degli scavi e monumenti della provincia di Portomaurizio: anzi a lui si deve il disseppellimento della Città Nervina. Ebbe sempre pari la modestia alla erudizione.

Ecco le sue opere di maggior pregio: pubblica nel 57 la Storia della città di Ventimiglia, nel 60 quella del Principato di Monaco, nel 61 la Storia del Marchesato di Dolceacqua, nel 67 quella della città di San Remo, nel 70 la Storia della diocesi di Albenga. Trattò inoltre di Savona e dei suoi storici, illustrò gli Statuti della Liguria nel medioevo: scrisse dottamente del Rito Ambrosiano nelle chiese liguri quando per l'invasione longobarda nella Cisalpina, fu Genova il rifugio del vescovo e del clero milanese.

Sparsi in molte riviste, sono di lui pregevolissimi studi storici e sapienti monografie, che attestano un ingegno e una laboriosità degna di ammirazione. È tutto un tesoro di memorie liguri sottratto alla dispersione, è una miniera di notizie preziose, che l'ala del tempo sfiorò invano.

La libera e fiera prisca Liguria, la indomita gente romanizzata, le audacie dei naviganti, gli ardimenti della Sere-nissima Repubblica rivivono nelle pagine del Rossi una vita imperitura.

Il nome dello storico, come quello del poeta, non muore.

L. R.

La questione della tubercolosi in Genova verso la metà del secolo XIX

Un chiaro fisiologo e igienista dimenticato.

La questione della tubercolosi, dei danni che essa arreca al corpo sociale e dei mezzi intesi a contrastarne la diffusione, è oramai di così pubblico dominio che si direbbe, con una frase un po' scettica, la questione di moda. Mai forse infatti, nessuna questione di igiene pubblica ha, come questa della tubercolosi, richiamata da qualche tempo l'attenzione dei Governi previdenti e dei sociologi, nella convinzione che, con una lotta sistematica fatta di educazione popolare e di previdenze sociali, si deve essere in diritto di poter confinare anche questo grave malanno sociale nel novero di quelle epidemie che una volta attraversavano il mondo facendo vittime a migliaia e delle quali ora non rimane che un vago e triste ricordo.

In questa lotta mondiale l'Italia non è pur troppo ancora in prima fila, se si tien conto di quanto ha fatto in questo ultimo ventennio la Germania e di quanto si è da poco accinta a fare l'Inghilterra dove la lotta contro la tubercolosi è divenuta una vera questione di Stato.

In Italia, dove muoiono ogni anno circa 60 mila persone, il Governo non mostra quasi di accorgersi e ciò che si cerca di fare per contrastare il passo a un ulteriore diffondersi del malanno, è tutta opera di iniziativa privata non sempre bene coordinata e decisa nei suoi metodi, sempre a ogni modo insufficiente alla grave bisogna.

Già da molto tempo le statistiche avevano dimostrato che la tubercolosi è più frequente nei luoghi dove la popolazione è più intensa, e specialmente nelle grandi città, ma solo da una decina d'anni sappiamo in grazia di uno studio statistico comparativo molto accurato del Dr. E. Bonetti (1) che Genova condivide, in fatto di tubercolosi, con Livorno un doloroso primato fra le città italiane e fra molte straniere.

Data appunto da quell'epoca un risveglio fra di noi di quella che si è voluta chiamare la coscienza antitubercolare e la messa in opera di varie provvidenze rivolte a risolvere per diverse vie il tormentoso problema.

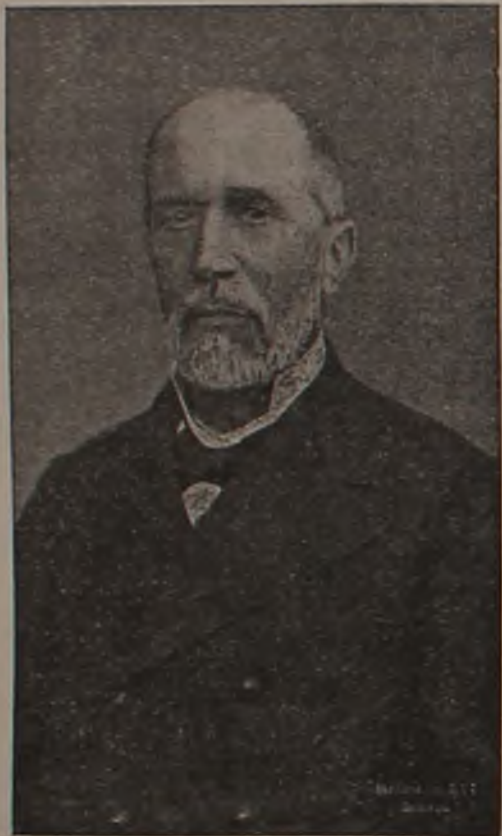
Chi però vorrà un giorno fare la storia di quanto riguarda la tubercolosi in Genova, sia come forma nosologica quanto come malattia sociale, dovrà rifarsi a un mezzo secolo indietro, per fermarsi a ricordare l'opera di un medico la cui modestia era grande quanto il suo valore, il dottore Ettore Costa padre al vivente dott. Cornelio, che ne continua le nobili tradizioni come segretario perpetuo della Società di Mutuo Soccorso fra i Medici, e che dal 59 al 62 insegnò patologia speciale medica nel nostro Ateneo.

Fra i molti scritti che egli lasciò, quelli nei quali fermò la sua attenzione sulla tubercolosi ne rivelano in sommo grado la chiarezza dei concetti clinici e la perspicace osservazione che egli aveva dei fenomeni sociali.

Si sa che a quell'epoca la contagiosità della tubercolosi non era peranco dimostrata e tanto meno se ne conosceva l'agente infettante. Bisogna arrivare fino al 1865 perchè il medico francese Villemin, dimostrasse sperimentalmente la

virulenza, la specificità e la trasmissibilità della tubercolosi e fino al 1882 perchè Kock, colla scoperta del bacillo, ci rivelasse l'entità morfologica infettiva.

Prima d'allora i medici vedevano nella tubercolosi una malattia così detta *costituzionale* derivante da una alterazione degli umori organici e caratterizzata dalla formazione di tubercoli la cui origine era diversamente interpretata.



Il dottor Costa, la cui tesi d'aggregazione (2) tratta appunto della tubercolosi, riassumendo le varie opinioni dominanti nell'epoca, conclude, con un intuito che dimostra la sua perspicacia che, *per quanto la storia e le cognizioni sui tubercoli si fosse per recenti indagini molto rischiarata, non si poteva dire ancora definitivamente risolta. « Tubercolorum tamen historia et cognitio, etiamsi a recentiorum lucubrationibus magis magisque adaucta, adhuc absoluta minime dici queit ».*

E se il Costa esprimeva la speranza che la luce sulla questione fosse da attendersi dalla Chimica organica, *cuius aurora tanta fulcitur luce in exclarandis physiologicis naturae functionibus*, era perchè l'anatomia patologica microscopica, dalla quale sarebbe derivata in seguito la batteriologia, moveva appena in Germania i suoi primi passi ancora indecisi.

A parte coteste deficienze, che attestano ad ogni modo della sua cultura, il Costa nella sua tesi si dichiara decisamente *unicista* affermando non solo la stretta parentela fra scrofola e tubercolosi, ma l'identità assoluta di natura delle diverse forme dei tubercoli, non riconoscendo in questi che una differenza di stadio nella loro evoluzione. Una tale affermazione, che oggidi è riconosciuta come verità indiscutibile, era in quei tempi molto controversa quando si pensi che alla scuola di Laennec e di Lebert si opponeva la teoria *dualista* di cui si erano fatti campioni in Germania anatomo-patologi del valore di Reinhardt e di Virchow.

Ma dove lo spirito osservatore del Costa si rivela come felice indagatore dei fenomeni sociali è in una memoria presentata all'VIII Congresso degli scienziati in Genova (1846)

e nella quale riassume le sue osservazioni di 11 anni di vita ospedaliera (3).

Da una statistica fatta sui dati di 22.329 infermi il Costa rileva che *« l'affezione morbosa cui più specialmente predispone il clima di Genova e che va considerata come quella malattia endemica, la quale, proporzionalmente alle singole altre, produce più costantemente le maggiori stragi è la diatesi e cachessia tubercolosa ».*

« Noi udimmo, prosegue, più di una volta affermare da chi ebbe luogo a vedere, dissezionando, una infinità di cadaveri, che in quattro quinti dei decessi fra noi trovansi i polmoni più o meno alterati ».

Una tale osservazione doveva trovare nel 1880 per opera di Nägeli la sua precisa dimostrazione anatomo-patologica e, in tempi più vicini a noi, la reazione tubercolinica doveva dimostrare nel vivente questa stessa verità!

Passando alla ricerca delle ragioni di una tale frequenza della tubercolosi fra noi, il Costa osserva che *« le ricerche eziologiche del predominio di un morbo qualunque entrano intrinsecamente nello studio dei rapporti igienici di una regione, essendone anzi la parte più importante. Perocchè il conoscere le cause è il solo mezzo che possa condurre al miglioramento delle condizioni endemiche, principalmente se fra quelle ve ne siano delle amovibili ».*

Quale igienista dei tempi moderni potrebbe scrivere meglio di così?

Si comprende come, non essendosi ancora in quell'epoca dimostrata la contagiosità della tubercolosi, dovesse il concetto della ereditarietà costituire il caposaldo nella interpretazione eziologica della malattia, e il Costa difatti ritiene l'ereditarietà come la ragione principale della diffusione della malattia lamentando *« che nessuna istituzione sociale o provvidenza medica esista fra noi che tenda a correggere siffatto igienico disordine ».*

Oltre la disposizione ereditaria, il Costa crede che la ragione della notevole diffusione della tubercolosi fra noi debba ricercarsi nella influenza della nostra località e dei nostri usi, ed osserva che *« oltre le già indicate condizioni del clima, e più di tutto le improvvise e rapide successioni di caldo e freddo, dovrebbero annoverarsi fra coteste cause:*

L'eccesso di lavori cui è essenzialmente costretta ad abbandonarsi gran parte di una popolazione vivente sull'industria, sul commercio e sul guadagno della giornata.

L'aria viziata di molte abitazioni, l'umidità e l'assenza di luce.

L'altezza straordinaria delle nostre case, e la frequenza delle salite nella nostra città.

L'abuso finalmente di vino e liquori spiritosi cui il popolo è solito abbandonarsi.

Sono frequenti i casi di tisi dei quali altra causa non puossi assegnare, se non il prolungato lavoro, cui per guadagnare un meschino giornaliero vitto sono costrette ad applicarsi molte persone del nostro popolo. E così si verifica a preferenza in quelle professioni che obbligano a una vita sedentaria, condotta per intiere giornate in botteghe ed abitazioni poco aereate, poco illuminate, umide e basse: infelici soggiorni, la cui malvagia influenza verrebbe in gran parte neutralizzata, se lo scarso guadagno non impedisse l'abbandonare in alcune ore del giorno quei luoghi ed il sortire a respirare un'aria più libera e rinnovata.

Le ricamatrici, le cucitrici, le sarte vanno comprese in questo numero. Alcuni dei nostri Stabilimenti (alludeva il Costa all'Albergo dei Poveri le cui condizioni furono poi in seguito notevolmente migliorate) i sarti ed i calzolari, molti degli addetti al commercio che consumano le intere giornate a lavorare, o scrivere in piccole ed oscure località, somministrano pure esempi di tisi, non dovuti tanto al loro mestiere, quanto al concorso delle due cause; eccessivo prolungamento di lavoro, ed aria viziata delle abitazioni.

Addossate infatti le case le une sulle altre per la scarsità del piano, e per il poco sviluppo del terreno sul quale la città è fabbricata, strette, come ognuno sa, ne sono le strade e tortuose, e perciò, non che per l'altezza sproporzionata cui sono elevate le abitazioni, oscuri, poco aereati, nè mai soleggiati risultano i piani inferiori delle medesime: la quale disposizione degli abituri ove albergano specialmente le classi meno agiate, quanto debba potentemente contribuire alla degenerazione della salute del popolo, facilmente si concepisce. Ed in particolar modo si sa, quanto la mancanza dell'aria pura e della luce soprattutto influiscano sulla genesi della rachitide, delle strume, delle scrofole e per conseguenza della cachessia tubercolare, la scrofole e la tubercolosi non essendo che varietà o modificazioni della medesima cachessia ».

E dopo avere espresso il suo compiacimento perchè negli ultimi quindici o vent'anni si fosse provveduto all'ampliamento di alcuni vicoli, specialmente nel popoloso quartiere di Prè, il Dr. Costa lamenta che si perseveri nel cattivo sistema di fabbricare case straordinariamente alte e conclude scrivendo:

« Le case che si fabbricano altissime sono, anzi quelle che per avventura erano più basse si vedono dappertutto portare ad altezza sterminata. Dannoso consiglio che nei popolati luoghi toglie, come dicevamo, luce, aria pura e salubrità: il che non avverrebbe se, come vi ha un Magistrato, o Consiglio d'ornato, il quale nella fabbricazione invigila al bello della città, vi fosse pur un Consiglio igienico, che nelle civili deliberazioni provvedesse all'utile della popolazione e potesse il dannoso impedire. Ma le moderne società non sono giunte peranco a tanto incivilimento, che nei pubblici uffici e nelle pubbliche deliberazioni sia accordato all'igiene quel posto che pur le compete ».

Perchè un tale voto, espresso in una maniera così decisa e così chiara, dal Dr. Costa, potesse essere attuato siamo dovuti arrivare fino al 1888, anno nel quale fu promulgata per il Regno la legge sanitaria intesa a disciplinare la difesa igienica dello Stato colla creazione degli uffici d'igiene.

Se però, in grazia di questa legge, abbiamo potuto assistere a una progressiva diminuzione delle malattie infettive, come il tifo, il colera, la difterite, il vajolo, la scarlattina, ecc., la mortalità per tubercolosi si è mantenuta costante per non dire che si è leggermente elevata così da superare da sola e di molto, nella percentuale delle cause di morte, tutte le altre malattie infettive messe insieme.

Nè Genova è sfuggita a questa legge fatale, poichè anche qui la tubercolosi resiste finora non solo alle ripetutamente strombazzate vittorie della terapia ma alle comuni risorse della pubblica igiene.

E la ragione è che la tubercolosi, a differenza delle altre malattie, va considerata come malattia sociale per la quale l'isolamento del malato, che dovrebbe costituire il perno della difesa sociale, è difficilmente attuabile per la lunga durata della malattia e anche perchè persistono, in maggior o minor grado, le cause concomitanti così saggiamente enumerate dal Dr. Costa nel suo interessante lavoro.

Senza perdere pertanto la speranza che possa un giorno la terapia arrivare alla conquista di un rimedio specifico per la tubercolosi, rimane allo Stato, ai Comuni, al pubblico l'obbligo di attuare provvedimenti di ordine sociale intesi a impedire una maggiore diffusione di questa malattia che fu giustamente chiamata la peste bianca della moderna civiltà, poichè in nessuna contingenza della vita, come nelle malattie, prevenire val meglio che reprimere.

Prof. CAMILLO POLI

(1) *La mortalità da tubercolosi in Genova, nel decennio 1894-1903.* Tipografia Pagano 1905.

(2) *De tubercolosi et speciatim de Phthisi pulmonum tuberculosa* - Genuae Io. Ferrando, Typ. R. Universitatis, MDCCCXLII.

(3) *Sulla topografia medica* — Genova, Tip. Ferrando, 1846.

I fasti della Villetta Dinegro

Ci piace pubblicare questo scritto del prof. Angelo Massa, che, nella squisitezza dello stile, ha sapore che ben s'addice all'argomento che tratta e ai tempi che rievoca.
N. d. R.

Chi nel sorriso di un bel mattino di Maggio, colla mente piena del rumor cittadino, si rechi a diporto per i sentieruoli che salgono tortuosi il lene pendio della Villetta, al rezzo delle piante, al cinguettio che passa nell'aria profumata, prova un gradito sollazzo e spesso un sollievo allo spirito angustiato.

Dalla sommità di quel bastione, un giorno minaccioso, che il lombardo Olgiati inalzava verso la metà del secolo XVI, oggi ridente asilo di pace, l'occhio spazia sopra un magnifico prospetto, mentre i canori pellegrini del cielo, godendo fra quelle fronde ospitalità sicura, alternano i loro richiami.

Il monte Fasce e l'ampia collina intorno, coronata di fortezze, che va digradando da ponente fino al Faro, onde si diparte verso meriggio il Molo Nuovo coll'attiguo Luccio, cingono la Superba di un vigoroso abbraccio.

In vista della città procacciante, sorge la Palazzina, già dimora fastosa del decantato Signore della Villetta, e un giorno mèta e asilo di onesti amici, di personaggi illustri e dotti, non solo italiani ma anco stranieri, per cui il lieto colle fu come una specie di Parnaso dove le Muse davansi convegno coi mortali. E tale era l'amabile cortesia, a tutti egualmente prodigata dal Marchese Gian Carlo Dinegro, che Pietro Giordani, conversando con lui, tutto ne godeva e lo chiamava « provvidenza inesauribile dei forestieri » e proprio per lui proferiva queste lusinghiere parole: « come si starebbe bene al mondo, se tutti i paesi fossero Genova e tutti gli uomini simili a voi! »

Era felice il Dinegro nel vedere i suoi ospiti così soddisfatti, ed esultava che da quel paradiso tanto caro oggi ai genovesi potesse essere la sua Genova meglio che altrove ammirata.

E quali nomi non si potrebbero scrivere a caratteri d'oro su quelle pareti ove oggi ha sede un museo geologico governativo, mentre sul limitare, come a rievocazione dei nobili fasti d'un tempo, sorgono due busti marmorei: Gian Carlo Dinegro e Lorenzo Pareto?

*
* *

Nicolò Paganini, ancora adolescente, aveva nella ospitale Villetta fatto le prime prove: Vincenzo Monti, Felice Bellotti, Andrea Maffei, Lorenzo Costa, Faustino Gagliuffi, Cesare Cantù⁽¹⁾ trovavano sollievo in dolci conversari fra quegli ameni recessi.

« Dimmi, diletto Andrea,
del cantor di Basville o degno alunno,
serbi memoria del buon tempo antico?
Allor che n'accogliea
e nell'estate e nel soave autunno,
Carlo ai ricetti del suo colle aprico?
I bei sollazzi, il conversare amico
di giovani poeti,
di vaghe donne e di garzon'rammenti
per li dolci laureti
consolati di festa e di concetti? ».

Tali versi rivolgeva Lorenzo Costa al suo amico Maffei.

In un altro carme — dell'Avv. Antonio Crocco — si accenna pure alla presenza nella Villetta di quelli *spiriti magni* che furono il Monti, il Perticari, il Cesari, il Gagliuffi.

« Là 've il pallido salce i lenti rami
alle quete e soggette acque marita,
il Cantor di Basville un dì sedea.

.....
Là, dove aëreo poggio alza la fronte
e di fioriti cespiti ridente
la Città signoreggia, ivi solingo
i rapiti volgea sguardi al lontano
azzurro tremolar della marina
di Pesaro l'onor, Giulio, che il prisco
vanto fra noi rinnovellò del dolce
e numeroso favellar.....

.....
Tolto per poco alla natia Verona
e a noi movendo, qui traea l'antico
fianco un canuto venerando. Il mite
raggio che gli traspar dalla pupilla
dei semplici costumi e della pura
alma il candor ti svela.....

..... E l'alta
cortesìa qui cantava, e la Sirena
del cor di Carlo.

.....
Acre, ardente Intelletto, ai sacri rivi
del gran Lazio devoto, i patri colli
dell'antica Epidaurò abbandonava.
Correa molle l'età che dalla lingua,
imperatrice di nostre favelle,
torceva il labbro fastidioso; apparve
fra noi Faustino, e ne raddusse i giorni
del divin Fracastoro ».

Altri poeti di valore, benchè meno celebrati, che passarono come tanti usignuoli fra quei laureti, sono Stefano Prasca, Giuseppe Gando, Giuseppe e Filippo Morra, l'improvvisatore Giuseppe Regaldi, Giuseppe Gazzino, Filippo Chiarella, Pietro Berlingieri, mancato ai vivi sul fior della speranza, Pietro Parodi, Giuseppe ed Antonio Crocco, Iacopo Sanvitale, Antonio Amoretti, i Padri Massa e Bonfiglio delle Scuole Pie, Carlo Pagano ed altri. Fra gli stranieri poi degni di ricordo sono la Giorgio Sand ed il Balzac, il quale benchè poco ammiratore degli italiani,

chiamò il Dinegro « *ce frère hospitalier de tous les talents qui voyagent* ».

Non solo aveavi suo culto la poesia ma anco la scienza. Domenico Maria Viviani da Milano, ove era precettore, rifugiatosi a Genova, sul cadere del secolo, posto dal Dinegro alla direzione del suo giardino botanico, v'insegnava in tempo del blocco a più giovani che poi acquistarono buona fama nella medicina e nella farmaceutica.

*
* *

Nell'anno 1825 il Dinegro cominciò a porre in atto il nobile divisamento di onorare, perennandone il ricordo in marmoree sembianze, quegli illustri italiani che gli aveano attestato inalterabile benevolenza, sia nei suoi frequenti viaggi che a Genova, ai quati voleva sorgesse nella Villetta quasi un segno tangibile della gratitudine cittadina.

La « Gazzetta di Genova » fa sempre una viva rassegna d'ogni singola dedicazione di quei busti, alcuni dei quali si osservano ancora nel viale a tergo della Palazzina.

Il 21 Luglio del detto anno, una domenica sera, si faceva l'inaugurazione del busto, opera dello scultore Gaggini, del celebre letterato pesarese, il conte Giulio Perticari. Amico del Sire della Villetta, egli soleva alternare con lui nell'amenò ritrovo, il suo bel canto che, purtroppo, l'imatura morte presto troncava.

Sull'imbrunire, e viali e grotte e boschetti illuminati da molti lampioncini di forme e colori diversi ed in vaga simmetria disposti, presentavano uno spettacolo delizioso agli occhi delle persone ivi raccolte, fra cui alcuni forestieri di fama.

Il discorso innanzi all'onorata effigie, assiepata da una assemblea sceltissima di dame e cittadini, era detto dal Marchese Antonio Brignole Sale; faceano seguito parecchi poetici componimenti di vati liguri ed insubri. Succedeva a questi una cantata, quindi le dame e i cavalieri si aggiravano per i sentieri del giardino, finchè, rientrando nei salotti, intrecciavano, al suono di squisite musiche, lietamente le danze infino all'alba.

La sera del 28 Luglio del 1835, veniva pure inaugurato allo stesso modo il busto marmoreo di Nicolò Paganini.

L'oratore questa volta fu lo stesso Marchese G. C. Dinegro, che trattò dei pregi della musica presso gli antichi, della possanza di essa sulla natura umana, dipinse i portenti del magico strumento di Paganini, la liberalità del suo cuore, l'affetto al luogo natio, a segno di volervi fermare Egli stabile dimora.

Anche l'illustre poeta Lorenzo Costa, in un lodato carme dipingeva i suoni mirabili onde il festeggiato sapeva, come un'eco, riprodurre le voci della natura, il sibilare del vento, il mugghiar del mare procelloso quando rompe sugli eterni scogli, il mormorio del ruscelletto, il gorgheggiare degli uccelli e mille altri prodigi.

Da un carme di P. Isola, fatto per la stessa ricorrenza si rileva:

« Quando le prime
col giovin arco tue note svegliavi
nelle latebre armoniose, sprone
t'era alla soavissima fatica
il preclaro Signor di questo colle ».

A questo proposito si ricorda per l'appunto che uno dei primi musicali esperimenti del nostro Paganini ebbe luogo nella Palazzina del Marchese G. C. Dinegro, in questo modo.

L'alemanno Kreutzer vi aveva recato certa sua musica difficilissima. Invitato il Paganini dall'ottimo Mecenate ad eseguirla, non tosto l'ebbe collo sguardo discorsa, accondiscese e fece meravigliare lo straniero, il quale pronosticò la gloria a cui sarebbe salito il mirabile giovinetto.

Il 27 Luglio 1834 si festeggiava la dedicazione del busto di Faustino Gagliuffi (che non figura oggi cogli altri nel viale della Villetta) con un'orazione del Marchese Antonio Brignole Sale, che rievocò l'austera figura del vate ragusino, la sua facilità nel comporre e nell'improvvisare versi latini. Era quindi consentaneo che in esametri, distici e faleuci si cantasse pure di questo degno alunno della musa virgiliana, e della Villetta che aveva sentito echeggiare il suo canto.

« Felix Villula ter, quaterque felix,
Dum Manes colis, atque signa Vatum ».

E cantavano di lui A. Bonfiglio in un'elegia latina e Giuseppe Crocco in un sonetto di questo tenore:

« Chi non ravvisa il venerando aspetto
di Lui che un giorno di Maron la lira
temprò fra noi? Vivo in quel marmo ei spira
di maestro scalpel lavoro eletto ».

Lo scultore era il giovine Olivari.

Pietro Giordani nel suo discorso, pubblicato per la inaugurazione del busto di C. Colombo, avvenuta il 29 Luglio 1837, concludeva: « O mio buon Marchese Dinegro, tanto caro ai vostri amici molti, non perirà il vostro nome, e sarete presso i futuri lodato anche di pio alla santa memoria di Colombo ».

Il 28 Luglio del 1840 s'inaugurava il busto di Luigi Biondi. I concerti delle musiche militari; un inno composto dal Sire della Villetta, musicato dal maestro Novella ed eseguito dagli allievi della scuola di canto; un forbito discorso di Lorenzo Costa, in cui erano esaltati i meriti del Cantore di Dante in Ravenna: varii componimenti poetici di G. C. Dinegro, di Andrea Maffei, di Giuseppe Crocco, di Gio. Ponta, di Giuseppe Morro, di Stefano Prasca; la luminaria e in ultimo le danze inebriavano l'eletta schiera d'invitati, fra cui grande ed insolito numero di nobiltà e cittadinanza milanese.

Così in queste feste solenni associavansi tutte le arti belle nel rendere omaggio ai grandi ingegni italiani.

Ma alle feste d'arte il Marchese sapeva anche disporre l'opera solerte della beneficenza. All'Istituto dei Sordo-Muti, allora nascente, benemerita istituzione di Ottavio Assarotti, egli prestava impulso ed incremento, sedendo per molti lustri nel consesso prescelto a soprintenderne le ragioni. Inoltre invitava qualche volta i piccoli ricoverati a convito fra le delizie della sua Villetta; e come era contento nel vederli gioire, quasi dimentichi della loro sciagura, ed a lui accostarsi, come ad un amico, senza peritanza!...

A tergo della Palazzina, fra le altre Erme tutelari, si può vedere ancor oggi, benchè alquanto mutilata, l'effigie del Canova.

A questo Genio che seppe emulare Fidia e Prassitele, il nostro Mecenate volea sorgesse quel ricordo, il 26 Luglio 1842, con una solennità degna del festeggiato. Teneva il discorso l'illustre poeta Lorenzo Costa; e componevano bei versi lo stesso Dinegro sul tema: « il Tempio di Pos-

sagno »; G. Ponta sulla « Maddalena »; Iacopo Sanvitale sulle « Due Veneri »; Filippo Morro sulla « Restituzione dei Monumenti ». Pietro Berlingieri cantava:

« E tu, Canova, a questa
infelice ma grande itala terra
le divine tornasti opre che tanto
contaminate e guaste
da prepotente militar tempesta,
oltre l'alpi n'andar ».

* *

Come attesta Pietro Giordani in una sua introduzione alla pubblicazione dell'accademia tenuta in onore del conte Luigi Biondi,

« Innumerevoli persone, in tutta Italia e fuori, conoscono « la rara amenità della Villetta e quel meraviglioso prospetto « di città e di mare, che il Possessore cortesissimo concede « liberalmente di godere ogni giorno a tutti; ed è famoso « lo spettacolo ch'essa rende illuminata copiosamente in « quelle notti festose; al quale concorre plaudente un po- « polo numeroso nel sottoposto passeggio dell'Acquasola ».

Non ci meraviglieremo dunque se a Napoleone piacque di respirare il sereno aere, visitando le cortesi aiuole ed il bastione della Villetta allora nascente.

Essa è uno dei più vaghi e poetici ritrovi che Genova deve vieppiù abbellire ed additare all'ammirazione dei cittadini, ai quali potrebbe anche ricordarne i fasti con una perenne scritta. La Flora non vi cede in pregio alla Fauna. Dalla cima, soprastando a quella cascata vaghissima che si frange e scorre di masso in masso, si affaccia allo sguardo un quadro indimenticabile, mentre sopra il nostro capo, ora sommerso sta, ora garrisce e s'agita, a capriccio dei venti, il vessillo della Superba.

Prof. ANGELO MASSA

(1) L'illustre storico nelle sue « *Reminiscenze* » asserisce che A. Manzoni prendeva grande spasso della benevola vanità del M. Dinegro: per dare poi una prova dell'enfasi di costui, riporta una lettera che gli scriveva il 18 Luglio 1839, di questo tenore: « Voi siete il tipo della gentilezza, spargendo sull'altare dell'amicizia dei fiori così gentili. Ve ne sono grato colla sicurezza della mia riconoscenza..... Voi avete lasciato un gran vuoto in Genova, che vi stima ecc. ecc. »

FONTI: — Gazzetta di Genova: anni 1825, 34, 35, 40, 42. Luglio.
Pubblicazioni dei Fratelli Pagano e di Ponthenier, per le singole dedizioni dei busti.
Rivista Ligure. Maggio-Giugno 1913. Articolo del Prof. A. Nervi.

Reminiscenze di vita musicale savonese

Nei riguardi dell'arte musicale, Savona — stricto iure — non si può annoverare fra le città musicali e nemmeno può star alla pari con altre città d'Italia, pur anco minori, perchè i banchi commerciali, la vita marinara, le speculazioni economiche, hanno assorbita tutta l'attività della popolazione e tutti sanno che i ritmi, le armonie si addicono ad indole più tranquilla, più sentimentale. Per l'indole adunque e per un complesso di avvenimenti, l'arte musicale in Savona antica non fu che una semplice propensione; in Savona moderna, è uno svago effimero, null'altro. Malgrado ciò, non manca qualche tentativo per far figurare degnamente Savona anche nel campo musicale; fra tanti, mi è grato rammentare una vecchia istituzione: la Scuola civica di musica.

Contemporaneamente al Teatro Sacco, il primo teatro savonese, sorto tra il 1780 ed il 1790, con lascito del nobile Gerolamo Sacco, cominciò l'attivazione di pubbliche scuole musicali e l'affluenza in Savona, d'uno stuolo di musicisti più o meno distinti, mentre le funzioni di Chiesa assunsero per tal fatto maggior pompa e solennità.

Nel 1842 n'ebbe la Direzione il maestro Carlo Sampiero, sino al 1849, in cui fu sostituito da Federico Rosa da Bergamo.

Onoravano in quel tempo l'arte i fratelli Forzano (Pietro, Vincenzo, Antonio, Ambrogio) e Luigi Lamberti. Una società filarmonica, sorta per iniziativa di alcuni cittadini, visse pochi anni e lasciò traccia di sé per soli dissensi e malumori tra i vari maestri, professori, dilettanti.

Nel 1841, fu istituito un corpo di banda cittadina, sotto la direzione dei maestri Frasccheri e Ghisolfo, ma ben presto insorsero scissure che diedero luogo ai due distinti partiti: Banda Vecchia e Banda Nuova.

Nello stesso anno, il Municipio scritturò il maestro Dario Capitassi, nonchè i professori Pietro Raimondi e Luigi Berzellino, per la ricostituzione della banda e della scuola strumentale.

Il Forzano Antonio (valente violinista, autore di parecchi geniali lavori, sebbene non sempre troppo corretti dal lato armonico-contrappuntistico) ebbe allora la supplenza nella direzione orchestrale e della banda.

Nel 1854, sorse l'idea di fondare, sotto gli auspici e col concorso del Comune, un'Accademia filarmonica; ma il 30 giugno dello stesso anno, il Comune, per ragioni d'economia, deliberò di cancellare dal bilancio ogni spesa per cose musicali e persino per i pubblici concerti.

Essendosi interposti vari cittadini, affine di fornir gli strumentisti al Teatro Chiabrera, sorto da poco, (fu costruito nel 1853, su disegno dell'ingegnere Carlo Falconieri da Messina, ma l'esecuzione venne diretta e migliorata dal defunto architetto cav. Giuseppe Cortese) fu dato incarico nell'anno successivo al Forzano, perchè riattivasse la scuola di musica.

Nel 1856 vi fu preposto Achille Marzorati, insino al 1858.

Dal 1859 al 1861: il savonese Vincenzo Maria Noberasco, tuttora vivente, autore dell'Opera «Ezzelino da Romano», rappresentata la prima volta al Teatro Carlo Felice di Genova, nel 1863. Fu insegnante di piano-forte di S. A. R. il defunto principe Oddone di Savoia e direttore per molti anni del Civico Istituto Musicale di Genova.

Dal 1861 al 1867: Giovanni Battista Venturati.

Dal 1867 al 1874: Giovanni Bolzoni (oggi gloria italiana).

Nel 1874: Giovanni Consolini, compositore emerito, seguace della Scuola classica — organista della Cattedrale di Savona — morto nel 1906.

Nel 1875: Luigi Camerana.

E con quest'ultimo finisce la serie dei Maestri di nomina municipale e quasi contemporaneamente anche quella dei Direttori della banda civica e l'esistenza della banda stessa.

Quale testimone dello sfacelo della Scuola, non rimase che il Forzano, insino al 1888, anno di sua morte.

Dal 1888 ad oggi, che è avvenuto della Scuola di musica? Pur troppo, la dissoluzione lenta e continua degli elementi corali ed orchestrali, sino al presente, ridotti in ben

tristi condizioni, causa la morte e l'esodo da Savona, dei migliori musicisti, causa soprattutto l'opportuna riforma della musica da Chiesa.

La Suprema Autorità ecclesiastica, (motu proprio di Pio X) ha richiamato, come si sa, la generale attenzione sulla riforma del Canto liturgico e della musica sacra ed ha voluto che il Canto corale gregoriano, l'unico veramente degno d'essere chiamato liturgico, venisse restituito alla sua bellezza e maestà primitiva, epperò pur anco restituita al teatro la musica teatrale, quella popolare alle strade, alle piazze, ai giuochi, alle feste profane.

Un tempo, in Savona, allorchando il Canto gregoriano ed il suo affine, il palestriniano, ebbero a cadere in disuso per il progresso dell'arte strumentale e per il trionfo dell'opera teatrale, le principali funzioni venivano celebrate coll' intervento dell'orchestra e si eseguivano cavatine — concertati — mottetti — parecchi rimasti tradizionali, epperò ripetuti ogni anno, in occasione di determinate solennità.

Oggi Savona è ossequente al volere del Sommo Pontefice. L'auspicata riforma della musica liturgica, in armonia colle esigenze del culto cattolico, ha fatto bandire i concertati, i cori talvolta triviali e rumorosi, i ritmi più marcati di danza, l'abuso degli ottoni, per sostituirli con canti piani, semplici, invitanti al raccoglimento e alla preghiera.

« Omnia tempus edax depascitur, omnia carpit,

Omnia sede movet, nihil sinit esse diu »...

Ma per i Savonesi, la vecchia scuola di musica, i briosi mottetti, saranno sempre cari ricordi.....

Savona, 18 marzo 1914

AVV. ALESSANDRO CORTESI

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,,

Cent'anni fa.

5 Marzo 1814

Manca il corriere di Milano, il cui passaggio è impedito dalla straordinaria quantità di neve caduta nei giorni scorsi sulla Bocchetta.

9 Marzo

Il celebre chimico, sig. cav. Onofrio Davy, che colle sue grandi e moltiplicate scoperte ha eccitato l'ammirazione generale ed il titolo del primo chimico de' nostri giorni, è qui arrivato il 1.º del corrente ed è ripartito il 7 per mare alla volta di Livorno.

Nella sua breve dimora in questa città non ha tralasciato di istituire alcune interessanti sperienze sulla torpedine e sui fuchi del nostro litorale alla presenza di diversi professori di quest'Accademia imperiale, che si sono fatti un dovere ed un pregio di recarsi a rendergli omaggio e conoscere di presenza un uomo di tanto merito.

Egli si propone di visitare tutta l'Italia, e ci ha lusingato di passare per Genova al suo ritorno.

12 Marzo

Teatro S. Agostino. — Lunedì prossimo la comica Compagnia si propone di dare una delle più grandi e sublimi tragedie del teatro italiano: il *Filippo* d'Alfieri. La riuscita più o meno grande in sì difficile impegno darà la misura

dei talenti degli attori che vi si cimentano. Mostrandone loro la difficoltà non è nostra intenzione di scoraggiarli, ma di animarli all'impresa, e lodiamo anzi la scelta che vanno facendo delle migliori produzioni del nostro teatro.

16 Marzo

« La Lusiada », poema epico di Luigi Camoens, tradotto dal Portoghese in italiano, in ottava rima, dal sig. Antonio Nervi, genovese.

Teatro S. Agostino. — Dimani 17 « Soffia Vandernot » rappresentazione di sentimento.

Invenzioni. — Un certo Filippo Poggi, in sua gioventù fabbro-ferraio di professione, ed attualmente barcaiolo al ponte della mercanzia, ha eseguito con molta diligenza un lucchetto o catenaccio di sicurezza, per una cassa da riporvi denaro e altri oggetti preziosi, il quale oltre di essere molto solido, mediante una serie di nove segreti o combinazioni, non può aprirsi che dal padrone che abbia cognizione di tutti questi segreti, nè si è potuto aprire neppure dalle persone dell'arte, anche avendo la chiave.

30 Marzo

Teatro di Campetto. — M. Challow, darà dimani a sera la quarta Riconoscenza de' suoi giuochi di destrezza.

Egli annuncia per detta sera un saggio di *magia bianca*, in un giuoco che ha del sorprendente. Crediamo che ci basti indicarlo per eccitare le persone ad assistervi, e vedere fino a qual punto si può portare l'illusione e la destrezza, per ingannare i nostri poveri sensi. Egli dimanderà agli spettatori diverse cose, come orologi, fazzoletti, scatole, cappelli, stivali ecc. Restituirà poi detti oggetti secondo che sarà dimandato da altri spettatori. L'ultimo oggetto che resterà sarà quello destinato a fare il suo giuoco: si marcerà con diverse impronte per essere riconosciuto; e quindi egli si ripromette di farlo scomparire, e farlo trovare dove si vorrà dentro del teatro, o fuori di esso, in una cantina, sopra un tetto, sopra un albero presso la città ecc. E detto oggetto non iscomparirà che poco dopo che le persone indicate saranno sortite per andarlo a trovare.

Le valli del Merula e della Steria

Continuazione..... nella quale si vede come lo stanco pellegrino, che ha affrontato intrepidamente l'erta di San Cosimo, giunto grondante alla mèta sente il bisogno di darsi ...delle arie e di fantasticare....

O Peppino Pennasilico, dalle gronde della modesta chiesetta spiccano il volo cento e cento colombi; allargano le ali e scendono lievemente sul terreno, tubanti e lieti se un filo d'erba, un insetto, un seme offrono loro facile preda: si muovono, saltellano, si agitano confusi, incostanti — come gaio sciame di bimbi — prendendo le pose or più fiere, or più civettuole; e fanno giochi d'ali, e sgambetti, e svolazzi, allontanandosi impauriti al più lieve rumore per ritornare subito, rinfrancati, a ripetere il gioco. Sono i *tuo*i colombi, o Peppino Pennasilico, i colombi che tu hai amati, studiati ed effigiati in mille pose, immortalandoli nei tuoi splendidi quadri.

All'incanto suggestivo del momento partecipano tutti i nostri sensi: gli ultimi raggi di un sole che tramonta tentano di liberarsi con supremo sforzo da inesorabili nubi, dipingendo di luce nuova il meraviglioso panorama di monti e di valli; a rintocchi di campana risponde l'eco di lontani rintocchi, e — mirabile contrappunto di strani ritmi — le campane degli armenti ricamano con vario tintinnio la mistica squilla. Profumi di piante, vapori di nebbia, gorgoglio di ruscelli, voci d'uomini e di cose salgono dalla valle, e, quale ultimo sprazzo di una giornata di luce, i piccoli laghi del Merula col loro pallido scintillio dicono: Ave!

Ave, solenne addormentarsi della vita, santa serenità di spirito, riposo di mente, calma di passioni.

Ave!

Una notte trascorsa sulle alture di S. Cosimo porta buoni frutti: ci ristora dalle precedenti fatiche e ci toglie — pel bene del prossimo — la fregola di fantasticare. Contentiamoci di salutare il sole che nasce.

Per quanto un'alba nulla abbia da invidiare ad un tramonto, sarà prudente tenerci le nostre impressioni per uso personale: lunga è la via, e prima di sera dobbiamo giungere alla mèta dopo averne visto e — purtroppo — scritto di tutti i colori.

Il nostro itinerario ha questo di buono: che dopo aver sudato per raggiungere una certa altezza, possiamo ora godercela fino al termine della gita percorrendo una simpatica stradicciola che si mantiene quasi sempre a costante livello.

In breve ora si giunge a Testico, poche case a cavallo della collina che fanno sfoggio di una chiesa in cui non riesco — nella mia ignoranza — a ravvisare alcunchè di interessante, ma che a più buon diritto si vantano di un clima saluberrimo e di un minuscolo ma splendido bosco di querce centenarie. La veduta che si gode di lassù è bellissima, così dal versante di Albenga come da quello del Merula: vi è, tra l'altro, un certo paesello di cui non ricordo il nome, piantato fra gli olivi della collina dirimpetto, che ha tutte quante le casupole terminate in larghe terrazze coperte, specie di verande che possono dimostrare a prima vista l'umanitaria intenzione di proteggere dalle intemperie, ma che in verità servono per essicarvi i fichi nei mesi dell'estate.

Lasciando Testico lasciamo l'ultimo e più alto paese della vallata; la vegetazione cessa quasi improvvisamente; alle pinete e agli oliveti subentrano verdi pascoli, e per logica conseguenza i somarelli cedono il posto alle vacche.

Senza parere giriamo con larga curva la testata della valle, ristorandoci passo passo il palato con certe more colossali di cui il mio ventre conserva ancora il ricordo e giunti al passo della Colla di Evigno, proprio dirimpetto a Testico, passiamo finalmente nella valle di Diano. Mi direte: E la Steria? Un momento; i valichi per passare dalla valle di Andora a quella di Cervo sono privi di buoni viottoli ed eccessivamente ripidi; il colle di Evigno è quasi sullo spartiacque che divide la valle di Diano da quella di Cervo, cosicchè con pochi passi verso est noi ci troviamo subito su quella tondeggiante e nuda Costa del *Tendeù* che, digradando dolcemente fino al mare, domina le due vallate fra un alternarsi di pinete e quercete, l'una più bella del-

l'altra. Sotto di noi abbiamo i diversi paeselli dell'alta Steria, i quali, se non offrono curiosità storiche od artistiche, sono però interessanti per la loro posizione ridente e per il loro clima quieto ed eguale sempre.

Primeggia fra questi la triade dei *Faraldi*: in basso, sul torrente, Riva Faraldi — celebre per i suoi fichi ed i suoi olii; — più in alto, in equilibrio sopra un poggio, Villa Faraldi — famosa per le sue lumache cucinate con la menta; e finalmente, alle sorgenti del torrente, Deglio Faraldi — rinomato anch'esso per le lumache, ma conosciuto più ancora per la storia di quelle tali mele che sapete. Non ricordate? Il Vescovo di Albenga un bel giorno arrampicatosi lassù per impartire la cresima, approfittò naturalmente della circostanza per liquidare un buon pranzetto al Parroco. Come si giunse alle frutta, visto che il Presule, forse per certe sue contingenze gastriche, era alquanto restio nell'accettare di un piatto di superbe mele, l'anfitrione per incoraggiarlo saltò su: Ma via, Monsignore, ne prenda, ne prenda, chè intanto poi le gettiamo al maiale!

Questo accadde cent'anni fa; ma un po' di bruciore deve essere rimasto, perchè i buoni Faraldesi cercano ancora oggi di scaricarne la paternità sulle spalle dei vicini.

Del resto Deglio è il paese delle favole: a mezz'ora di distanza dall'abitato c'è il *Prato di Coppetto*, dove ogni venerdì santo ballano niente meno che le streghe!

Non so se questo possa avere influenza sull'influenza di quell'epidemia di *Tango* e di *Furlaia* che oggi giorno miete la balda esistenza di tanti poveri giovinotti.

La Steria è in grande contrasto col Merula per la sua famosa siccità; occorrono grandi piogge per vederla tramutare improvvisamente in impetuoso corso; e allora trascina con sé ciò che trova nel suo breve cammino; ma dopo un'ora ritorna ad essere un innocuo campo di ghiaia. È forse per questo che gli industri abitanti di S. Bartolomeo del Cervo hanno saggiamente pensato che non potendo aver acqua dal di sopra della *fumara* ne potrebbero forse spillare dal di sotto. Così hanno fatto certe opere di sbarramento al sottosuolo in modo che ora si possono abbondantemente abbeverare tutte le bestie del paese senza pensieri per l'avvenire.

Queste cose però noi le vediamo dall'alto, avendo sempre a protettore della nostra escursione l'aguzzo Pizzo di Evigno, monte di un migliaio di metri circa, erboso, isolato e privo assolutamente di quelle rocciose particolarità atte a renderlo interessante all'alpinista. Un giorno malaugurato, in cui ebbi la infelice idea di guidarvi sopra una quarantina di colleghi del Club Alpino, per poco non fui linciato.

Altri paeselli si presentano ai nostri sguardi; e più ci avviciniamo al mare, più essi perdono quell'aria di rusticità così simpatica e così appropriata alla regione.

Ecco *Chiappa* con le sue case sparse e pulite; ecco *La Rocca*, patria di quell'esimio — per quanto sconosciuto — fabbricante di organi che fu il Desiglioli, noto per aver cominciato la sua carriera con costruire un organo con canne... da canneto.

Ecco — nascosto fra gli ulivi — il santuario di S. Rocco, mèta di gastronomici pellegrinaggi; ecco *Pairola* costruita in parte sopra erosioni vulcaniche, che con encomiabile modestia nasconde fra due colline i suoi cimeli preistorici; ed ecco S. Bartolomeo, che non possiede un campanile così...

lungo come il suo omonimo di Val Merula, ma può vantare un trittico di indiscusso valore, appunto perchè se ne discute tanto, e le opinioni in proposito sono disperate.

Occupati a far la salsa ai paeselli incontrati sul nostro cammino, non abbiamo ammirato quanto merita la vegetazione locale. Le pinete non hanno la maestosità nè l'estensione di *Stampin* e di Capo Mele, ma sono di queste quasi minuscole riproduzioni, pittoresche per la loro posizione, ordinate e — per loro natura — pulite come un salottino spolverato quotidianamente da una buona massaia. Le querce — ricche di funghi nella stagione autunnale — nascondono gelosamente con le ombrose fronde un terreno uguale, levigato come una tavola da gioco, e ombreggiano certi *caselloni* in pietra a secco che nulla hanno da invidiare ai *Nuraghe* della Sardegna. Tanti altri piccoli particolari — che sfuggono ad un osservatore distratto — non possono non interessare chi, come me, guarda con occhio... fotografico; e ogni cosa contribuisce a rendere oltremodo simpatica quella regione pittoresca, queta, popolata da buona gente all'antica che trae l'esistenza — non certo troppo splendida — da due fonti grandi e pure: il mare e la campagna.

Questo ho scritto non per fare della *réclame*: chè i nostri paesi perderebbero troppo della loro naturalezza quando fossero centri popolosi di villeggiatura; ma se si vorrà godere di una sana libertà non bisognerà certo andarla a cercare in certe stazioni climatiche dove l'occupazione principale della giornata consiste nel triplice cambiamento di toeletta.....

La nostra prima giterella è al suo termine: non ci resta che scendere al piano in cerca della più vicina stazione ferroviaria per ritornarcene in città; ma siccome la stazione più vicina è quella di *Cervo*, non sarà possibile che anche da lungi io non mandi il mio saluto a quel mucchio di case linde, pulite, bagnate dal mare, ammucchiate le une sulle altre, che tengono desti in me tanti ricordi di spensierata giovinezza. Io non vi parlerò nè di Cervo nè dei suoi abitanti: mi contenterò di ripetervi quello che ha detto un certo vescovo nell'atto di lasciare il paese: Clima da paradiso, chiesa da città; quanto agli abitanti,... bestie non lo siete; cristiani non ve lo dico: Addio, canaglie!

NINO ALASSIO

La Processione del Venerdì Santo in Savona

Una delle usanze più caratteristiche di Savona è la processione che, la sera del Venerdì Santo, sfila per le vie cittadine. È un corteo solenne, reso più impressionante dalla lunga teoria dei disciplinanti, muniti di ceri e levanti salmodie di penitenza, dalla folla immensa che osserva meravigliata ed avvinta.

Questa processione non è una specialità locale; se ne fanno di consimili nel Napoletano, in Sicilia, in Ispagna; nessuna, però, assume l'importanza della manifestazione savonese.

Ricercarne le origini è, forse, cosa vana: possiamo riat-taccarle a quelle *Devozioni* o *Rappresentazioni Sacre*, fiorite

in Toscana, discese da quei *Drammi liturgici*, che in latino, prima, in volgare, poi, usavano nella Francia, nella Spagna immaginose del sec. XII. Al movimento dell'azione seguì la rappresentazione figurata della scultura e all'espressione dei sentimenti, vibranti nella scena improvvisata, seguì la salmodia, la disciplina fatta nelle vie, al cospetto del popolo commosso.

Trovo tracce di questa processione in sui primordi del sec. XVI. Essa non era, però, come oggi, unica. Le dieci Confraternite dei disciplinanti, di S. Domenico, cioè, di S. Caterina, S. Pietro, N. S. Nunziata, S. M. Maddalena, Trinità, S. Agostino, N. S. di Castello, S. Gio. Batta, S. Giovanni, uscivano, unite in gruppi, nelle tre sere del giovedì, venerdì e sabato santo. Recavano alcuni *misteri*, rappresentanti la vita e passione del Cristo; altre recavano un'arca artistica in cui si serbava una particella della croce verace del Nazareno. Vi era gara di lumi, di fede, di battiture e il Verzellino ci narra le meraviglie di un Pascià turco nel seguire quell'atto pietoso di culto cristiano.

Le Confraternite, poscia, si unirono, per separarsi ancora nel 1601. La nuova unione avvenne, forse, in sugli ultimi del sec. XVIII, ma lasciò una sequela di litigi e gare, durate per lustri. La cosa ispirò, anzi, la musa mordace dei poeti nostrani, originando satire fini e salaci.

Alla pietà si unì il fasto del culto esterno: musica, cori, tamburi, soldati; una fantasmagoria di luci, di colori, di suoni, appropriata alle nuove ere fantasiose, decadenti.

Colla musica, i cori, i tamburi dura oggi la processione: i disciplinanti sfilano in preghiera, muniti di *sacco* o *cappa*, mutante colore col mutare della Confraternita. I *misteri* o gruppi sono, oggi, numerosi, imponenti, e le spalle robuste dei nostri rudi lavoratori son poste a dura prova nell'aspro cammino.

Precede il grande gruppo *Promessa del Redentore*, opera imponente del savonese Filippo Martinengo, detto Bastelica.

Segue *L'Orazione nell'Orto* del famoso genovese Antonio Maria Maragliano e il *Cristo legato al palo*, bel lavoro di scalpello ignoto. Fa seguito *La flagellazione*, sentito lavoro di Scuola Napoletana del sec. XVII e *La coronazione di spine*, uno dei capolavori del Maragliano. L'espressione del Cristo, il cipiglio dei due birri ha una potenza, una verità ineffabile.

È sesto l'*Ecce Homo* del noto genovese Gio. Andrea Torre, settimo *Gesù cadente sotto la Croce*, eziandio di scalpello napoletano, ed ottavo *Gesù spirante in Croce*, opera insigne del citato Maragliano.

Viene appresso il *Cristo morto in Croce*, dono dei Della Rovere al loro Oratorio di N. S. di Castello, in sul finire del sec. XVI e *La deposizione dalla Croce*, grandiosa, palpitante di vita, opera anch'essa del Martinengo.

È undecima *L'Addolorata* del savonese Murialdo, dodicesima *La deposizione di Gesù nel sepolcro* d'altro illustre Savonese, Antonio Brilla, capolavoro della sua età virile, ultima l'arca d'argento della *Santa Croce* dell'Oratorio citato di N. S. di Castello, ricco e splendido lavoro del sec. XVIII. Altre Confraternite posseggono anch'esse la Santa Croce e son tutti lavori eccellenti.

Questo il cenno disadorno di tanto tesoro d'arte, quell'arte che le Confraternite locali, fra le disavventure della

decadenza cittadina, seppero coltivare con fede, con amore, col più diuturno e commovente dei sacrifici.

Ogni anno il tesoro esce, lambito dall'incenso della fede e dei profumi penetranti, esce a perpetuare una tradizione di culto e di bellezza, ugualmente sacri per ogni cuore gentile.

Dott. NOBERASCO FILIPPO

Schiaffi e carezze alla Superba

Una viaggiatrice del secolo XVIII

Cette ville est située dans une baye sur la pente d'une montagne: les jardins, la beauté des bâtiments font une très-belle perspective du côté de la mer. Ce spectacle m'a cependant fait peu d'impression, sans doute parce que mes yeux étoient accoutumés à celui de Constantinople, appelée *Galata*.

Ils ont [les Génois] bien mérité ce qui leur est arrivé; même la perte de toutes leurs conquêtes du côté de l'Orient, pour avoir abandonné si lachement la cause des Chrétiens, et facilité aux Infidèles la prise de Constantinople. Il sont aujourd'hui pauvres et les François les méprisent depuis que le dernier Roi força le Doge d'aller à Paris lui faire excuse d'une insulte qui lui avoit été faite... Les dames s'habillent à la Française, et sont beaucoup plus jolies que leurs modèles. Vous n'avez sans doute jamais entendu parler des Cizisbeys...

Un Cizisbey est un jeune homme qui se voue entièrement au service de quelque femme; car les filles sont toutes enfermées dans les Couvens....

On voit regner ici la liberté républicaine; c'est cependant un Gouvernement Aristocratique, car le peuple y est dans un vil esclavage. On élit un Doge tous les deux ans; celui qui occupe cette place a très peu d'autorité sur les anciens Nobles, et sa femme n'a aucune distinction parmi les autres. La famille d'*André Doria*, ce grand homme, auquel les Génois doivent la liberté dont ils jouissent, a seule quelques privilèges... J'ai contemplé avec plaisir la statue de ce Héros, qui est dans la cour du Duc Doria.

A propos de palais, il y en a ici de superbes; mais je ne me crois pas capable d'en faire la description, je vous dirai seulement qu'ils sont construits sur les dessins du *Palladio*. Dans la rue *Strada nova*, on voit la plus belle enfilade de bâtiments qui soit peut-être au monde. Les vastes palais de *Durazzo*, de deux Balbi, qui sont joints ensemble par une magnifique colonnade; le palais *Imperial* et celui de Doria, sont dignes de toute l'attention des curieux. Toute la perfection de l'Architecture paroît en dehors, et on trouve en dedans la plus grande magnificence, jointe au goût et à l'élégance....

L'Eglise de Saint Laurent est bâtie de marbre blanc et noir. On y garde cette fameuse assiette qui est d'une émeraude. On ne permet à personne d'y toucher depuis qu'on a découvert le projet qui avoit été formé de la laisser tomber pour la casser.

On accuse de cette méchanceté le Roi de Sicile, qui vouloit se venger, dit-on, de ce que l'on avoit refusé de la lui vendre. L'Eglise de l'Annonciation est toute de marbre en dedans: celui des piliers est blanc et rouge; les Jésuites ont très-bien décoré celle de Saint Ambroise; mais toutes les Eglises qui sont ici, ne meritent pas en général qu'on y fasse attention, lorsqu'on a vu Sainte Sophie....

Je compte rester encore quelque jours à Gênes, et je voudrais y passer le reste de ma vie; mais je ne suis pas destinée à une si grande tranquillité.

MILADY WORTLAY MONTAGUTE.

(Lettres écrites pendant ses voyages en diverses parties du Monde - 1718).

*
* *

Un'altra del secolo XIX

La mattina seguente, ricorrendo le nozze d'argento di Re Umberto, su tutti i palazzi di Genova era tal profusione di colori che destava l'animo all'allegrezza....

Un trambusto e un vociare grande facevano anche i cittadini, perchè Genova è città di commercio ed ogni uomo, donna o ragazzo sembra sempre che abbia qualche cosa da vendere. Le mercanzie sono trasportate su carri trainati da vigorosi muli. Le vie sono strette e nei crocicchi vi è gran pericolo di investire, cosicchè i conduttori usano un grido particolare per avvertirsi l'un l'altro.

In ogni città italiana questo grido varia, ma non v'è luogo dove sia così diabolico come nella Superba.

Le chiese di Genova non midestarono grande interesse.

Ricordo però due cose ch'io vidi con sommo piacere: una gentile e dolce immagine incappucciata, rappresentante Santa Barbara, nella chiesa dell'Annunziata, e una sedia intagliata sulla quale Paganini sedeva quando suonava il violino, nella chiesa di San Lorenzo....

Ci avviammo in vettura verso la casa dove, secondo i Genovesi, nacque Cristoforo Colombo. Trovasi in una strada chiamata Borgo Lanaioli, così stretta che certo nessuna ruota ebbe mai a disturbarla.

Si discese perciò e si andò innanzi per un vicolo oscuro fiancheggiato da case altissime, seguiti da un codazzo di esseri inqualificabili che si offrivano per farci da guida.... Il grande navigatore ha sempre sofferto di reumatismi; ma se da piccolo giuocò molto nella viuzza paterna, egli senza dubbio deve aver contratto laggiù la malattia, perchè il sole là dentro non s'è mai fatto vedere....

Finito il nostro compito di visitatori, ordinammo al cochiere di mettere in moto il cavallo.

Il cielo e l'aria erano d'un color viola mai veduto. Andavamo su per le splendide colline di Genova, e più si saliva, più tetti e terrazzi multiformi e smaglianti giardini si presentavano al nostro sguardo affascinato....

Non faccia meraviglia se a Genova nacque un Mazzini, un Colombo, un Paganini. Con un orizzonte così ampio e delizioso chi non si sentirebbe ispirato a far conquiste nel mondo dell'ideale, della materia, della musica?

MINA C. PFIRSHING

(« Memorie dei lidi italiani » — Chicago, The Dial Press, 1895 — Traduz. di E. Ottino).

Bibliografia nostrana

A. Bonaventura — Niccolò Paganini — (Genova — A. F. Formiggini).

Donaver Prof. Federico — *Le vie di Genova* — Notizie storiche e curiose — (Genova — Lib. edit. moderna).

Prof. Filippo Noberasco — *Le campane maggiori di Savona e N. Signora di Misericordia* — (Savona — Tipografia A. Ricci).

Neri Prof. Achille — *Un episodio della vita di Nino Bixio* — (Genova — Libreria edit. moderna).

P. L. Levati, Barnabita — *I Dogi di Genova dal 1721 al 1746 e Vita Genovese negli stessi anni* — (Genova — Tip. della Gioventù).

Siamo grati a tutti coloro — autori ed editori — che cortesemente ci inviano in dono libri ed opuscoli nuovi; dichiariamo però essere nostro proposito limitarci a far cenno in questa rubrica solo di quelli che trattino argomenti liguri.

Ci è pervenuta l'importante pubblicazione dell'Ing. Cesare Gamba « Sulla viabilità del centro di Genova (Osservazioni e proposte) » edita riccamente dai Fratelli Armanino.

Di questo lavoro che si occupa d'una questione che tanto interessa la cittadinanza, parleremo a lungo nel prossimo numero.

N. d. R.

Ai lettori,

Gli Amministratori della Gazzetta di Genova, mentre ringraziano tutti coloro che col ritenere i numeri di saggio ricevuti, hanno dimostrato di aderire all'opera che essa svolge, pregano quanti intendono associarsi alla Rassegna di inviare, anche a mezzo di cartolina-baglia, alla sede dell'Amministrazione (Vico Stella, 4) l'importo dell'abbonamento.

I FRATELLI PAGANO

Stabilimento Tipografico FRATELLI PAGANO — Vico Stella Num. 4
Gerente-Responsabile: VINCENZO TAGINI

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola - Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante G. DEFERRARI

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

SPAZIO DISPONIBILE

In vendita

*presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai*

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

X Edizione

SPAZIO DISPONIBILE

**ADOPERATE
PER LA VOSTRA RECLAME**

Cliches

DELLA RINOMATA DITTA
CIGLIA & LAENGERER

SALITA BATTISTINE N° 8 INT. 9

GENOVA

TELEFONO: 30-72

SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

STABILIMENTO
TIPOGRAFICO

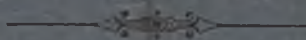
CASA FONDATA NEL 1797
TELEFONO NUM. 66

FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4 (da via Luccoli)

*** EDITORI ***
PROPRIETARI

della Guida di Genova e Liguria ANNUARIO GENOVESE (Lunario del Signor Regina)
della Raccolta di POESIE DIALETTALI del satirico Martin Piaggio
della CUCINIERA GENOVESE di Gio. Batta e Giovanni, padre e figlio Ratto



STAMPATI COMMERCIALI PER AMMINISTRAZIONI, PER BANCHE,
SOCIETÀ DI ASSICURAZIONI E DI NAVIGAZIONE

EDIZIONI DI LUSO E COMUNI
FABBRICA DI REGISTRI

SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

PRECISIONE · PRONTEZZA · ECONOMIA

SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

In corso di stampa Edizione 1914

ANNUARIO ITALIANO del CREDITO, del RISPARMIO e della PREVIDENZA

Edito dalla Rivista LO STATO ECONOMICO



MONTE DI PIETÀ DI GENOVA

ISTITUITO CON DECRETO DOGALE 10 MARZO 1483

RICEVE

Depositi a Custodia

di Casse, Bauli, ecc.

*contenenti valori e documenti
assicurandone il valore ****

ED AFFITTA

Scompartimenti

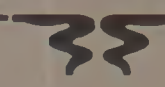
di Casseforti

(Cassette di Sicurezza)

VICO ANTICA ACCADEMIA, N. 2

in prossimità di Piazza Deferrari

dalle ore 9 alle 17 1/2 dei giorni non festivi



Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO



Anno LXXXII

Numero 4

30 Aprile 1914

SOMMARIO

Genova vecchia e nuova: Note sull'assetto edilizio del centro della città
(*Enrico Bensa*)

Genova nei Bozzetti di G. Revere (*Andrea Novara*)

L'abito femminile genovese nei primi anni del cinquecento
(*Orlando Grosso e Giuseppe Pessagno*)

L'avvenire economico di Savona e il conte Felice Chabrol de Volvic
(*Dott. Filippo Noberasco*)

Albo linguistico: Michele Novaro (*G. M.*)

La leggenda del "Carceriere di Sant'Elena", a Cairo Montenotte
(*Armando Rodino*)

Dal primo Fiorino d'oro di Genova, al Fiorino d'oro di Savona
(*Avv. Alessandro Cortese*)

Spigolando nella vecchia Gazzetta (***)

Un'istituzione genovese e l'Argentina (*Angelo Cortinois*)

La Certosa di Savona (*Dott. Filippo Noberasco*)

Schiaffi e carezze alla Superba

Bibliografia nostrana

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

G. BOZZANO & C. BANCO & CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GABEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO



FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

TRICROMIA · FOTOLITOGRAFIA · CALCOGRAFIA

"AUGUSTA"

Unione Nazionale Fonderie Caratteri e Fabbriche Macchine
TORINO

Grandioso Assortimento di Caratteri per
Opere e di Fantasia - Iniziali - Fregi -
Vignette - Ornamenti in stile moderno

Macchine Tipografiche e Litografiche moderne:

IDEALE - OPTIMA - RAPIDA - MIEHLE - LAMPO
MACCHINE LITO-CROMO-OLEOGRAFICHE

Laboratorio di Galvanotipia e Stereotipia
FILIALE DI GENOVA - VIA S. DONATO 4

Ditta G. GRILLO

GENOVA - Via Luccoli N. 67 - (Sale d'Esposizione al primo piano)

**La sola e vera
Liquidazione**

di tutti gli Oggetti Artistici, Pelletterie,
Argenterie, Mobilini, Lampadari, ecc.

PREZZI SOTTO IL COSTO

SI VENDONO GLI SCAFFALI - SI CEDE IL NEGOZIO

VINCENZO SCHIAPPACASSE

GENOVA - Piazza S. Luca 7-1 - Telefono intercom. 15-23

Carte e Buste d'ogni genere

Magazzini in città e fuori dazio di carte da lettere, da registro,
da stampa, da edizioni, a mano, ecc. ✱ Assortimento di carte
e cartoncini bristol, bianchi e colorati ✱ Cartone vegetale e uso
cuoio ✱ Manifattura propria della carta e buste speciali d'ogni
genere e formato :: :: :: :: :: :: ::

DEPOSITO PER GENOVA E LIGURIA DELLA
CARTIERA ITALIANA DI TORINO

Società Anonima - Capitale L. 5.000.000

OGNI BANCHIERE HA IL DOVERE
DI ABBONARSI ALLO

STATO ECONOMICO

LA PIÙ AUTOREVOLE E DIFFUSA
RIVISTA FINANZIARIA D'ITALIA

CHE DIFENDE

GLI INTERESSI ECONOMICI NAZIONALI
DI FRONTE ALLE INVASIONI CAPITALISTICHE
TEDESCHE IN ITALIA

ABBONAMENTO ANNUO L. 20
CON DIRITTO AD UNA COPIA DEL NOSTRO ANNUARIO.

"LA PAVONI,"



Nuovo Apparecchio Brevettato
per Caffè Espresso
a 2 e 4 portafiltro
della ditta D. RIO PAVONI di Milano

Rappresentante

FRANCESCO GAETANI

GENOVA

Via Palestro, 20

Chiedere CATALOGO

ed OPUSCOLO

DEL NUOVO APPARECCHIO A 4 ESPRESSI

Grande Stabilimento Fotografico

Galleria d'Arte

ROSSI

GENOVA - VIA GARIBOLDI 6

Specialità dello Studio:

Pigmentotopia - Carbone - Ritratti artistici - Ingrandimenti
fotografici ed a colori - Miniature su avorio e smalti -
Cornici e porta ritratti alta novità :: :: :: ::

Reparto speciale per fotografie su porcellana per camosanto

Qualunque ordinazione fotografica, occorrendo, si può, per particolare
organizzazione di laboratorio, eseguire in quarantotto ore

SI PREGA DI VISITARE LA GALLERIA ARTISTICA ROSSI



DIPLOMA
D'ONORE
NEW - ORLEANS
1884-85

FRATELLI CASSANELLO

SUCCESSORI A

FRATELLI FERRO & CASSANELLO

(CASA DI PRIM' ORDINE PREMIATA A MOLTE ESPOSIZIONI)

Provveditori di S. M. il Re d' Italia e fornitori delle LL. AA. i Reali Principi di Casa Savoia

Grande fabbrica di Frutti canditi e Pane dolce di Genova

Confetteria - Pasticceria - Vini e liquori delle primarie Case Estere e Nazionali

— □ GENOVA □ —

Piazza De Ferrari, Telefono 11-14 - Filiali: Piazza Nunziata, Telefono 634 e Piazza S. Lorenzo, Telefono 21-43

SI È PUBBLICATA LA
CENTESIMA EDIZIONE

1914

ANNUARIO GENOVESE Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA

AMMINISTRATIVA, COMMERCIALE ED
INDUSTRIALE DI GENOVA E LIGURIA

Volume di 1500 pagine circa, con due carte topografiche
della Città a colori e rilegato in tela ed oro :: ::

Prezzo L. 5,00 - Provincia L. 6,00

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella N. 4 - Telefono N. 66

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale per l'igiene della bocca, la conservazione dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca e rendere sani i denti e rosee le gengive

*Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia*

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

ARTICOLI DA VIAGGIO

GIOVANNI CAMPANELLA

GENOVA - Piazza Grimaldi 27 - GENOVA

VALIGIE CON NECESSARIO

BAULI COLUMBUS

BAULI PER AUTO

*** CAPPELLIERE ***

Per Impianti e forniture
articoli nichelati per Vetrine di Negozi
rivolgersi a

FRANCESCO GAETANI GENOVA
Via Palestro, 20

==== Specialità vetrine per Pasticcerie
Accessori per biancherie, calzolerie,
capperie, bijouterie, ecc. ecc. ====

Mensole e pinzette d'ogni genere.

Materiale della Premiata Fabbrica b. MABACRIDA di Milano
Catalogo illustrato e preventivi a richiesta.

Abbonatevi alla

GAZZETTA DI GENOVA

inviando Cartolina Vaglia

di Lire TRE

agli Editori FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA

CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

FELICE PASTORE

VIA CARLO FELICE, N. 72

== GENOVA ==



Pelliccerie confezionate

*** ultimi modelli ***

RIPARAZIONE E CONFEZIONE

— su misura —

FABBRICA

OMBRELLI *

OMBRELLINI

Ventagli - Pelletteria

Ing. Fischetti & Weber

Ufficio Tecnico Consulente in materia di proprietà industriale

Conseguimento di:

BREVETTI D'INVENZIONE

e Registrazione di **MARCHI** e **MODELLI** di fabbrica
in ITALIA ed in qualsiasi paese **ESTERO**

PREPARAZIONE dei disegni e descrizioni necessari per l'ottenimento
di brevetti d'invenzione e per la registrazione di marchi di fabbrica

RICERCHE intorno alla **NOVITÀ** e **VALIDITÀ** delle privative.

Traduzioni Tecniche e Scientifiche

nelle e dalle lingue moderne

== GENOVA ==

Galleria Mazzini, 7-6 -- Telefono 11-33